Avv. CARLO PODRECCA

SLAVIA ITALIANA

CIVIDALE
PRESSO FULVIO GIOVANNI
TIPOGRAFO-EDITORE

1884

PER COMINCIARE

Una mattina del..... 1884, percorrendo la strada che da Cividale conduce nel distretto di S. Pietro, mi sentî irresistibilmente fermato sulla riva di Azzida a contemplare il paesaggio.

In faccia, chiusa da monti scuri, la bassa valle di S. Leonardo, tortuosamente corsa dalla Rieka e seminata di paeselli, sui quali allora si librava la nebbia.

A sinistra, la più alta valle di S. Pietro, solcata dal Natisone e sulla quale eccelle nella gloria del cielo il Matajur, cui mandano un saluto i vicini picchi nevosi della Carinzia.

Alla mia destra, sulla punta di un monte, il santuario della Vergine nell'aureola dell'alba.

Indietro poi, fra le linee del castello diroccato di Grünberg da una parte e le colline digradanti dall'altra, le mura, le torri ed i campanili dell'antica Forogiulio, misticamente vaporosa ed illuminata dal sole nascente.

La vista complessa mi fece riflettere: non è maturo il tempo di far conoscere all'Italia, un po' meglio che non

la sia, questa sua Slavia? e no 'l potrei tentare io, cui, se possono far difetto a ciò il tempo, i necessari materiali e l'ingegno, soccorrerà la dilezione per una terra che fu culla dei miei padri?

Ed ecco l'origine di queste note.

STORIA FISICA

Il Girardi, a pag. 153, vol. I. della sua *Storia fisica del Friuli,* sulla base della tradizione e di antichi autori, asserisce che nel Monte della Vergine esistevano infissi e disposti allo stesso livello alcuni grossi anelli di ferro, e ne induce che « anticamente fin là venissero le navi, estendendosi a quel punto le acque marine e che a quei anelli di ferro si attaccassero ».

A conferma di ciò altri assicurano di aver oggigiorno veduto simili anelli alla medesima altezza sui monti di S. Canciano, di S. Martino, di S. Bortolomio, nei comuni di S. Pietro, Grimacco e S. Leonardo.

Il padre Sturolo, nei suoi manoscritti rinfrescanti l'*Otium forojuliense* del canonico Guerra, ammette l'esistenza di questi anelli, ma opina che servissero o per calare al piano, lungo le funi a quelli assicurate, legna e pietre, o per legarvi, giusta il costume dei tempi, i prigionieri.

Gli anelli quindi possono esistere o no come l'araba fenice, ed in ogni caso essere stati messi per tutt'altra destinazione che per attaccarvi le navi.

Accennato ad ogni modo il fatto, sembrami degno di maggior considerazione l'altro, che il prof. Catullo, già ornamento dell'ateneo udinese, osservava nei dintorni di Vernasso il calcare con alcuni nicchi stratificati di bivalvi, e della stessa natura di quelli di Ronchi di Monfalcone procedenti da Duino, e simile in tutto al calcare jurassico del Bellunese. – La scienza quindi ci assicurerebbe che nei tempi preistorici l'Adriatico arrivava fin là.

Ritiratosi il mare, le valli della Schiavonia restarono laghi, e ne sono argomento la loro conformazione, gli strati di tutta ghiaia che a profondità diverse si trovano quasi ovunque ed il terreno alluvionale che specialmente si avverte negli scavi pel materiale delle fornaci di Merso.

Una tradizione poi vuole che quei laghi fossero sostenuti da una diga di terriccio, che correva dal monte di Purgessimo ai contrapposti monti di Vernasso, e che, rotto quel debole sostegno dalle acque, queste irrompessero sulla pianura di Cividale.

Spariti i laghi, restarono i torrenti fra cui primo il Natisone, avente nome ed onore di fiume.

La straordinaria profondità del letto di quest' ultimo vuolsi spiegata dalla tradizione che l'Isonzo pure vi correva entro e che dicesi deviato da una frana caduta dal Matajur nella valle di Starasella pel diluvio d'acqua dell'anno 589, segnalato da Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi, lib. III, cap. XXXIII.

A proposito di questo cataclisma il sullodato Girardi, a pag. 27 del vol. II, scrive: « Sorprendenti sono i profondi « strati di pudinga sui quali il Natiso sprofondandosi « effettuò prodigiosamente il suo corso, incominciando « poco sopra S. Pietro, e non molto lungi, oltre Cividale « progredendo. Calcarea è dessa ed in masse irregolari « ammonticchiata, e quantunque sia porosa, cariata, cellu-« lare, è non pertanto dura e consistente. Si trova anche « molto al disopra dell'attuale letto del Natiso, locchè « prova l'antico corso di una gran massa di acque a quella « volta, la quale strascinò seco de' ciottoli di varia natura,

« correndo allora quelle acque sopra un livello maggiore « di quello che conservano presentemente. »

Quegli poi che oggi voglia accompagnare il corso del Natisone soltanto da S. Pietro al ponte di S. Quirino, dovrà convenire, che, e per le sue ardite tortuosità e pelle rive altissime tagliate a picco e pei massi ciclopici che in tutti i sensi e forme ne ingombrano il letto, è forse il fiume più singolare d'Italia.

« Le corrosioni effettuate dalle acque dei monti » continua il Girardi a pag. 29 « fecero nascere i scoscendimenti « d'intere montagne, all'imperversar dei tremuoti in par- « ticolare, sembrando anche originato in tal guisa l'Antro « non lontano di s. Giovanni, dappoichè gli antri non si « rinvengono mai nel granito, ma nella calce, nel gesso « e nelle montagne arenarie soltanto. »

Una visita a questa grotta. Vi si ascende per 114 gradini di pietra, e circa a metà della scalea leggesi goticamente incisa la data 1101. Arrivato in alto, trovi dapprima scavata nel monte una cella con entrovi gli avanzi di un forno senza cemento ed un mortaio nel suolo petroso.

Quivi sostiamo ad ascoltare una curiosa tradizione, alla quale forse si allude nei versi:

C' era una volta una regina
Che volea far pane
E non avea farina.

Questa regina erasi rifugiata nella grotta, e le orde di Attila l'assediavano a lungo dal piano sottoposto di Biacis tanto che la poveretta erasi ridotta a pestare da sola il frumento nel mortaio ed a cuocersi il pane nel forno. Un giorno un parlamentario si studiò di sorprenderla colla lusinga di una resa onorifica, ma essa lasciando animosamente cadere nella valle i grani delle due ultime misure di frumento, « se il tuo signore » gli disse « ostinerassi « nell'assedio tanti anni quanti sono questi granelli, io « resisterò, perchè i viveri mi vengono mandati da altri

« paesi traverso la grotta. » Si credette a ciò, l'assedio fu levato come infruttuoso, la regina tornò a dominare la valle d'Antro, e l'antico suo rifugio assunse il nome glorioso di *fortezza degli Slavi.*

Fortezza e prigione, perchè il sullodato padre Sturolo scrive: « Alcuni pensano che il nostro duca Pemmone « padre di s. Rachisio fosse stato relegato nell'Antro di « s. Giovanni dal re Luitprando allorquando esso duca « imprigionò il patriarca Callisto, e collegatosi ai circon- « vicini schiavi voleva a forza riacquistare questo suo « perduto Ducato. » (*Fortilizio d'Antro,* pag. 119.)

Entriamo finalmente nella grotta: ha forma semicircolare, e al terzo inferiore dell'altezza è divisa da un doppio arco petroso, in parte artefatto, sotto cui precipita una perenne corrente d'acqua freddissima, la quale, ingrossata dalle pioggie, manda un fragore spaventoso rintronando sotto le sassose volte della caverna. Gli archi che nascondono il torrente formano pavimento all'atrio, e di lì stendesi un salone lungo circa 16 metri, largo 10, alto 14, a cui macigni enormi variamente protuberanti sono soffitto e pareti. Su queste ultime, due lapidi con caratteri assai logori, che nessuno seppe decifrare, e di cui una col millesimo 1208. A destra, una cappella dalla cui finestrina godi una vista incantevole. Dietro il rustico altar maggiore si comincia a scendere. Lo starnazzare dell'ali di una miriade di pipistrelli attaccati alle volte ti danno lo sbigottimento che coglie chiunque voglia addentrarsi nelle viscere misteriose della terra. Poi silenzio e tenebre, fantasticamente rotte dalla fiaccola della guida. Ma l'acqua nera del fondo, i massi informi di pietra, su cui devi arrampicarti per proseguire nel periglioso viaggio, ti spingono al ritorno, e nessuno, che io mi sappia, arrivò al termine, il quale, secondo i terrazzani, ha la sua uscita, dopo un chilometro e più, da un'altra grotta dei monti di Prestento.

Gli stessi caratteri calcarei presenta il *Matajur,* che l'Hacquet è incerto se assegnare a limite fra le Alpi Carniche e Giulie invece del Terglou.

Non è sterminatamente alto, come il suo nome potrebbe far credere, perchè misura soli metri 1642 sul livello del mare, ma dirò coll'illustre esploratore delle Ande, E. Vhimpen: « quelli che non possono scalare le cime delle Alpi, « si consolino, imparando, ch'esse non offrono generalmente « i panorami che lasciano nella memoria l'impressione più « forte e durevole. Certamente alcuni panorami che si « scoprono dalle più alte vette sono sorprendenti, ma non « eguaglieranno mai quelli delle cime isolate e centrali, « che hanno un gran valore dal punto di vista pittoresco. »

A me quindi, più *impressionista* che scienziato, sia permesso digredire di nuovo col racconto di una salita fatta nel dicembre 1881, in quella stagione che, secondo un altro autore, il Corona, è la più propria per gustare completamente uno spettacolo alpino.

Eravamo giunti a Stermizza, paesello a metà di Montemaggiore e che forma centro delle altre frazioni e casali che si inerpicano sulle larghe spalle del gigante. Il cappellano del villaggio ci condusse a vedere la nuova sua chiesa e ci fece rimarcare la pietra dei pilastri della porta e dell'altare, che fu sviscerata dal monte. Sono monoliti di rispettabile grandezza, e quel che è più venati e lucidi da scambiàrsi col marmo.

Le campane frattanto suonavano mezzogiorno; uno splendido sole riscaldava l'aria tranquilla; io aveva tre ore libere prima di tornare agli uffici che mi avevano chiamato lassù, e: – vuoi, zietto, che ne approfittiamo per conquistare la vetta? – mi disse la nipote signorina Adele Parravicini, venuta da Milano a respirar l'aria di questi monti. – Andiamo! – fu la mia risposta.

Il degno cappellano, che ora dorme l'eterno sonno nel cimitero della sua chiesa, non si sentì da tanto di esserci compagno nel precipitoso viaggio, ma ci fornì di una guida all'altezza della nostra discreta audacia.

Dopo il villaggio di Montemaggiore, l'ultimo abitato umano su quel dosso e presentantesi quale un'oasi in mezzo a conifere, i circostanti monti abbassatisi ci consentirono la vista dell'Adriatico.

. . . .

Ma il rapido salire si era reso impossibile, ad onta che l'avveduta guida ci facesse girare gli arti del mostro, e ciò pel difetto di ogni sentiero e per l'erba sdrucciolevole. Alcune donne, che la coglievano e riponevano nei casoni perduti in quelle sterminate praterie, mostrarono nel loro linguaggio la più alta sorpresa nel vedere l'ardita alpinista fittasi in testa di domare l'indocile terreno. Fortunatamente si cominciò a trovare la neve nei fossi, e la guida ed io i nostri scarponi e la signorina i suoi stivaletti, affondammo nel bianco elemento, onde inumidire l'erba riarsa e così fermare i nostri passi.

Finalmente un vento impetuoso ci annuncia la vicinanza della cima. A questo punto finisce il terreno levigato e si rizza un cono di bianchi massi, che disegnano le loro forme colossali sul verde terreno.

Su, su, su: noi siamo giunti sul cocuzzolo e nessun ostacolo si frappone a spaziare lo sguardo intorno. Che festa di monti! E quelli della Carinzia, della Stiria, del Tirolo; poi quelli del Litorale e da ultimo la distesa delle Alpi italiane. Ed in giù vallate senza sole, di cui si distinguono appena i bianchi paeselli colle loro basse miserie. Ed in lontananza il mare sempre rutilante come una conca d'oro. Ed in alto un azzurro cupo, che fa divinare le infinite profondità dei cieli.

La bufera infernal che mai non resta

su quella cima suscitò in quel momento all'accesa fantasia le leggendarie figure di Alboino, che cupido, *undeque quantum prospicere potuit Italiæ contemplatus est;* di Narsete, che in ricambio della conocchia pôrtagli dall'imperatrice Sofia presenta ora all'invasore i frutti d'Italia per allettarlo a discendere; e più basso di uno slavo che guata le mosse del nuovo padrone per occupare la terra che egli lascierà dietro di sè. Tre grandi popoli ivi rappresentati: il romano morituro, il longobardo virile ed il giovane slavo, che dovevano cambiare il mondo antico, mettere in iscena il moderno e preparare forse il futuro . . . .

. . . .

Ritiratesi le acque dai monti, questi e le valli soggette si coprirono di boschi, che lussureggiavano anche sotto il patriarcale dominio.

Eredità di quei boschi restarono a lungo gli animali feroci (lupi e orsi) ed a difesa da questi ultimi, perfino alli 11 settembre 1666, le ducali venete accordarono agli slavi il porto degli archibugi lunghi.

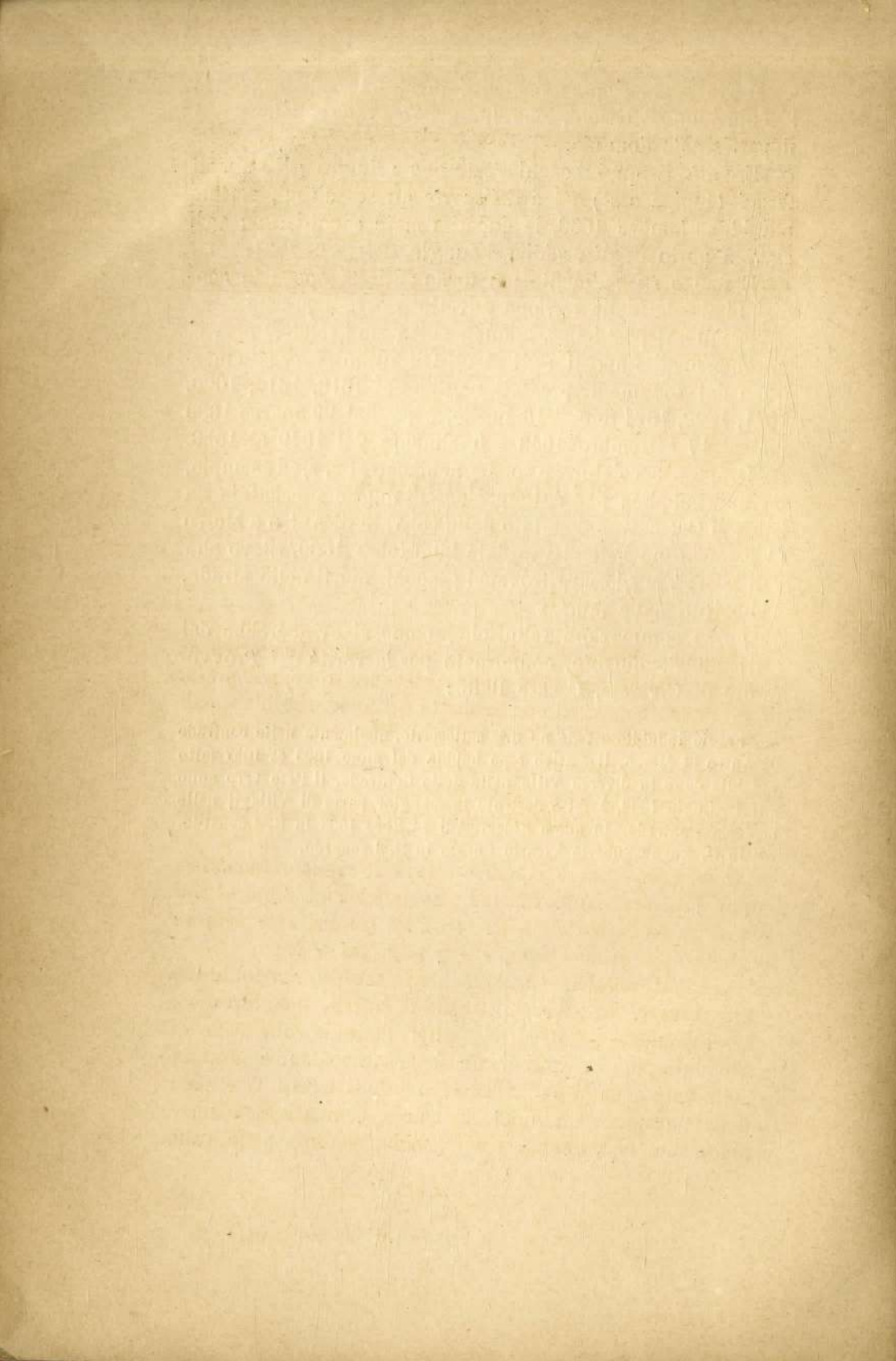
E fino e specialmente nel torno di detta epoca le condizioni fisiche della regione dovettero essere pessime.

Frequenti pestilenze, le quali spiegano i relativi servizi internazionali imposti agli slavi. Gli ultimi servizi emergono dai documenti prestati negli anni 1613, 1614, 1620, 1621, 1622, 1624 fino al 16 luglio, e poi dal 29 marzo 1630 fino al 17 settembre 1648 e finalmente dal 1649 al 1658.

Grandini desolatorie e conseguenti carestie, e, ad esempio, da una supplica per anticipazione di miglio presentata da Stefano Cosmacino deputato delle convalli di Antro e Merso al serenissimo Principe in data 29 ottobre 1660, rilevo che « di giorno in giorno ritrovansi giacenti morti nelle strade, « abbattuti dalla fame. »

Forse commozioni telluriche, come si evincerebbe dal seguente documento, confermato per la verità dal Provveditore di Cividale, Cesare Balbi:

Faccio indubitata fede p.r q.do sottoscrito, qualmente nelle contrade di Antro et Merso, il cattivo tẽpo habbia del anno 1666 et 1667 fatto notabile dano in diverse Ville nelle dette Contrade. Il Pẽte vero anno alli 18 Lugio 1668, à fatto destruto la maggior parte di Villagij nelle medeme Contrade. In quom Fidem. Adì 14 8bre 1668 in S. Leonardo.

Io D. Zuane Suberle Vicario Curato in S. Leonardo.

STORIA POLITICA

Il comm. Pigorini, direttore del Museo preistorico di Roma, visitando nel 1880 questa regione, trovò nei pressi di S. Pietro alcuni avanzi della età del ferro, simili a quelli scoperti ad Halstatt in Carinzia e ad Este nel Veneto, che dinotavano la presenza dell' uomo, almeno nella valle del Natisone, fino da quell'epoca remota.

Accennato semplicemente il fatto, entro nel periodo storico.

Donde provennero i nostri slavi? Il friulano senatore conte Prospero Antonini nel suo patriottico libro – *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità di questa regione* – a pag. 52 scrive:

« I Vindi (Winden-erranti) da cui in seguito rampollarono « gli *Slovenzi* o *Sloveni,* invaso il Norico mediterraneo, « arsero chiese e badie (545), calati in Italia sulle orme di « Alboino, qualche anno appresso fissarono stabile dimora « nelle valli della Mura, della Sava e della Drava. Occupata « nella Carniola (Craingau) la marca Craina o Scabonica « (548), indi la Carentania o Carinzia, scesero nella valle

« Giulia, dove i *Boioari* o *Bavari* li respinsero, e fecero « argine perchè non s'inoltrassero dal Norico nella Rezia « rinnovando le loro escursioni (585). »

Sebbene l'Antonini, d'accordo colla generalità degli autori, non metta dubbio con quelle parole che anche i nostri slavi dall'ultima tappa della Carinzia scendessero nella valle Giulia, pure, ed al solo scopo d'invogliare altri migliori di me a nuovi studi sul punto importante della provenienza, esporrò un'altra versione basata sui seguenti dati:

Di storia: – Il canonico Guerra nel suaccennato *Otium forojuliense*, vol. LVIII, VVV, pag. 218, riporta un'antica *Relazione della città di Cividale del Friuli*, in cui è detto: « il monte che occupa il Settentrione, ed il Levante (del « territorio di Cividale) è abitato dai Schiavi, così chiamati « fino da Paolo Diacono, de' Schiavi o Illirici di Dalmazia. »

L'autorità invocata del Diacono, storico quasi contemporaneo all'entrata degli Slavi in Italia e per giunta cividalese e quindi vicino agli stessi, sarebbe decisiva, ma nè nelle *Gesta dei Longobardi* nè nelle altre sue opere mi venne fatto di trovare il preteso accenno.

Un dato storico più preciso ci sarebbe fornito dalla lettera di papa Gregorio al clero dell'Istria, commiserante le continue irruzioni degli Sloveni: « affligor in his, quo- « niam in vobis patior; conturbor, quia per Istriæ aditum « jam in Italiam intrare cœperunt ». (Greg. I, lib. X, Ep. XXXVI.)

Di tradizione: – È tuttora viva in queste montagne (e la trovai perfino a Luicco Illirico) la tradizione che i nostri Slavi provenissero dalla Dalmazia o dalla Bosnia ed Erzegovina anzichè dalla Carinzia.

Di lingua: – Qualche esempio: – I Carintiani dicono *mleco* latte, *lepo* bello, *luba* amante, *reka* fiume. In Dalmazia invece, come nella nostra regione, si raddolcisce l'*elle*, pronunciando *mlieco, liepo, liuba, rieka.*

I nostri hanno la desinenza in *ć* eguale a quella dei croati, serbiani, dalmati; per es. *Birtić, Blasutić, Mucić*, mentre in Carniola è diversa: *Bertič, Blasutič, Mucič*.

I nostri terminano al pari degli slavi più meridionali, alcune parole in *ac* ed *ar*, per es. *Ivanac* (Giannetto), *Lurinac* (Lorenzino), *Petar* (Pietro), *vietar* (vento), anzichè in *ec* ed in *er* come i cragnolini: *Ivanec, Lurinec, Peter, vieter,* ecc.

Alcuni de' nostri montanari, seguendo pei loro commerci la recente occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, vi trovarono con loro sorpresa nomi identici a quelli di famiglie e villaggi delle loro montagne, come *Ciubiz, Costanizza, Gabrovizza,* ecc., locchè dissero di non aver riscontrato nella più vicina Carinzia.

Potrebbe darsi però che entrambe le origini fossero parzialmente vere, e cioè che gli slavi della Carinzia per la strada del Pulfero venissero ad occupare una vallata della nostra regione, e precisamente quella di S. Pietro, e gli slavi della Dalmazia o della Bosnia ed Erzegovina l'altra, ossia quella di S. Leonardo ed i monti del vicino comune di Prepotto. A suffragare quest'ultima versione starebbe qualche differenza etnografica avvertita fra gli abitanti della valle di S. Pietro e quelli della valle di San Leonardo, e perfino una specie di antagonismo fra loro, onde i primi chiamavano fin l'altro dì *Saberi* (mangiatori di rane) i secondi, e questi di rimando gli altri *Lesnicheri* (mangiatori di pera acerbe).

Ma lasciamo le ipotesi, e veniamo ai fatti. Esporrò questi, finchè lo posso, colle parole dello storico dei Longobardi (traduzione del Viviani) perchè fonte unica ed originale, e se anche si rimarcherà qualche lacuna, io non mi credo autorizzato a colmarla.

« Morto Lupo...., Varnefrido suo figliuolo volle nel luogo
« del padre ottenere il ducato di Forogiulio; ma temendo
« le forze del re Grimoaldo, rifugiossi alla nazione Schiava
« in Carnunto che corrottamente chiamavasi Carantano,
« *(Carinzia)*. Costui poscia ritornatosene alla testa degli
« Schiavi, quasi per volere colle loro forze riacquistare il
« ducato, i Forogiuliani presso il castello di Nemas *(Nimis)*,
« il quale è posto in vicinanza del Forogiulio, gli si pre-
« cipitarono sopra e l'uccisero. » (Anno 666 - Lib. v, cap. XXII.)

Si nota quì che probabilmente gli slavi della Carinzia si unirono coi nostri a Varnefrido e poi tutti furono battuti presso Nimis, le cui montagne erano e sono occupate da altri Slavi.

« Dopo queste cose fu costituito duca del Forogiulio « Vettari, oriundo della città di Vicenza, uomo benigno, « che governava dolcemente il popolo. Ora avendo inteso « la gente degli Schiavi, che egli era partito per la città « di Ticino, radunarono una grossa moltitudine per assal- « tare il castello dei Forogiuliani. Per lo che vennero ad « accamparsi in un luogo che chiamasi Broxa *(Brischis)* « non molto distante dal Forogiulio. Ma secondo la divina « disposizione, accadde che il duca Vettari, all'insaputa « degli Schiavi, la sera innanzi giungesse là da Ticino. E « poichè i suoi cavalieri *(nell'originale: comites)*, come si « suol fare, eransi ritornati alle loro case, essendogli arri- « vato sì fatto annuncio degli Schiavi, con pochi uomini, « cioè con venticinque, marciò contro di loro. Onde gli « Schiavi vedendolo venire con sì scarso numero, si misero « a deriderlo dicendo: ecco il patriarca che viene coi chie- « rici contro di noi. Ma Vettari essendosi avvicinato al « ponte del Natisone (*detto di S. Querino*) il quale è posto « nel sito ove risiedevano gli Schiavi, strappandosi l'elmo « (aveva egli la testa calva) mostrò il suo volto agli Schiavi; « ed allora avendo essi conosciuto esser quegli Vettari, « improvvisamente atterriti si misero a gridare *Vettari,* « *Vettari*: onde così spaventandogli Iddio pensano anzi « alla fuga che alla battaglia. Allora Vettari, piombato sopra « di loro coi pochi che avea, ne fece cotanta strage, che « di cinquemila uomini appena alcuni poterono scampar « colla fuga. » (Anno 670 - Lib. v, cap. xxiii.)

Nella nota al testo di Paolo Diacono, nella raccolta degli scrittori *Rerum italicarum*, a pag. 483, si osserva giudiziosamente, essere più probabile che quì vi sia alterazione di numero fatta dai copisti, anzichè l'autore abbia scritto di buona fede l'avvenimento incredibile, che venticinque uomini avessero ucciso cinquemila nemici.

Certo si è che presso il ponte di S. Querino si trovarono

e si trovano innumere ossa ed armi, prova di quella strage.

E sopra la porta della pubblica loggia del borgo Brossana di Cividale veniva collocata una lapide in marmo colla seguente iscrizione:

Non procul hinc Broxas est in finibus Antri
Qui nomen tibi Porta dedit Broxana vetustum,
Dux ibi finitimos percussit Vectaris hostes,
Cum galeam abjecit currens in prælio calvus,
Teste Natiso et rubicondi sanguine montes.

« Essendo morto nel Forogiulio Aldone, che dicevano « essere stato prefetto del palazzo, assunse il ducato certo « Ferdulfo nativo dalle parti della Liguria, uomo lubrico « e vanaglorioso; il quale, agognando il vanto di vincitor « degli Schiavi, recò infinito danno a se stesso ed ai Fo« rogiuliani. Costui corruppe con premi certi Schiavi, affin« chè a sua istigazione introducessero nella Forogiuliana « provincia una mano di armati della loro nazione. Il che « appunto è avvenuto. Ecco perciò qual fu la cagione della « grande ruina, a cui soggiacque la detta provincia. Piom« barono i malandrini dalla Schiavonia sopra le greggi e « sopra i pastori, che pascolavano nei loro confini *(l'origi« nale: in eorum vicinia)*, e ne trasportarono grosso bottino. « A costoro tenne dietro il rettore del luogo, che nella « propria lingua dicono essi *Sculdais,* nobile personaggio « di cuore e di forze valorosissimo, ma non potè in alcun « modo raggiungerli. – Onde ritornando indietro gli si « fece contro Ferdulfo; ed avendolo interrogato qual cosa « fosse avvenuta di quei malandrini, Argait (*arga, voce « ingiuriosa, come presso gli ebrei raca*), così quegli chia« mavasi, rispose, che coloro se ne eran fuggiti. – Allora « Ferdulfo sdegnato, così proruppe: Quando mai potresti « fare alcuna prodezza tu, cui viene da Arga il nome d'Ar« gait? e l'altro, punto da grandissima collera, siccome « era uomo valorosissimo, così rispose: Voglia Dio, che « nè io, nè tu, o Ferdulfo, esciamo da questa vita, prima « che gli altri conoscano chi di noi due più meriti l nome

« d'Arga. – E poichè s'ebbero dette tra loro queste villane
« parole, avvenne che dopo non molti giorni giugnesse
« con grandi forze l'esercito degli Schiavi già preparato
« dai premi datigli da Ferdulfo. – E avendo piantato sulla più
« alta cima del monte gli alloggiamenti, ove da qualunque
« parte era difficilissimo a loro accostarsi, il duca Ferdulfo
« sopraggiunto col proprio esercito cominciò a circuire lo
« stesso monte per potere pei luoghi piani sopra di loro
« scagliarsi. – Allora Argait, del quale or ora parlammo,
« disse a Ferdulfo: ricordati, o duca, che dicesti che io
« sono poltrone e da nulla, e che con vile parola mi chia-
« masti Arga. – Or dunque l'ira di Dio cada sopra quello
« di noi, che l'ultimo s'accosterà a questi Schiavi. – Ciò
« detto voltò il cavallo per l'asprezza del monte, dove più
« malagevole era l'ascesa, avviandosi verso il campo degli
« Schiavoni. – Ora Ferdulfo recandosi a vergogna se an-
« ch'egli per gli stessi disastrosi luoghi non fosse salito
« ad assaltare gli Schiavi, si prese a seguitarlo per tutti
« quegli scabri, difficili e dirupati sentieri. Parimenti il suo
« esercito vergognandosi di non seguitare il suo duca, si
« mosse tosto dietro i suoi passi. – Vedendo perciò gli
« Schiavi inoltrarsi i nemici su pei declivi della montagna,
« animosamente s'apparecchiarono alla difesa, e più colle
« pietre e co' bastoni che colle armi, contro di loro pu-
« gnando, gettategli da cavallo quasi tutti li uccisero; e
« così anzi per caso che per virtù conseguirono la vittoria.
« – Ivi perì tutta la nobiltà friulana, ivi cadde il duca
« Ferdulfo, e con esso fu morto colui che lo aveva provocato.
« E quivi sciaguratamente per una vana contesa, e per
« imprudenza furono rotti tanti uomini valorosi, quanti per
« concordia di volontà e per salutare consiglio avrebbero
« bastato a sconfiggere migliaia e migliaia de' loro nemici.
« Colà nondimeno un longobardo di nome Manichi, il quale
« fu padre di Pietro duca dei Forogiuliani, e di Orso pur
« duca dei Cenedesi, solo animosamente ed eroicamente
« operò. – Essendo questi precipitato da cavallo, improv-
« visamente gli diede addosso uno schiavo che gli legò
« le mani con una fune; ma egli colle mani legate traendo

« dalla destra la lancia del medesimo schiavo, e datogli « un gran colpo con quella, così legato com'era, gettandosi « per quei dirupati sentieri, fuggì. » (Anni 695 o 705? - Lib. VI, cap. XXIV.)

« Morto dunque il duca Ferdulfo nel modo che abbiam « detto, fu sostituito in suo luogo Corvulo, il quale per « poco tempo tenne il ducato. Costui per avere offeso il « re, privato della luce degli occhi, vituperosamente se ne « visse. » (Lib. VI, cap. XXV.)

« In opposto Pemmone, uomo ingegnoso e utile alla « patria, meritò il ducato. Costui fu generato da padre « bellunese, cioè di Belluno.... Questo duca, raccolti insieme « i figliuoli di tutti i nobili ch'erano morti nella battaglia, « della quale abbiamo detto, li alimentò insieme co' suoi, « nello stesso modo che se fossero stati da lui medesimo « generati. » (Lib. VI, cap. XXVI.)

« Costui, essendo già fatti adulti i fanciulli di quei nobili « che avea fatto allevare in compagnia co' propri figliuoli, « in un momento ebbe la nuova che un'immensa moltitu- « dine di Schiavi era giunta in un luogo che si chiamava « Lauriana (*probabilmente Laurino di Torreano presso « Cividale, piuttosto che Lavariano come vogliono i com- « mentatori*). Ond'egli co' detti giovani, per la terza volta « piombato sopra coloro, li ruppe con grandissima strage, « nè più dopo ivi fu morto alcuno della gente dei Longo- « bardi, eccetto che Sigualdo, il quale era molto avanzato « negli anni. Questi nella guerra antecedente, fatta sotto « Ferdulfo, perdette due figli. Benchè nelle due prime volte « s'avesse egli, secondo il voler suo, vendicato di quegli « Schiavi, non potè neppure la terza volta dal divieto del « duca e degli altri Longobardi essere raffrenato; ma invece « così loro rispose: Ho vendicato quanto basta la morte « de' miei figliuoli, e se ora verrà la morte lietamente « l'incontrerò. Così fu: ed egli solo in quella zuffa vi « rimase estinto. Ma Pemmone, poichè ebbe uccisa gran « quantità de' nemici, temendo di perdere alcuno de' suoi « nella mischia, stipulò nello stesso tempo la pace cogli « Schiavi, e da quel tempo costoro cominciarono ognor

« più a paventare delle armi de' Forogiuliesi. » (Anno 718 - Lib. VI, cap. XLV.)

« Ratchi *(figlio di Pemmone)* divenuto duca del Forogiulio, entrato co' suoi nella Carniola, patria degli Schiavi, « ne uccise una gran moltitudine, e tutte le cose loro « ruinò. In questo luogo, essendogli improvvisamente venuti « addosso gli Schiavi, prima che egli avesse preso dallo « scudiero la propria lancia, alzata una mazza, che portava « in mano, colpì con quella il primo che a lui affacciossi, « e lo stese morto. » (Anno 739 - Lib. VI, cap. LII.)

Quì il Diacono finisce la storia della lotta fra i Longobardi e gli Slavi, e bisogna arguirne che questi ultimi, ruinati, non pensassero alla rivincita.

Ma le guerre e la lebbra portata dai Longobardi in Italia avevano spopolato il Friuli, onde gli Slavi, invitativi o trasportati dai loro monti nel basso Friuli, vi lavorarono le terre più incolte, i deserti latifondi dei Longobardi maggiori, dei conti rurali, dei baroni di stirpe salica, bavarica, ovvero i *mansi* appartenenti ai monaci ed alle badie. Questi coloni rurali dopo qualche generazione, poco a poco si confusero coi vicini abitanti di altre stirpi, lasciando di sè unica traccia nei nomi di sclavica derivanza, che tuttora sono proprî di alcuni paesi, quali: Gorizia, Gradisca, Gradiscutta, Belgrado, Sela o Selo (*villaggio*), Precenicco, Sernico, Virco, Sammardenchia, Lonca, Blauzzo, Poceco, Pocenia, Doliuzza, Santa Marizza, Jalmicco, Sclaunicco, Visco, Versa Sclabonica, Pasian Schiavonesco, ecc.

L'illustre pubblicista friulano cav. Pacifico Valussi mi faceva osservare in argomento, che a Mortegliano ed a Talmassons vi è il *borg dei Sclavons;* che nella campagna del secondo villaggio sonvi due strade di *biele* (bianco) e di *cerne* (nero); che a Rivignano un'acqua si dice tuttora *potoc;* e, quel che è più degno di nuovi studi, che i paesi occupati allora dagli Slavi descrivono press'a poco la forma di un **T**, la cui base si può far partire da Gorizia, la linea perpendicolare si distende nel Friuli e le braccia orizzontali si formano alle rive del contrapposto Tagliamento. Per altro anche al di là di questo fiume arrivarono, benchè in

minor numero, gli Slavi, e caratteristica è la loro distinzione dai friulani, espressa nei nomi dei due villaggi presso Pordenone: *Romans* e *Sclavons.*

Pare che nelle nuove sedi i nostri Slavi non vivessero a lungo tranquilli e che anche ad essi (sendo impossibile di scindere la loro storia da quella degli altri Slavi finitimi) si riferisca l'accusa mossa negli inizî del secolo IX dalle città litorane dell'Istria contro Giovanni duca franco che li favoriva:

Insuper Sclavos super terras nostras posuit, ipsi arant nostras terras, et nostros roncoros, segant nostra prata, et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Joanni.

Perciò nel Placito tenuto per ordine di Carlomagno sulle rive del Risano (804) fu sentenziato:

Mittamus eos (Sclavos) in talia deserta loca ubi sine vestro damno valeant remanere.... Advenæ homines qui in vestro rexederint, in vestra sint potestate.... ubi aliquam damnietatem facient, nos eos eijciamus foras.

Reconfinati gli Slavi in queste montagne e passati successivamente sotto il dominio dei patriarchi d'Aquileja, considerarono finalmente la regione quale stabile patria, che nel loro dialetto è chiamata con ben cinque nomi: *dom, domovina, òcetgnava, ogniske* e *dazèla.*

Nell'*Instrumentum Pacis inter sereniss.*^m^ *Duc: Dom: Veneti: et Magnificam Communitatem Civitatis Austriæ,* 11 luglio 1419, a rogiti del notaio *Marcus Serafino filius Serafini civis et nob. Venet.,* la città di Cividale consegnando *omnia fortilitia et bona sua quæ sunt sub suo dominio,* prometteva *omne auxilium, consilium, et favorem, introitum, et exitu in locis, et per Loca sua contra Patriarcam, et Commitatem Utini, et contra omnes alios compatriotos dictæ Patriæ qui sunt et erunt inimici dicti Ill.mi Duc: dominii Venet.*

Nell'anno successivo i nostri Slavi fecero alla stessa repubblica la loro dedizione, del qual atto importantissimo non trovai copia negli archivi comunali della regione, ma

che, pella prossimità della sua data, si può ritenere simile a quello della dedizione di Cividale.

Da questo momento la storia della nostra Slavia, come quella del Friuli, si confonde prima colla storia della repubblica veneta e poi, fortunatamente, con quella di tutta l'Italia.

Riserbandomi di dimostrare in apposito luogo la fedeltà dei nostri Slavi alla repubblica veneta, dirò intanto che il regno italico li trovò pronti al primo appello pella ricostituzione dell'Italia ad unità, onde li ritenne degni di occupare tutti gli ufficî governativi della regione.

Nell'archivio municipale di Savogna, (oltre alla corrispondenza d'ufficio dei ff. di Commissari di Polizia del Cantone di S. Pietro de' Schiavoni, S. Coren e G. Batta Podrecca) mi venne fatto di trovare i seguenti due onorifici documenti:

N. 330.

Regno d' Italia — *Dipartimento di Passariano*

S. Pietro de' Schiavoni 26 agosto 1809

IL DELEGATO GOVERNATIVO DEL CANTONE DI S. PIETRO DE' SCHIAVONI

Alla Municipalità di Savogna

Sono incalcolabili i vantaggi derivanti dalla beneficenza sovrana agl'abitanti del Regno, i quali nel corso delle passate vicende hanno saputo resistere alle voci della seduzione e conservare la loro fedeltà ed attaccamento al Governo italico, a diversità di que' spiriti perversi malvagi e deboli, che obliando se stessi, ed i doveri del suddito, si sono lasciati indurre ad aver parte ne' torbidi suscitati, per cui ora che li prosperi eventi della Guerra ci hanno posti al sicuro dagli nemici, stano per piombare su di loro i castighi provocati dalla publica indignazione e vendeta.

Fra il numero dei primi trovandosi fortunatamente anche gl'abitanti di questo Cantone, io mi fo' un preciso dovere di far conoscere a tutti i miei amministrati tale loro felice situazione a merito della tenuta plausibile loro condotta, ben certo che ciò li animerà a stare vieppiù attaccati alla santità delle nostre istituzioni, il cui scopo tende unicamente alla publica prosperità, e sicurezza; vogliano pure le Municipalità occuparsi con tutto l'impegno di questa interessante commissione, facendola conoscere ai proprj amministrati nelle vie le più convenienti, ed attesto loro tutta la mia stima.

ANT. CUCAVAZ

N. 11.
Regno d' Italia

Dipartimento di Passariano

S. Pietro de' Schiavoni li 22 gennaio 1811.

La Commissione Cantonale di Leva di S. Pietro de' Schiavoni

Alla Municipalità di Savogna

Con dispazio 21 decembre decorso N. 27539 diretto alla Prefettura si è degnato S. E. il s.r Co. Ministro dell' Interno di manifestare La particolar sua soddisfazione per li felici risultati, che coronarono la Leva dalla Risserva verificata nell' anno rivolto esprimendosi d' informare di conformità S. A. I. il nostro buon Principe.

Avendo codesta Municipalità cooperato moltissimo nel proposito riguardo al contingente della propria Comune, seguendo la volontà del S.r V.e Prefetto, m' affretto di metterla al fatto di questi encomi che la bontà del prelodato Ministro si compiacque di compartire, perchè sì bene ha corrisposto alle viste superiori.

Ha il piacere questa Commissione di salutarla con stima.

Ant. Cucavaz

Contro la dominazione austriaca invece i nostri Slavi si valsero dell' elemento di forza della loro stessa razza ed aggiunsero alla storia del risorgimento italiano una pagina che afferma il loro immutato patriottismo, e che stimo doveroso togliere dall' immeritato oblio.

Correva il memorando 1848. Già le vallate slave risuonavano della canzone:

Predraga Italija
Preljubi moj dom,
Do zadnje moje ure
Jest ljubu te bom.
Si u kjetnah živiela,
Objokana vsa,
'Na dikla špotlijva
Do zdaj ti si b'la.
Raztargi te kjetne,
Obriši suzò
Gor uzdigni bandiero,
Treh farbih lepò.

Che voleva dire:

« Più che cara tu, Italia, amata mia casa, fino all' ul-
« tima ora io ti amerò.

« Hai vissuto in catene tutta piangente, la schiava ver-
« gognosa finora sei stata.

« Spezza le catene, tergi la lagrima, innalza la bandiera
« bella di tre colori. »

L'Austria allora muniva la strada militare del Pulfero, ed i nostri montanari ammassavano intanto sulle vette, enormi macigni per riceverla. Era stata minacciata la fucilazione a chi portasse armi, e gli slavi (primi fra questi i Crucil di Stupizza) introducevano quasi ogni giorno nelle *zaglie* del carbone, fucili, picche ed altre armi delle quali empivano le loro caverne, senza che un solo tradisse il segreto.

Allo scoppio della rivoluzione, la guardia civica si trovò quasi per incanto armata, ed organizzata in ogni Comune sotto il comando del Generale Francesco Podrecca di S. Pietro; pattugliava di giorno e di notte, perquisiva tutti i forestieri pel timore di spie, procedeva ad arresti ed il distretto, lasciato in balia di se stesso, si governava mirabilmente da sè.

Senonchè, nel venerdi santo di quell'anno, una compagnia di 397 cacciatori austriaci riusciva a deludere la vigilanza ed i pericoli della strada del Pulfero, *passando il confine traverso le cime dei monti,* ed a fortificarsi sul culmine piramidale di quello di S. Martino in Comune di Grimacco.

A tale impreveduta apparizione si ordina immediatamente il suono a stormo delle campane di tutte le chiese delle vallate, si chiama a raccolta la guardia civica, si distribuiscono le munizioni, si cinge d'assedio quel monte, e si spingono tanto in alto gli avamposti che questi scambiano le fucilate colla compagnia.

Ma quel monte è l'Osoppo slavo e ben se 'l sapevano gli austriaci, i quali impunemente di là (si badi all'importanza capitale di questi confini) alla sera lanciarono le racchette, che diedero il segnale del bombardamento di Udine, la Brescia del Friuli.

Allora il comando della guardia civica ordinò che l'esercito slavo restasse sotto le armi tutta la notte, che si

dividesse in isquadre, e che tutte accendessero immensi fuochi per tener lontani altri nemici e per avvisare la capitale fulminata che gli slavi vegliavano per lei.

Al mattino sospirato si decise la marcia verso Udine, e di vincere o morire sotto quelle mura, quando una staffetta spedita di là recò il funereo annuncio che la città si era arresa, e l'ordine che anche gli slavi si sottomettessero.

Fu un urlo selvaggio quale gli slavi non avevano mandato da mille e più anni, un momento di ribellione per resistere all' ordine, ma poi prevalse l'innato ossequio al dovere, ed una mano di generosi, fra cui il defunto sacerdote don Giuseppe Blanchin di Biacis, si recarono a S. Pietro, ricevettero in deposito la bandiera tricolore della guardia civica disciolta, silenziosi la portarono al Pulfero ed ivi la conservarono nascosta sotto la rioccupazione austriaca, pei tempi della riscossa.

Altri giovani quindi seguirono le sorti d'Italia all' assedio di Venezia, fra cui Deganutti Giovanni, Strukil Michele, Pirich e Sturolo Gio. Batta di S. Pietro, Manzini ingegnere Giovanni del Pulfero, Tomasetigh Valentino di Cosizza e finalmente Vogrigh cav. Stefano di Clastra, ora maggiore del R. Esercito in quiescenza, il quale prese parte a tutte le successive campagne dell' indipendenza, da quella di Crimea in poi.

Durante i moti del Friuli nel 1864, ventiquattro giovani slavi fecero una parata in uniformi garibaldine avanti alla chiesa di S. Canciano sopra Vernassino.

Liberato il Veneto nel 1866 ed indetto il plebiscito, i nostri montanari, che pure potevano credersi liberi di dichiararsi pella vicina Slavia che li allettava, tutti meno uno deposero nell' urna il voto:

« Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto
« il Governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Ema-
« nuele II, e dei suoi successori. »

LINGUA

Sotto i dominî patriarcale e veneto i nostri Slavi attesero al pacifico svolgimento delle loro istituzioni, ma siccome queste in molta parte si spiegano colla lingua da essi parlata, così dell' ultima anzitutto mi occuperò.

L' illustre Boudoine de Courtenay, ora professore di filologia nell' Università di Kasanj, dopo di aver studiati sui luoghi i dialetti slavi della Polonia, Boemia, Serbia, Croazia, Carinzia, Illiria e Resia, e pubblicati i frutti dei suoi studi negli atti dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo, e dopo di aver nel 1873 percorsi a piedi tutti i monti e le valli del distretto di S. Pietro, assicurava di aver trovato in questo il dialetto che più si avvicina all' antico slavone, astrazione fatta da alcuni inevitabili neologismi veneti e friulani, e concludeva: se la vostra lingua fosse parlata da due milioni d' abitanti, essa potrebbe chiamarsi la madre della lingua slava.

Perciò è naturale che questo dialetto fosse dai più remoti tempi tenuto in onore, onde Paolo Diacono racconta nel libro IV, cap. 44, della sua storia, che lo parlava il Duca longobardo Rodoaldo, e lo storico Nicoletti accerta

che « il linguaggio slavo era assai più usato nei villaggi di « quello che la favella forlana, allora incolta e di un ingrato « suono. » (Manzano, annali del Friuli, II, pag. 111.)

Tanto attaccamento poi serbano i nostri slavi a questo loro idioma, da esser tradizione che non essendo riuscito il cividalese s. Paolino patriarca d' Aquileja a farli cristiani nemmeno coi doni, loro porti da missionari latini, si decise ad inviare in mezzo ad essi sacerdoti slavi, e che appena i nostri montanari udirono la spiegazione del Vangelo nella lingua dei santi Cirillo e Metodio, tutti si convertirono alla nuova fede.

E sull' esempio della liturgia slava, introdotta l' anno 863 da quei ss. Apostoli della Moravia, e tuttora conservata in diverse parrocchie dell' Istria, Dalmazia, ecc., pare che anche la nostra regione ricevesse la stessa liturgia, della quale conserva tuttora venerabili avanzi.

Per esempio nell' amministrazione del Battesimo si pronunciano in islavo le sacramentali parole: *Quid petis ab Ecclesia Dei? — Fidem. — Fides, quid tibi præstat? — Vitam Æternam.*

Nella stessa cerimonia il *Credo* ed il *Pater* si recitano in quella lingua.

Egualmente nell' amministrazione dell' Eucaristia si dicono in islavo le parole: *Domine, non sum dignus.*

Da ultimo nella Messa il sacerdote legge il Vangelo del giorno, voltato *ad litteram* in islavo, quasi a ricordo della prima lettura fatta in questa lingua dai missionari slavi.

Segue la predica, sempre in islavo. Ed all' elevazione si leva il canto dolcissimo di tutto un popolo, che sa farsi intendere dal Signore nella sua lingua.

Tutti i sacerdoti in cura d' anime sono slavi; il Catechismo, col visto dell'ordinario diocesano, è tradotto in islavo; le corrose iscrizioni sulle antiche chiese di s. Quirino, di s. Silvestro e di Brischis sono forse in caratteri cirilliani.

E fuori dell' ambito del tempio le madri ispirano col latte ai fantolini il verbo slavo. Nelle case, nei campi, nelle scuole, nel comune, nel foro, nei commerci all' estero con-

tinua a correre questo linguaggio, il quale, toltine gli avvertiti neologismi, si è mantenuto inalterato dai Longobardi in quà.

Nè potrebbe essere altrimenti, perchè la lingua slava s' identifica meravigliosamente colla natura delle cose e degli uomini, onde per sradicarla, prima si dovrebbe togliere di mezzo e le une e gli altri.

Copiosi esempi tolti dal dialetto locale dimostreranno questa attitudine d' identificazione.

Denominazione della vetta del Matajur: *per babi,* presso la vecchiona.

Alcuni nomi di fondi: *na briegu,* sul monte – *varh,* cima – *pod čelam,* sotto la rupe – *na starmici,* in pendio – *v sriedi,* circa alla metà – *za hostjo,* dietro il bosco – *za krajam,* al basso – *v poloze,* al piano – *na strani,* in parte – *v marzlici,* in posizione fredda – *na robu,* sulla maceria – *na vodici,* alla fontanella – *v ledinah,* nei campi non ridotti – *na križi,* alla crociera – *na kluči,* sull' angolo – *na kamnici,* nel terreno sassoso – *na čele,* sulla roccia – *v sanožetih,* nei prati – *velika njiva,* campo grande – *za koritam,* dietro la vasca – *v scurkah,* agli zampilli – *v novinah,* nei nuovi campi – *pod hišo,* sotto la casa – *pod krajam,* sotto l' orlo – *v dolini,* nella valle – ecc.

Nomi di villaggi.

Frazioni nel comune di S. Pietro: Vernasso *(Var nas)* difendici — Clenia *(Tle ni je)* quì non c' è — Altovizza *(V topca)* terreno fangoso — Sorzento *(Saršenta)* il luogo dei mosconi — Ponteacco *(Petijač)* accattone — Tarpezzo *(Tarpec)* il sofferente — Chiabai *(Tje-buj, bolj)* più in là — Podar *(Podèr)* distruggi — Costa *(Kost-tà)* quest' osso.

Frazioni del comune di Tarcetta: Biacis *(Begači)* fuggitivi — Lasiz *(Laze)* paesi di piccoli appezzamenti — Pegliano *(Peljan)* condotto — Erbezzo *(Rabec)* usando, usante — Montefosca *(Černi varh)* monte nero — Spignon *(Varh)* cima — Cicigulis *(Čeče-gulis)* batti le ragazze — Goregnavas *(Gorenja vas)* villa alta — Podvarsi *(Pod varšči)* sotto la tesa ai pesci.

Frazioni del comune di Rodda: Brischis *(Briš tje)* netta

via (anticamente Broxas) — Pulfero *(Podbuniessaz)* sotto i malati — Perovizza *(Perovza)* frondoso — Loch *(Lok)* arco — Uodgnach, fontana — Clavora *(Klaveren)* afflitto — Ossiach (*Osunjak*) porta-cote — Scubin (*Skubin*) l' imberbe — Lahore, del friulano — Sierach, sorgo — Zejaz, lepre — Oriecuje *(Oriehuje)* paese delle noci.

Frazioni del comune di Savogna: Savogna *(Za vodnjah)* dietro le acque — Cepletischis *(Tje plešišča)* via i balli — Gabrovizza *(Gabrovca)* terra da carpani — Polava *(Plava)* paese natante — Jellina *(Jellina)* paese dei cervi — Pechiniè *(Pečine)* cretaglie — Stermizza *(Stermica)* luogo ripido.

Frazioni del comune di S. Leonardo: Cosizza *(Kozica)* capretta — Clastra *(Hlasta)* getta giù — Cravaro *(Kravar)* vaccaro — Dolegna *(Dolenja)* al basso — Osgnetto *(Osnje)* paese di albarelle — Pizzigh *(Pičič)* cantuccio — Prehod *(Prehod)* transito — Uscivizza *(Ušivca)* luogo dei pidocchi.

Frazioni del comune di Stregna: Stregna (*Sriednje*) di mezzo — Obblizza (*Oblica*) rape — Podpecchio (*Pod pečio*) sotto il forno — Cernetigh (*Černetič*) moretto — Clinaz (*Klinac*) conietto — Dughe (*Dolge, Duge*) lunghe — Podgora (*Podgorò*) sotto il monte — Preserie (*Pre serie*) latrine.

Frazioni del comune di Grimacco: Grimacco (*Garmak*) roveto — Sverinaz, luogo delle belve — Clodigh (*Hlodič*) legnetto — Liessa (*Liesa*) ponte tessuto a vimini anticamente usato pel passaggio del Rieka — Seuza (*Selca*) villaggetti — Topolò (*Topoleve*) luogo dei pioppi.

Frazioni del comune di Drenchia: Drenchia (*Dreka)* paese stercoso — Clabuzzaro (*Klabučar*) cappellaio — Cras (*Kras*) rupe — Craj (*Kraj*) vicino, appresso, l' orlo — Obbenetto (*Debenjé*) paese grasso — Ocnebrida (*Očno bardo*) podere del padre — Prapotnizza (*Prapot*) felce, oppure *pràpotnica,* una sorta di susina.

Alcuni cognomi: Golles (*Goleš*) calvo — Velicaz (*Velikac*) uomo grande — Bergnach (*Varnjak*) custode — Bledigh (*Bledič*) blaterone, oppure pallidetto — Cromaz (*Hromac*) storpio — Cosmacini (*Kosmačini*) pelosi — Carligh

(*Kerlić*) persona di bell' aspetto — Cumar (*Kumar*) il compare, oppure *Kumeran,* dolente — Debegnach (*Debeljnjak*) grasso, grosso — Gosgnach (*Hoščak*) boscaiuolo — Filipigh (*Filipić*) piccolo Filippo — Blasigh (*Blažić*) piccolo Biagio — Coceancigh (*Kociančić*) piccolo Canciano — Iurcigh (*Iurčić*) piccolo Giorgio — Mucigh (*Mucić*) il muto — Uecaz (*Vekáč*) strillone — Gariup, amaro — Grimaz, irrequieto — Medvesigh, orsino — Smriecar (*Smrekar*) abetaio — Trinco o Drinko, toro — Sdrauligh (*da Sdreu*) sano — Vidigh, speculatore — Cuschigh, schiamazzatore — Ierebigh (*Jerebić*) piccolo catorno — Loszach (*Luszach*) fangoso — Cudicio (*Hudič*) diavolo — Snidercigh (*Sniderčič*) sartorello — Covacigh (*Kovačić*) fabbretto — Uolerigh (*Volerić*) pastorello di manzi — Cramar (*Kramar*) chincagliere girovago — Loviszach (*Loviščak*) seguitatore, cacciatore — Quala (*Hvala*) vanesio — Predan, venduto — Raccaro (*Rakar*) pescatore di gamberi — Ruttar (*Rudari*) lavoratore nelle miniere — Sittaro (*Sitar*) venditore di stacci — Scubla (*Skubla*) che ha pelato — Vogrigh (*Vogrić*) ungheresetto — Cernoja (*Černoja*) cosa negra — Sgubin (*Sgubljen*) perduto — Specogna — (*Spehonja*) odore di lardo — Chiuch (*Ćiuk*) civetta — Cesnich, aglio — Manzin, mignolo — Saccù (*Sakolj*) falco — Sirch (*Sirk*) grano turco — Zabrieszach, montanaro.

Infine, siccome cosa interessante l' Italia, che ricetta al settentrione ed al mezzogiorno gli Slavi, mando il lettore all' opera del Papanti — i *Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccacci* — e gli suggerisco di confrontare la traduzione di una novella Boccaccesca nel dialetto di S. Pietro, (fatta dagli egregi Don Pietro Podrecca e Giuseppe Manzini) con quella simile nel dialetto slavo di Molise, (prof. Giovanni De Rubertis), ed avviserà la singolare somiglianza dei due dialetti e la conseguente loro conservazione in onta a tanta distanza, diversità di vicende e di condizioni locali.

ISTITUZIONI CHIESASTICHE

La menzione prima della parrocchia di S. Pietro si trova nella Bolla di Papa Celestino III, in data VIII Kal. xbris del 1192, in cui fra le parrocchie confermate al Capitolo di Cividale si indicano: « *Ecclesiam de Volzana cum* « *capellis suis, Ecclesiam de Plez, Ecclesiam S. Viti, Eccle*- « *siam S. Petri de Algida cum capellis suis, ecc.* » senza che sia fatta menzione di altre parrocchie in Schiavonia, che, ove fossero esistite, ragionevolmente doveansi nominare.

La Cappella più antica della parrocchia di S. Pietro e quindi di tutta la Schiavonia è quella di S. Quirino. Sorse sulle rovine di un tempio di Diana che, *more romano,* era stato eretto sulla sponda del Natisone ed all' ingresso delle misteriose foreste. Nel cimitero di S. Quirino si portavano a seppellire i morti fino da Plez. La campagna circostante si chiama tuttora *sedla,* villaggio, onde se ne argomenta che quella chiesetta fosse il centro eziandio del primo abitato slavo.

In una sentenza matrimoniale del 31 maggio 1351 fra due individui di Zaplatischa, tolta *ex libro definitionum capitularium* di quell' anno, fol. 55, si legge:

« *Nos Leonardus Canonicus Civitatensis Archidiaconus* « *plebium sanctorum Leonardi et Petri etc.* » Vi è nominata quindi la prima volta la parrocchia di S. Leonardo, che con quella di S. Pietro venne allora a costituire il governo ecclesiastico delle due vallate.

Dallo stesso libro delle definizioni a pag. 56, 62 e fol. 3, dal 1480 al 1488 tolgo, siccome caratteristici dei tempi, i seguenti documenti:

« Die 18ª Decembris 1456.

Denuntia contra Presb. Petrum de S. Petro. Constitutus R.mus D. Decanus dixit qualiter provisores nomine Comitis Civitatis denuntiaverunt suo nomine Capitulo quod propter inhonestam vitam quam ducit Presb. Petrus de S. Petro secutum est homicidium, cum teneat tabernam publicam, ludum die nocteque, concedit ad usuras, tenens quodam modo postribulum et alia etc. Superquo definitum fuit quod inquisitio fiat, et ad hoc deputati fuere R. D. Decanus et D. Bernardinus etc,

Die Jovis 24 Januarii 1457.

In camera domus habitationis R. D. Decani præsentibus Ven. Dom. Cornutio, D. Ant.º Sandri et D. Baptista Canonicis. Constitutus D. Presb. Petrus de S. Petro de Sclavonibus, attenta confessione per ipsum facta de et super delicto mortis..... sclavi et fuit condemnatus in Libras 2 grossorum pro Capitulo et expensas.

Die 1 Martii 1480.

OMMISSIS

Pro Presb. Petro de Sancto Petro de Sclavonibus ego (il Notaio Cancelliere del Capitolo) de suo mandato in executionem Testamenti sui exbursavi Ducatos XVI in manibus Domini Danielis de Tergesto (canonico cividalese d' allora) ut emat calicem et paramentum procut in Testamento.

Pare che lo scandalo del Prete Pietro provocasse il seguente provvedimento capitolare, che leggesi nello stesso libro ab anno 1501 ad 1512, pag. 102:

Die 3 Xbris 1506.

In loco Capitular. in quo interfuerunt etc.

OMMISSIS

Quia per præteritum per hoc R.dum Capitulum factæ fuerunt et in præsentiarum fieri solent sæpe numero beneficiorum collationes aliquando ad beneplacitum Capituli, aliquando non; procut apparet in actis ipsius Capituli tam antiquis quam modernis: et etiam multoties assumpti fue-

runt ad ipsa beneficia sacerdotes minus idonei, et quod pejus est malæ vitæ, experientia teste, nec inde removeri possunt faciliter, ex quibus redundat ipsi Capitulo dedecus et expensæ etc. Hinc est quod ips. Domini hujus modi inconvenientibus obviare volentes, nemine penitus discrepante, difiniverunt et determinaverunt quod de cætero nullum beneficium habens curam animarum alicui conferatur, neque aliquis de ipso instituatur, neque libere neque cum conditione; et ipsa beneficia cum vacare contigerit, corum cura solum modo committatur, et adhuc commissio fiat *ad nutum et beneplacitum Capituli* etc.

Invece qualche beneficato se ne andò *ad nutum et beneplacitum suum,* perchè in data 12 giugno 1573, ed a pag. 159 del ripetuto libro, ab anno 1569 ad 1576, si legge:

Constitutus in Capitulo Michæl Soberli de Suorzento Syndicus Contradæ et Camerarii totius Plebis S. Petri de Sclabonibus in magna copia exposuerunt quod Presb. Cristoforus Sdravia eorum vicarius clandestine recessit a cura S. Petri ex quo multum patiuntur in divinis, quopropter etc.

È interessante la controversia dei parrocchiani di San Pietro contro il Capitolo di Cividale, pel conflitto fra le autorità ecclesiastiche d'allora e fra queste ed i parrocchiani.

Premettesi che fin a Celestino III la Chiesa slava dipendeva direttamente dal solo Patriarca di Aquileja; che dopo la sua aggregazione al capitolo Cividalese questo

promisit non auferre sibi curam S. Petri inter sclavonibus sed eam concedere cum Presbytero sufficienti. (Definitiones XVIII aprilis 1368);

e che i parrocchiani volevano conservato il loro antichissimo diritto di elezione del titolare. (Definitiones VI martii 1480, XV febbruarii 1565 e XII junii 1573).

Ciò premesso, ecco l'elenco degli atti di quella controversia:

2 luglio 1558. – Doversi dare un Coadjutore al Vicario Pietro impotente.

4 d.° d.° – Rimostranza dei villici contro la deputazione del Catarino a coadjutore.

2 agosto d.° – Prorogata ai villici la intimazione con minaccia di scomunica.

3 d.° d.° – Sospensione del P. Jacob, cappellano, per ignoranza.

12 luglio 1558 - Dopo la morte del P. Pietro viene nominato dal Capitolo Vicario il Catarino.

23 settembre d.° = Intervento del Vicario Patriarcale, che leva la scomunica e concede che quei di S. Pietro eleggano il loro Vicario. Causa incoata.

5 ottobre d.° - Presentazione fatta del P. Wolfango da Plez, officiante da Vicario, e rifiuto del Capitolo, che vuole mandarvi intanto il P. Gregorio Pirich, Curato alla Madonna del Monte.

8 d.° d.° - Interdetto al P. Wolfango nella parrocchia di S. Pietro.

10 d.° d.° - Il Catarino pressato a tornare al suo posto.

26 d.° d.° - Esso viene ritenuto prigione a Udine dal Vicario Patriarcale per imputazione. Il Capitolo fà pieggeria per lui.

17 novembre d.° - Gli è concessa licenza d'assentarsi per 4 mesi ed andar in Carniola pei suoi affari.

3 gennaio 1559 - Per l'assenza del Catarino viene *pro interim* mandato a S. Pietro il prete Jacopo Sturam de Collibus, che vi durò fino a causa finita.

4 marzo d.° - Interdetto di funzioni nella parrocchia di S. Pietro pubblicato da Notaio.

6 maggio d.° - Citazione al Sindaco di Antro di comparir davanti al Giudice Delegato della S. Sede, Vicario Patriarcale di Venezia, per la causa col Capitolo.

7 giugno d.° - Ripresentazione dai villici del P. Wolfango (in seguito a facoltà avuta dal Patriarca di avere due preti in loro assistenza) e rifiuto del Capitolo.

23 luglio d.° - Deputato un Canonico del Capitolo per sostenere la causa a Venezia, gli atti della quale scomparvero dall'archivio capitolare.

Adesso nel distretto slavo si contano le Vicarie Curaziali di S. Pietro, S. Leonardo e l'ultima più recente di Drenchia. La prima ha soggette 19 cappellanie, la seconda 10 e la terza 1.

Gli antichi comuni erano press' a poco quante le cappellanie. In tutto vi sono, oggi che scrivo, 50 Chiese aperte al pubblico, 30 sacerdoti e 18 studenti nel seminario di Udine.

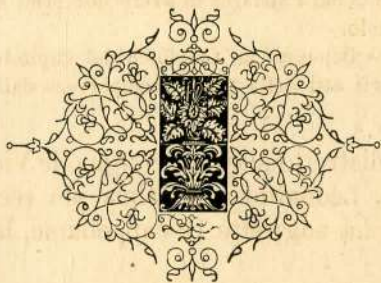
Un cenno finalmente sul vicino e frequentatissimo Santuario della Madonna del Monte, che in una memoria dell'archivio capitolare di Cividale del 1596 è chiamata la *Madonna del Bosco sopra Cividale d'Austria,* e che dai nostri montanari è detta *Madonna antica slava.*

La prima menzione ne è fatta dal Patriarca Vorlico in

una concessione al Capitolo del 15 giugno 1175. (De Rubeis. *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis,* pag. 536.)

Addì 21 giugno 1448 vi fu fatta dipingere l' *Ancona* o immagine per ducati 43.

Nel 1511 si teme che il santuario e l' abitato sieno sorpresi e saccheggiati dai vicini tedeschi per la guerra di Massimiliano imperatore colla repubblica veneta.

Li 21 marzo e 10 aprile 1538 vengono erette dai villici e dal Capitolo le circostanti fortificazioni a difesa dei turchi, tassata ogni prebenda 8 ducati (fol. 224 degli atti capitolari di quell' anno), onde il luogo assunse allora il nome di Castel del Monte.

ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE

La Schiavonia, isolata per monti e torrenti dai contermini stati, ab immemorabili faceva una specie di stato a sè.

Infatti essa non è manco nominata nel 1327 in un atto del Parlamento, che dà l' elenco di tutti i contribuenti (ecclesiastici, nobili castellani e comunità) degli armati per la difesa della Patria.

In questa isolata autonomia come si reggeva? Colle istituzioni del tempo, ma che presso di lei acquistarono speciale carattere e vigore.

La Terminazione 24 settembre 1722 dei sindici Inquisitori in terra ferma per la S.ma Repubblica di Venezia, nomina le ville componenti le convalli di Antro e Merso:

Vernasso, Biacis, Erbez, Cepletischis, Vernassino, Clenia, Ponteacco, Clastra, Luicco, Tribil di sopra, Stregna, Altana, Lasiz, Tarcetta, Mersino, Savogna, Azzida, S. Pietro, Brischis, Cosizza, Drenchia, Oblizza, Podpecchio, S. Leonardo, Spignon, Pegliano, Montemaggiore, Brizza, Sorzento, Biarz, Rodda, Grimacco, Costne, Cravero, Tribil di Sotto, Merso di Sotto.

Sono 36 ville, cadauna delle quali costituiva un comune.

Alla testa di questo stava il *Decano,* eletto dai padri di famiglia, i quali componevano la *vicinia,* che si raccoglieva sulla piazza o su altro luogo aperto, e trattava gl' interessi della comunità.

Alla testa poi delle due convalli di Antro e Merso, le quali compongono e naturalmente dividono la Schiavonia, stavano due *Decani grandi* o *Sindici,* che convocavano le *vicinanze grandi* dei comuni della convalle rispettiva intorno alle lastre di pietra o banche esistenti nelle ville di Tarcetta e di Merso. Un esempio:

Adì 10 aprile 1710.

In villa di Tarcetta, alla Lastra luoco solito della Vicinanza Grande.

Ove congregati li decani dell' Onoranda Banca d' Antro, alla presenza delli quali al N. di 45 fu da tutti creato in Cancilliere della loro Giurisdizione in mancanza del q. Mag.co D. D. Carlo Calcaterra loro canc.e il sp. Luca Cucavaz di S. Pietro così.

L' *Arrengo* o Consiglio o Parlamento della Schiavonia si riuniva una volta all' anno e più, quando lo esigeva il pubblico interesse, vicino alla chiesetta di S. Quirino, sotto i tigli secolari, all' aria aperta.

La forma di simili assemblee e le materie che vi si trattavano risulteranno dai seguenti documenti:

Adì 1 giugno 1674.

Nel publico Arengo nel loco solito *appo* S. Quirino.

Ove li decani tutti della Contratta di Antro hanno eletto in novo Sindico Giovanni Blasuttigh q. Pietro della villa di Vernassino, come riff.e Leonardo Dorbolò Giurato grande con la patta della Maggior parte delli decani, et fù licenciato con honori Giac.o Troppina Sindico passatto.

Adì 4 d.o et loco.

Li Decani tutti della Contratta di Merso, eccettuato il Dec.o di Poppech (Podpecchio) hanno eletto in loco di Leonardo Pappes per novò Sindico di d.a Contratta Valentino Tomasetigh della Villa di Cosizza così rifferindo Steff.o Pappes Giurato con alla patta di detti Decani.

Adì d.o

Li Decani tutti dell' una et dell' altra Contratta hanno deliberato, che cadauno di loro debba haver p. Dom.a pross.ma ventura in pena di

Marcha una applicata al mag.° sig.r Galstaldo di S. Ser.tà capitar per tempo in Arengo et portar compitta sodisfat.e della rata ultima posta in ragion di soldi dieci affine di poter levare le informat.i dall' Ill.mo et sig.r General di Palma et tanto riferiscono li Giurati sud.i con la pata di detti Decani.

L. D. M. A.

Domenica 24 luglio 1785 Ind.e 3tia.

Nelle vicinanze della Vend.a Chiesa di S. Quirino Pertinenze del Comune d' Azzida loco solito, ove li Decani dell' Ond.e Contrade d' Antro, e Merso costumano congregarsi in P.° Aringo, alla presenza dei sottoscritti Testi ove

Convocato l' Aringo della Contrada d' Antro previj gl' inviti Verbali fatti precorrere a cadaun D.no et de more e giusto le solite formalità et ordinario metodo all' quale intervennero gl' infrasti.

(Seguono i nomi di 15 Decani di ville.)

Nel quall' aringo ut supra legalmente convocato, ed unito componente l' intiera onoranda contrada sudetta d' Antro esposero essi Decani essersi spontaneamente dimesso e rinunciata la carica di Sindico della contrada stessa Marino Battistigh q.m Zuane, ed esser perciò necessario di sostituir ed elegger senza ritardo altra persona di sperimentata fedeltà e cognizione in Sindico della d.ta Convalle acciò gli affari della med.ma non rissentiscano danno, o pregiudizio, e per conservar sempre la buona direzione ed ordine.

Dopo la qual proposizione fatto avendo d.ti D.ni *lungo e circolar discorso*, e contribuito ogni più matura considerazione e quanto in questo proposito rifflettersi debba, rimarcando massime l' abilità ed onoratezza dell' infras.to Jussigh, hanno unanimi e concordi nemine contradicente passata parte a pieni voti, *inerendo alle parti prese sopra le vicinie de' rispettivi comuni.....* costituito in loro general Procuratore, noncio, comesso e Sindico di cotesta Onoranda Contrada d' Antro Andrea Jussigh q.m Vincenzo della villa d' Azzida quì prente e tal impiego accettante per anno uno p.° v.° tantum solamente impartendogli detti Decani autorità di poter a nome di esse Convalli, Decani ed abitanti tutti agire ed amministrare gli affari ed interessi di d.a contrada ed assister con tutta diligenza fedeltà e solecitudine ed ogni, e qualunque indigenze interesse, che in ora si tratta, quanto a quelli che in posterum accader potessero, comparir avanti qualsiasi Tribunale sì di prima instanza che in grado d' Appellazione, e massime inanzi gl' Ill.mi ed Ecc.mi Magistrati, Consigli e Coleggi dell' inclita dominante, ed etiam a piedi di sua serenità, conforme il bisogno lo richiederà, umiliar memoriali supliche, ottener ascolto, et quidquid si rendesse opportuno e necessario.

Restando detto Jussigh incaricato dalli sud.ti D.ni a doversi impiegar con tutta fedeltà, ingenuità, onoratezza nella Carica ed obblighi, che seco porta la carica di Sindic, acciò gli affari della detta Convale per la di lui incuria, o cativa direzione non restino pregiudicati.

Venendo assegnato dalli sud.ti D.ni per sua Mercede al Med.o Sindico L. 3. — al giorno, quando si porterà per gli affari della Convale a Cividale, Udine e Palma, e se alla SS.ma Dominante Duc. 4 oltre le Banche al giorno dovendo però detto Jussigh unitamente al sig. Domenico Mulloni Deputato dar nota giusta dell' esato, e speso.

Con promessa di tutti li sunominati Decani solidariamente per nome anco deli rispettivi Comuni d' aver sempre fermo, rato ecc.

Presenti Luca Bordon q.m Tomaso del Comune di Podpecchio e Filippo Zujan q.m Giorgio del Comune di Vernasso Testi.

Ita est, concordatum Originali.

Laurentius Cucavaz Cancellarius jurisd.nis Honorandarum Bancarum Antri Mersique ex actis dictarum Contradarum.

In un manoscritto intitolato: *Riflessioni sopra lo stato economico della Schiavonia che Lorenzo Tomasetig Avocato Sindico della Schiavonia scrisse nell' anno 1788 a lume e direzione della Popolazione,* leggo come in un Arrengo tenutosi dodici anni prima, cioè nel 1776, fu pronunciato il seguente discorso, che in parte riassumo ed in parte testualmente riporto, per i suoi particolari storici e per caratterizzare una gente interessata, avveduta e pur sapientemente civile.

Si premise che la Schiavonia deve starsene continuamente all' erta per la conservazione dei suoi privilegi di esonero da gravezze; che ad onta di ciò *nei primordi pel fatto degli abbocatori dei dazi* eransi insinuate, siccome non specificatamente contemplate da quei privilegi, cinque differenti imposte, cioè del Pestrino in annui ducati 120, del Quintello, del Sussidio, dell' Acconcio delle pelli e della Macina, convertitasi poi nell' obbligo del mantenimento della strada del Pulfero; che anni prima l' Abboccatore aveva tentato di estendere il dazio delle miniere anche a questo paese; che un anno avanti si pretendeva di obbligare i mugnai al dispendio di formali investiture per l' uso delle acque; che in altro incontro si voleva introdurre anche la Tansa delle arti; che di tratto in tratto sopravvengono perciò motivi di ricorsi e di difesa da sostenersi alla Dominante subito subito, onde l' abuso non prenda radici col possesso; che tutto ciò importa spesa, la necessità *di una rendita certa, annua e nacionale* e la dimostrazione *del*

fonte a cui attingerla *più proprio, adattato e meno sensibile*.

L' oratore quindi espresse così il piano del suo progetto:

Nella Schiavonia si spazzano in tutte le osterie alla minuta un anno per l' altro all' incirca 300 Botti di vino, per la maggior parte vino forastiere del Friuli, che smungie il Paese di denaro, si dia per suposto, che dette Botti una per l' altra siano di Conzi 12 per una, sicchè tutte le dette 300 Botti formerebbero un Monte di Conzi N. 3600. Si propone che la misura del Boccale respetivo sia diminuita, osia resa minore da quello è in presente di una sola vigesima parte, cosichè per ogni Conzo di misura Comune rissultarebbe un risparmio di trè Boccal di vino, che avanzarebbero nella Botte à motivo della detta suggierita minorazione. Questo risparmio di trè Boccali per ogni Conzo di misura Comune stare dovrebbe per la Cassa della Schiavonia, à cui il respetivo oste sarebbe in debito di render conto, ed esborsarne il ricavato à ragion di spasso con li confronti delli Sagumi delle Botti. Sù tal piano adunque si supponga, che il vino à spasso possi valere un' anno per l' altro soldi sei il Boccale, cosichè con tale raguaglio la Schiavonia avesse da incassare soldi 18 per ogni conzo di vino; e moltiplicando questa tale utilità sopra l' indicato suma di Conzi 3600, ne rissultasse la sopra annualie utilità in L. 3240, che entrarebbero nella Cassa della Schiavonia; e quello, chè importa più, nissuno se ne rissentirebbe molestamente aggravato; e la ragione è chiara, poichè quando la gravezza stà in linea negativa, ossia di piccola diminucione, passa affatto innosservata. Un Galantuomo và all' osteria à bere un' Boccale di vino, lascia di buon' animo, senza rammarico e senza avedersi la vigiesima parte, che non la vede, ma se all' opposto la gravezza stasse in linea positiva, cioè se si volesse accrescere al prezzo solito un' bezzo solo per ogni Boccale, in tal caso oltre chè il carico sarebbe di molto più gravoso, mentre sopra detta supposta suma di vino, ed un bezzo per Boccale, verrebbe à risultare una rendita annuale nella suma di L. 5400, riuscirebbe poi anche più odioso di sua natura, importando un' continuo sensibile urto all' interesse di chi fosse obbligato pagare di volta in volta il bezzo d' imposta.

A tutto ciò si aggiunga il riflesso chè in tale gravezza sopra il vino concorrerebbe a pagarla il forastiere, il viandante, e chè fra li Naccionali il più vicioso ubriaccone, sè per una parte portarebbe svantaggio alla Patria consumando, e sbilanciando la di lui famiglia, per l' altra l' istesso suo scialaquo portarebbe qualche maggior vantaggio alla Cassa Naccionale; ed il ridurre il vicio, che sin' ora non hà fatto che puro danno al Paese, dover render in' avenire dell' utile al Paese istesso, ella è una massima di insigne prudenza. Così pure si rifletta, chè li detti insensibili risparmi non verrebbero già perdutti dagli abitanti dell' Paese, mentre si ritroverebbero tutti uniti à loro benefizio e per loro Comune difesa nella Cassa Naccionale; e posto che la detta Cassa arrivi ritraere

una rendita sufficiente, in tal caso non vi sarà più bisogno di steure, ossia giottiti, e di imposte eventuali cotanto odiose, e difficili nelle loro riscossioni. — Un' esatto registro poi dovrà di anno in anno dimostrare l' introito e l' uscita.

Il Corpo dell' Arrengo sarebbe il siccuro Custode della Cassa, che serrata a trè Chiavi, non potesse aprirsi per estrar' soldo, e non chè alla presenza e con intervento di trè Deputati, che verebbero scielti dal detto Arrengo, ed à quali verebbe consegnato una Chiave per cadauno. In somma in allora la Schiavonia potrebbe dire di avere finalmt.[o] incominciato à vivere, ed à dirigiersi con mettodica ecconomica, ed in forma di Nacione Civilizzata.

Questa proposta, scrive il Tommasetig, restò con esultanza accolta.

Nell' Arrengo 23 dicembre 1788, riunitosi al luogo consueto nelle vicinanze della Veneranda Chiesa di S. Antonio Abate di Merso di Sopra, « fu proposta e passata parte a « pieni voti nemine contradicente che in termine di quindici « giorni prossimi vent.[ri] debba esser riscosso il residuo delle « Steure sive Tanze vecchie, come pure attese l' indigenze « e premurosi affari di questa Onoranda Contrada e di quella « d' Antro, hanno deliberato e passata parte unanimi, e con- « cordi gli antescritti Decani d' impore come in fatti hanno « imposta una Steura o sive Tanza di L. 6 per terreno, con « obbligo che quella parimenti debba esser in termine di « giorni 15 prossimi vent.[i] consegnata dalli rispettivi De- « cani, e da questi al sunominato di loro Sindico, altrimenti « possa lo stesso Sindico Oviszach *eseguir sommariamente* « *alle Case delli Decani,* e *li Decani stessi alle Case de'* « *rispettivi Comuni* contro gl' impontuali, e renitenti sie. »

Arrengo 12 novembre 1797 dei Decani e Deputati di ambe le convalli a S. Quirino, nel quale i due Sindici propongono « di passare all' elezione di n. 2 Deputati e Procuratori, « quali abbiano a presentarsi a piedi del Trono di Sua « Maestà l' imperatore od a qualunque altra autorità, per « implorare la conferma delli Antichissimi Pivileggi, in « vigor dei quali ecc. »

Simile plenario 27 marzo 1803 a S. Quirino, nel quale « restò preso con la generalità de' voti che a vista debbano « D.no Giuseppe Venturino Sindico della Convalle d' An- « tro e

« D.no Michielle Droli Deputato della convalle di Merso
« conferirsi in Venezia ad osequiare in nome di tutto
« questo corpo S. E. Ferdinando Co: di Bissingen Com-
« missario Plenipotenziario di S. M. Francesco II, ecc. »

Ultimo delli 2 maggio 1804 a S. Quirino, in cui i Deputati e Decani delle due convalli « discusse prima altre
« materie loro incombenti, fu poscia versato sulla condotta
« dell' attual giudice della Giurisd.e dell' onda Banca di
« Merso situata nel Distretto di questa Schiavonia, il nob.
« ed ecc.te sig.r D.r Antonio Mittoni, fu d' unanime consenso
« e per acclamazione dichiarato, attestato, e preso a pieni
« voti, che non solo a veruno d' essi componenti il prte
« Arringo, ma neppure per quanto essi sappiano, a veruno
« degli altri Abitanti soggetti tanto alla giurisd.e della
« detta Banca di Merso, che alle altre Giurisd.i situate in
« questo medesimo distretto, ha il med.mo Ecc.te sig.r D.r
« Mittoni Giudice della Banca di Merso dato motivo di do-
« glianze, reclami e sospetti in civile, criminale e politico,
« potendo e dovendo quindi in atto di pura e mera verità
« quest' Arrengo certificare, che il suddetto Ecc.te Giudice
« nell' atto di amministrare con tutta imparzialità, solleci-
« tudine ed integrità il suo ufficio, si ha saputo conciliare
« la pubblica confidenza de' suoi Giurisdizionali. »

Dai suddetti documenti emerge, che il popolo della Schiavonia aveva saputo crearsi un governo proprio, democratico e parlamentare, che deliberava nei suoi Arrenghi intorno a tutti gli interessi amministrativi, economici, politici e giudiziarî della regione, che fino all' ultimo diede saggio di forte organamento, di sapienza civile, e che è degno di figurare nella storia gloriosa dei Comuni italiani.

Col compartimento territoriale 4 aprile 1816, i 36 comuni, che costituivano la Schiavonia, furono ridotti agli otto seguenti: S. Pietro, Tarcetta, Rodda, Savogna, Grimacco, Drenchia, Stregna, S. Leonardo e venne creato il Distretto di S. Pietro degli Slavi con un I. R. Commissario.

Nel 1867 il Distretto col Capoluogo sacrificava il suo titolo — degli Slavi — all' unità italiana e si chiamò: S. Pietro al Natisone.

Ma, fin oltre al 1830, le Vicinie seguitarono a funzionare in onta ed a fianco dei nuovi consigli comunali. Addì 30 marzo 1884 io mi recai a visitare la Lastra di S. Pietro, la quale è naturalmente di pietra, grossissima, appoggiata a solido piedestallo ed ombreggiata da un gelso antico, in mezzo ad una piazzetta cieca, perchè i *patres patriæ* d' allora evitavano i luoghi troppo rumorosi pelle loro deliberazioni. Visto che io mi era fermato a contemplarla, uscì dalla sua casetta prospettante un buon vecchio, il quale stimò d' intervenire a dirmi, che si ricordava d' aver veduto nella sua fanciullezza convenire la *vicinia* intorno a quella lastra per deliberare di tutti gli interessi frazionali, e che solo la sospettosa polizia austriaca nel 1833 riuscì a bandire simili popolari adunanze!

In talune frazioni, specialmente montuose, le Vicinie seguitarono a riunirsi fino al 1850, ossia fino alla divisione dei fondi comunali.

Precedeva la pubblicazione festiva del cappellano dall' altare sull' ora del Comizio, ed in questo si riunivano i capi-famiglia, al solito suono della campana.

Col peculio frazionale si cominciava dal comperare una botte di vino, che veniva distribuito a tutte le famiglie, e quello o quelli dei loro capi che avessero contravvenuto alle deliberazioni prese, dovevano pagarlo tutto.

Per la discussione nessun presidente eletto, e soltanto la persona o le persone più stimate del villaggio davano la piega naturale alle deliberazioni.

Tuttora in certi incolti indivisi si mantiene il tranquillo e secolare possesso dei Frazionisti con esclusione di ogni estraneo, senza che vi si ingerisca il Comune legale o l' autorità giudiziaria.

Tanta vitalità conservò presso questo popolo perfino l' ente Frazione!

ISTITUZIONI GIUDIZIARIE

PREMESSA STORICA

Il comm. Michele Leicht nella sua dotta monografia sui *Giudizî feudali del Friuli* scrive, che il Patriarca di Aquileja aveva due Massari in Antro e Merso, cadauno dei quali nominava dodici giudici pei Banchi di quelle vallate.

Sotto la repubblica veneta poi trovo Ordinanza 22 settembre 1502 del Luogotenente della Patria del Friuli: « avuta fede che gli uomini delle Convalli di Antro e Merso « hanno facoltà di giudicare in prima istanza, anche in « caso di omicidio seguito in dette contrade, riservata ap- « pellazione alla comunità di Cividale, revocando lettere « contrarie, dichiara che gli uomini di dette contrade pos- « sano e debbano giudicare e sentenziare nel caso di dette « lettere ed in altre simili. »

Uguale Ordinanza 17 ottobre 1566, che riconosce nella convalle d'Antro il pacifico possesso di giudicare tanto

nel Civile quanto nel Criminale, ed ordina di passare il processo formato a Cividale contro Michele Molinaz di Canal del Judri alla suddetta Convalle per la sentenza.

Curiosa Terminazione 1 febbraio 1623 del Sindacato di Cividale « che non sia tenuto il decano Podrecca dar de-« nuncia di parole ingiuriose, risse, o pugni o cose simili « quando non seguano con effusione di sangue nè meno « dar denuncie de' furti di giorno et di notte quando non « seguano con rotture di porte di balconi, et non si possi « nelli soprad.^{i} casi formar processi ex off.^{o} nè far...... ma « solo in seguito quarella della parte offesa. »

Segue la fondamentale Investitura del doge Giovanni Cornelio in data 21 aprile 1627, provocata quando il governo veneto si adoperava a togliere la conferma ed investitura d' ogni privilegiata giurisdizione, e che invece nel nostro caso confèrmava « alli fideli huomini et habitanti nelle Con-« valli e Contrade di Schiavonia di Antro e Merso, la giu-« risd.^{ne} civile et criminale et criminalissima, col mero et « misto imperio delli lochi chiamati le banche di Antro et « Merso giudicando con l' assistenza del Gastaldo, ò de suoi « Sustituti, con tutti li usi, ragioni, giurisd.^{ni}, emolumenti, « prerogative spettanti a d.^{a} giurisd.^{ne}, come da tempo im-« memorabile è stata anco da loro maggiori goduta et « possessa senza alterazione, o diminuzione alcuna, et salve « sempre le solite appell.^{ni} alla Città et Regg.^{to} nostro di « Friuli anted.^{o}, et ogni altra prerogativa della sig.^{ria} nostra. « Et il d.^{o} Clemente Gallanda come Sindico et Proc.^{e} e-« spresso delli sudetti homini et habitanti delle Convalli, « et Contrade predette, con l' assistenza de quattro Consi-« glieri nostri, de doi capi di 40, ê delli Proved. sopra li « feudi giusta la publica ordinat.^{e} ha genuflesso prestato « nelle nostre mani il debito giuramento di fedeltà ecc. »

In conferma di quella Ducale tre anni dopo (26 settembre 1630) i Provveditori sopra li feudi ordinano al Provveditore di Cividale debba « immediate e senz' altra fide-« jussione far rilasciare di prigione Gaspare Troppina, es-« sendo quel giudizio incompetente, non potendo esso « giudicar se non in appellatione, rimettendo il Processo

« alli 12 Huomini et Gastaldo non appartenendo a lei il « reputar immeritevoli essi populi di quelli privilegi et ella « eseguirà sotto pena altrimente sarà sub.e formato debito- « ra Palazzo. »

Nel 21 giugno 1644, furono esentate dette Convalli dal pagamento di una tassa giudiziaria.

Addì 11 settembre 1660 essendo intenzione di Marino Grimani che « la Banca di Antro sia conservata nella sua « superiorità e giurisditione conforme alli sui privilegi et « consuetudini senza alcuna rinovazione o disturbo, ordina « al Provveditore di Cividale di consegnare un processo da « esso incompetentemente assunto contro individui soggetti « alla Banca di Merso. »

Gli Slavi poi vigilavano continuamente e contro qualunque a conservarsi i confini della loro giurisdizione. Tanto risulta dalla loro istanza 16 giugno 1671, presentata ai Provveditori sopra li Feudi e che per estratto riporto:

Procura il sig. Co: Cosso concertando nelle forme che ben appariscono col Comun, et huomeni di Maxarolis, e Tamoris di far stiada se potesse a' suoi ingiusti disegni, et pregiudicare alla giurisd.ne che tengono le fedel.me contrade delle Convalli d' Antro, e Merso, nelle ville, sive Commun di Herbez, Monsfoschia, e Calla, sperando forse vantaggio della confusione con artificio studiata, che però restando evident.e repprobato il tal quale disegno per li suddetti putatto, et per noi interven.ti d' esse fedel.me Contrade contradette, et vedendosi per le carte irrefragabilmente, che il luogo preciso dove Luccardo Cencich fù con forza privata retento, è compreso nelle pertinenze delle sud.e Convalli, doverebbe il med.mo sig.r Conte, et huomini de Maxarolis dessister dall' indebita pretensione di voler inferir pregiudicij all' altrui giurisd.ne ecc.

Addì 30 agosto e 3 dicembre 1721, 27 luglio e 22 agosto 1736 il Magistrato dei Feudi conferma l' Investitura 1 aprile 1627 sotto le pene di Ducati 100 e 500 ai violatori, e di nullità di qualunque esecuzione.

Nel 17 aprile 1747 lo stesso Magistrato ordina al Provveditore di Cividale la consegna alle ripetute Banche del processo penale contro Raccaro loro giurisdizionario.

Segue Ducale 9 marzo 1796 di Lodovico Manin con cui « li fedeli huomini et abitanti nelle contrade e convalli di

« Schiavonia di Antro e Merso furono reinvestiti della Giuris-
« dizione Civile, Criminale et criminalissima col mero et
« misto imperio delli predetti luochi chiamati le banche
« d' Antro e Merso » precisamente come nell' Investitura
21 aprile 1627.

Caduta la Repubblica Veneta, e subentrata l' occupazione francese, li 22 luglio 1797 il Governo centrale del Friuli « meritando un peculiare riguardo ed un' apposita provi-
« denza la topica ubicazione di quelle valli e per facilitare
« li mezzi a tutti quei cittadini di usare le loro ragioni » decretò l' erezione di due Tribunali di prima istanza civile e criminale per cadauna delle valli, i civili con tre giudici per cadauno ed i criminali invece con un solo giudice per ognuno.

Sorvenuta la dominazione austriaca, vennero reintegrati gli abitanti della Schiavonia nei loro privilegi e giurisdizione politica, amministrativa, civile e criminale come praticavasi avanti al 1 gennaio 1796, e con Decreto 28 luglio 1798 dell' I. R. Governo Generale di Venezia venne approvata la proposta nomina del Giudice civile e criminale Dott. Antonio Mittoni eletto per la Convalle di Merso.

Sotto il Regno Italico, nel 1805, fu istituita, pel creato Cantone di S. Pietro degli Slavi, la Giudicatura di Pace.

Ripristinata la dominazione austriaca, con Decreto del febbraio 1818 il Distretto di S. Pietro degli Slavi fu aggregato pel giudiziario alla Pretura di Cividale, dal cui Mandamento tuttora dipende.

Da una statistica penale, compilata a richiesta del Sindaco di S. Pietro per tutto il triennio 1872-73-74, desumo il seguente quadro di confronto:

	Crimini	Delitti	Contravvenzioni	Popolazione	*Osservazioni*
Distretto di S. Pietro	56	110	293	16892	La popolazione fu esposta giusta la circoscrizione giudiziaria del R. Decreto 3 luglio 1871 n. 834 s. II.
Distretto di Cividale	122	329	1020	34115	
Totale pel Mandam.°	178	439	1313	51007	

Noto poi che nella specialità del Distretto di S. Pietro le contravvenzioni doganali figurarono sempre pel maggior numero di reati, ed i furti pel minimo e quasi nullo.

Ciò premesso, passo alle istituzioni giudiziarie, quali eransi maturate sotto la repubblica di Venezia.

ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

Dal seguente documento risulta il modo d'elezione dei 12 giudici per cadauna Banca.

Adì 9 dicembre 1721.

Si fà fede dalla Cancell.[a] delle Banche d' Antro e Merso come gli honorandi Giudici della Banca d' Antro sono a rodolo cioè per tutte le ville di detta Contratta ogni uno per cui sono al N. di 12 Giudici che pronunciano sentenze Civili e Criminali nella Villa di Biacis in d.[a] Contratta d' Antro; Et gli hon. Giudici di Merso si ellegono un li altri finita la loro annata così sotto li passati secoli pratticato, et di presente si continua.

Lucas Cucovaz Canc. mp.

O più chiaramente: nella convalle d' Antro i 12 giudici venivano eletti ogni anno dai capi-famiglia delle 12 ville che componevano la Contrada. Nella convalle di Merso i 12 giudici scadenti ogni anno di carica eleggevano i loro successori.

Nei giudizi interveniva anche il Gastaldo od il Sopraintendente o sostituto che lo rappresentava, ma con poteri limitatissimi di fronte a quella giuria popolare, locchè si arguisce dal seguente Decreto 18 dicembre 1800 N. 11223-1528 del Governo Generale di Venezia:

« In seguito alle rimostranze della Città di Cividale del « Friuli umiliate all' I. R. G. G. relativamente al Decreto « 5 giugno 1799.... in dichiarazione del precitato Decreto « 5 giugno 1799, deliberò: che Salve al Gastaldo eletto

« dalla Città di Cividale di Friul le onorificienze, privilegi,
« autorità e emolumenti come all' epoca 1796, quanto alla
« Giudicatura Civile e Crim., come è stabilito dall' investi-
« tura 1627, 21 aprile, possa intervenire colla personale sua
« presenza unitamente al Giudice ordinario, senz' altra in-
« gerenza che quella di rilasciare e firmare gli atti occor-
« renti nel solo caso che mancasse lo stesso Giudice or-
« dinario, come praticavasi a detta epoca 1796. »

REGOLAMENTO GIUDIZIARIO

È importante notare come le *vicinie* lo deliberassero. Tanto risulta dal seguente documento:

Adì 10 giugno 1772.

Ref.e Ludovico Vinturino Giur.o del Comun di Azzidda essere congregati li vuomini del detto di lui Comune more et loco solito in vicinia il giorno di jeri coll' intervento di n.o 64 vicini. Laddove disse essere stata proposta e passata parte a pieni voti nemine contradicente che non debba esser fatta alcuna novità in merito delle Praude (udienze) che si tengono dalli Onod.di Giudici di Antro e Merso, intendendo li vuomini stessi contenersi come per il passato sic.

Presenti Simone Strazzolino qm Tommaso di S. Pietro de' Schiavoni e D. Gio: Batta Pienizzio della villa di Torreano ora commorante in S. Pietro de Schiavoni Tes.

FORMA DEI GIUDIZI

Ecco il Processo verbale di una causa civile.

L. D. M. 4 giugno 1772.
In villa di Biacis, al Luoco solito.

Avanti il Nob. ed Ecc.te Sig.r D.e Steffano Tomasetti Sopraintendente.

Filippo Raccaro qm Tommaso Dec.o Grande
Marino Battistigh qm Zuanne Giurato Grande
Antonio Blanchin qm Zuanne } Giudici di Biacis
Luca qm altro Luca Spagnut }
Giuseppe Gubana qm Leonardo } di Lasiz
Luca Plata qm Tomaso }
Urbano Cernoja qm Zuanne } Tarcetta
Pietro Loviszach qm Pietro }
Stefano Dorbolò qm Filippo } Pegliano
Stefano Dorbolò qm Paolo }
Stefano qm Gregorio Muttino } di Erbezzo
Michiel Jerset qm Giorgio }
.... di Montemagg.e
Michiele Vinturin qm Leonardo di Azzida

Per Marino e Tommaso fratelli Cencigh, con Filippo e Zuanne pprj fratelli Cencigh cittanti in scrittura per questa Prauda detti Marino e Tommaso coll' avvoc.to presentarono effettivat.e estesa tenoris instando in tutto e per tutto com' in quella e nelle spese.

Presente d.o Filippo facendo per nome anco di Zuanne proprio fratello e protestata amplamente l' estesa ex adverse prodotta instò che con la reggiezione della medesima resti confermata la Sentenza a proprio favore seguita alla Lastra di Tarcetta del dì 24 aprile p. p. e terminato bene judicatum, et male ex adverso appellatum pronti a bonificar quelo e quanto a buon conto hanno de mobili ricevuto sic salvis et in expensis et velle audivi.

Finalmente gli ondi Giudici, ascoltate le ragioni delle sudette parti mediante li loro Avvocati, e fattesi leggere le sudette estese, ed altre carte, Christi nomine prius invocato, a questo hano interloquendo dichiarato, che una parte, e l' altra debbano presentare in quest' Off.o li rispettivi Processi affine risservandosi poi per la prima altra Prauda di giudicar in merito prout sic.

I verbali d' udienza riportavano alle volte una quarantina di liti, la maggior parte delle quali, pella benefica intrommissione dei giudici, appariscono sopite.

Non mi venne fatto invece di trovare manco una sentenza definitiva.

Probabilmente si registravano alla buona nel Verbale, come la seguente preparatoria:

Per Filippo e Bortolo fratelli Hoszach con Giacomo Drescigh citato retrograde per questa Prauda come detto Filippo fratris etiam nomine,

ferme rimanenti le cose a proprio favore in contumacia giudicate, instò 2.da vice resti fatto, e dichiarato come nelle proprie precedenti instanze, che si repetiscono così e nelle spese, et velle audivi.

Presente detto Drescigh, et salvis instò per la copia.

L' altra parte non attentis instò ut supra.

Finalmente gl' Onorandi Giudici, ascoltate le ragioni delle sudette parti, mediante li loro Avvocati, e fattesi leggere le sud.e estese, Christi Nomine prius invocato a quo etc. hano dichiarato, che detto Drescigh nel tne di giorni 20 prossimi venturi provar debba se abbino li fratelli distrutto, o venduto parte de legni per li quali fu seguito il contratto, e non provando in detto termine, hano esaudite le instanze di d.o Hoszach sic. (Manca la data)

L' appello (cosa degna di studio e d' imitazione) si faceva da una Banca all' altra, e così, per volontà di popolo, si eludeva l' appello di diritto al Provveditore di Cividale. Fra i molti esempi che ho trovati, ne cito uno solo:

Prauda — L. D. M. Li 7 maggio 1772.

In Villa di Biacis, al Luoco solito.

Avanti etc.

Per Andrea Simoneligh con Matteo Dreszach detto Cozzainor citante per questa Prauda come il detto coll' Avvocato instò per il taglio della Sentenza 10 marzo p. p. pronunciata dagli Onorandi Giudici dell' Ondo Tribunale di Merso di sotto, e che resti pnato male judicatum et bene appellatum, presentando giusto il disposto delle leggi il libello appellatorio, e Sentenza appellata con la Corte, e Processo tenoris sic et in expensis.

Presente Andrea figlio e Procuratore di d.o Matteo non acconsentì, ed instò anzi per la conferma della Sentenza stessa e che resti pnato bene judicatum et male ex adverso appellatum, presentando ad esso il Processetto e certi tenoris delle quali intende servirsi nella pnte causa, protestando per la prima altra Prauda voler esser ascoltato sic salvis et in expensis.

E le parti per la prima altra Prauda.

Addì 1 febbraio 1623, avanti alla Cancelleria della città di Cividale

«Mattia Tropina d' Azida et Eugenio Simaz di Seuza .... per le «Contrade della Schiavonia di Merso et Antro domandarono che non «possi il Gastaldo di S. Marco di quella Città appellarsi delle Sentenze «condanatorie delle loro Banche .... avanti l' Ill.mo Reg.o di questa «Città non aggravandosi di quello le parti.»

La domanda fu licenziata, ma veggente e non opponente il Gastaldo, continuarono di fatto gli appelli reciproci.

Le esecuzioni civili erano singolarmente economiche ed adatte alla povertà degli abitanti.

Ecco esempi delle fasi della procedura.

Gastaldo etc.

I. P. Ad Insta di Mattia Salamant q.m Urbano resterà intimato ad Antonio, e Luca cugini Bordon, che per l' ottavo gno dopo la presentaz.e si portarà P.co P.to ad escorporar tanti beni di detti Bordon equivalenti al Caple livello di D. 20, proddi e spese, come appar Istro 9 luglio 1741. Al che volendo potranno intervenire in detto gno; altrimenti sarà il tutto oprato in di loro absenza. Restando in oltre citati detti cugini Bordon avanti qta Giusta per la p.ma Prauda dopo a Merso di sotto a sentir publicar l' operaz.e stessa, e veder far, e dichiarar prout ea die in jud.o sic tanto et in quorum.

Die 10 Maij 1772.

1772. 13 giug.o

Riff.e Pietro Bordon Uomo di Coe di Podpechio aver li 11 p. p. Mag.o presentata controsta Intimaz.e ad Antonio Bordon personalm.te alla Casa sic.

1772, 12 luglio.

Per Zuanne Medves con Simone suo fratllo, il detto salvis etc. instò per la pubblicazione della stima, e Revisione stabilita da Dno Carlo Cernoja P.co P.to del di 5 spirante sic.

Presente detto Simone, et salvis etc. non ricusò segua la pubblicazione della sud.a revisione ad hoc.

E così giusto il volontario contentamento delle parti restò publicat a

Gastaldo

I. P. Ad Insta di Val.o Jussa

Erede della q.m Marina figlia qm Leonardo Plata, inherendo all' Atto contum.le del dì 16 spirante a pprio favore seguito, e contro gli eredi qm Giorgio Ballus, e loro Domestici, che veduto il presente non ardiscano de cætero nè per loro, nè per interposte persone minimam.te ingerirsi, nè per nome in conto alcuno nelli pezzi di terra chiamati Nagoregninpuogli, e Vart-Podclisso, sive Nabatune descritti, e conterminati nella stima, ed escorporaz.e 4 Maggio p. p. stabilita da Dno Carlo Cernoja, e pub.ta in contum.a delli stessi eredi Ballus il dì-7 di d.o Mese di Maggio, ma queli con quanto è dentro lasciar in pien dominio, pacifico possesso e libera disposiz.e d' esso Mandante. Tanto eseguiranno in pena di D. 25 per cad.o, ed altre mag.ri ad arbitrio di qta Giusta, oltre la criminalità in caso sic aliter in quorum.

Die 30 junij 1772.

1772. 3 settembre. riff.e Mattia Pussin qm Giorgio Uomo di Coe di Lasiz aver li 9 Luglio p.o p.o portato il Controsto Mandato a Giorgio Ballus, mediante Ellena di lui Moglie personalm.te alla casa sic.

Di giudizi criminali e criminalissimi tenuti dalle Banche non mi fu dato aver documenti, ma per la forma si deve ritenere che seguissero come i civili.

Rarissimi e quasi nulli dovevano essere i reati di sangue, se nel 1747 le Banche sollevarono un chiassoso conflitto di giurisdizione verso il Provveditore di Cividale, che pell' inusato caso d'. un omicidio aveva avocato a sè il processo Raccaro.

La detenzione si scontava d' ordinario nella torre castellana di Biacis, o più economicamente mediante la *clada*.

Era questa una specie di morsa, in cui si costringeva una gamba od un braccio del reo, il quale, secondo la gravità della pena, doveva rimanersene all' aria aperta, in berlina, 12, 24, o più ore. Ma anche la *clada* aveva i suoi inconvenienti. Una volta, raccontava mio nonno cancelliere della Banca d'Antro, vî fu condannata una donna. Senonchè essa aveva una gamba così grossa, che per quanti sforzi facesse il fante di giustizia per costringerla nella *clada* destinata per le donne, non vi riuscì. Ricorse alla *clada* degli uomini e da questa la femmina si lasciò serrare. Ma quando il fante si fu allontanato, essa levò con disinvoltura la gamba da quella *clada,* che naturalmente era troppo larga, e prese il volo.

Le Banche pronunciavano anche in materia finanziaria e di polizia.

Ecco due documenti.

Li 4 giugno 1772.

Nella causa vertente fra il Decano, comune ed Uomini di Spignon da una, ed il Decano, Comune ed Uomini di Biacis dall' altra, mediante Valentino Puller Decano del prefato Comune di Spignon, ed Antonio Raccaro Decano di quello di Biacis sudetto per occasione della rata del Dacio Pestrino stata imposta alli sudetti rispettivi Comuni ed apparente dal comparto efformato sotto il dì 13. agosto p. p. fu accordato, e convenuto, che la rata stessa abbia ad esser corrisposta ugualmente, cioè la rata porzione per cadauna cosa compresa in detti due rispettivi Comuni, ciò stante cesserà motivo d' ogni ulterior contesa sic.

Presenti Bortolo Banchigh qm Mattia di Tarcetta, Giacomo Specogna oriundo di Lasiz ora abitante in detta Villa di Tarcetta. Testimonj.

Gastaldo, e Giudici d' Antro e Merso.

T. P. Resta ex off.° intimato a Zuanne Mennigh relativamente all' odierno Dec.to di questa Giustizia, che nel termine di gni 3 p. v. depositar debba in quest' Offizio la pena di L. 25 nella quale è incorso per aver il giorno di jeri tenuta Festa di Ballo da soldo nelli suoi Casamenti non ostante il mandato debit. statogli intimato come da relaz.e relativa a Decreto di d.° Giorno emanato da questa stessa Giusta tanto p. sic.

Die 28. Augusti 1792.

A chiusa dell' argomento giudiziario, darò un cenno sulle giurisdizioni private nel distretto.

Eccone un documento.

18 gennajo 1799. Cividal.

Segue nota di tutte le ville della Schiavonia soggette all' infrascritte Giurisdizioni, vedi Ducale 13 novembre 1713. dell' Ec.mo Senato Veneto.

1. Del Monastero di S. Maria in Valle — Cravero con pochi casali, Merso di Sopra, Vernassino.
2. Del Conte Giuseppe Gropplero di Troppenburgo — Clastra.
3. Del Co: Marcello di Venezia — Vernasso.
4. Del nob. Portis — S. Leonardo, Grimacco, S. Pietro de Schiavoni.
5. Dei nob. Portis e Formentini — Savogna.
6. Del Rev.mo Capitolo — Biarzo.
7. Dei nob. Co: Spilimbergo — Rodda e Puffaro.
8. Del Co: Puppi — Mersino.
9. Del nob. Canussio — Oblizza.
10. Del Co: Remondini — Cosizza.
11. Del nob. Scotti — Cepletischis e Tercimonte.
12. Del Co: Arigoni — Costa di Vernassino.
13. Del Co: Doro — Sorzento.
14. Dei nob. Bojani e d' Attimis — Stregna, Clinaz e Obenetto.
15. Del Rev.mo M.r Custode — Brischis.
16. Dei rev.di PP. di S. Domenico — Brizza.

Non mi venne fatto però di trovare nemmeno un documento di giudizi civili o criminali resi da quei giusdicenti, e dal seguente documento arguisco che eglino stessi si rivolgessero ordinariamente alle Banche.

Gastaldo

Citaz.e ad insta del sig. Val.° Guazzo Agente Remondini contro

Valentino figlio di Steffano Felletigh cadente per il p.^{mo} gno Giurid.^{e} matna, in forma.

Die — 16 junij 1772.

È però viva e graziosa la memoria della Sentenza *inter alios,* pronunciata dal giurisdicente di Mersino. Avendo egli udite le ragioni di certi pastori leticanti per un pascolo, domandò al suo cancelliere, se gli sembrava che la parte attrice avesse ragione. — Lustrissimo sì, rispose il cancelliere. — E l'altra parte? gli replicò il giudice. — Anche questa mi sembra che abbia ragione. — Allora il giusdicente decise anche in rima: « se ambedue hanno ra-« gione, trattandosi di pecore e di pastori, lasciamoli che « si sbrighino fra di lori. » E via giudice e cancelliere a pranzo al Pulfaro.

Resta finalmente il ricordo che per conservare il possesso dei diritti giurisdizionali, ogni anno ai due d' agosto i giusdicenti in una quarantina di carrozze convenivano da Cividale sul largo di S. Quirino ed ivi .... mangiavano i pollastrelli del ferragosto.

PRIVILEGI, ECC.

La Repubblica veneta, maestra di abile governo ai dominî passati ed anche ai presenti, appena ricevette in dedizione la Schiavonia, le confermò gli antichi privilegi, ne aggiunse dei nuovi, se ne assicurò in questo modo la fedeltà illimitata; la volle quindi autonoma ed indipendente, e da ultimo si affidò ad essa pella custodia dei confini *ob præservationem gentium barbarorum.*

E pella storia e pello scopo della mia compilazione è necessario dimostrare tutti questi punti.

PRIVILEGI

Ducale 1455, 16 luglio, che corferma le lettere ducali 1450, 15 novembre, ed esonera gli Slavi dalla contribuzione

di legnami e di paglia per le navi, *considerata conditione montanearum istarum et situ ac paupertate earum.*

Simile 1464, 15 ottobre, che se in qualche lettera ducale fosse scritto *esenti e non esenti,* non s' intenda il secondo caso per la Schiavonia, se non quando verrà fatta espressa menzione di lei.

Simile 1492, 26 settembre, « *nos illos exemptos conser-* « *vari voluimus et mandavimus ab omnibus et gravedinibus* « *et in hoc propositu magis atque magis perseveramus.* »

Dal Consiglio dei Dieci 1532, 17 maggio, commettente al Provveditore di Cividale « di non permettere che gli « uomini della villa di Landro vengano astretti ad alcuna « fazione contro la forma dei loro privilegi. »

Quì trascrivo la seguente ducale:

Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sap. ..... Equiti de suo Mand. Locumten. Patriæ Forijulii fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Li fidelissimi nostri Comuni et huomini delle Montagne et Convalle di Cividal di Friuli hanno mandato sui Nuncj alla ...... nostra, con La supplicatione inclusa; per la quale come vederete si doleno d' esser eccessivam.[e] aggravati nella .... che li danno questi di Cividal di Friuli nella contributione dilli Sussidj p. noi imposta. Onde desiderando nui, che essi nostri fidelissimi sieno sublevati di quel cargo, che li fosse indebitam.[e] imposto, habbiamo voluto, come essi ne richiedono, rimetterli a Voi, et vi comettemo che dobbiate (prendere ?) sopra le cose contenute in La Loro supplica buona informatione et potendoli con giust.[a] sublevare sì come domandano, lo dobbiate far sì che i non habbiano a sopportar maggior peso di quello che debitam.[e] li spetta, come è mente et intention nostra et esibendovi ...... servatis tamen servandis et citatis citandis.

Dat. in nro Ducali Palatio die 13 Januaris Ind. XI MDXXXVII.

In seguito al relativo Decreto 23 ottobre 1538, di Gabriele Venerio Luogotenente della Patria del Friuli, addì 29 stesso comparvero, « sedente Cl.[mo] Dom. Lucumtenente « cum suo sp. D. Vicario in Logia Palatii Comunis Utini ad « jura reddendum » i Sindici delle Convalli coi loro Procuratori e l' « excellente legum doctore » Tiberio Deciano loro Avvocato; e Filippo de Portis « interveniens pro comuni- « tate Civitatis Austriæ » col dottore Antonio Canussio. Ini-

ziavasi così fra essi una Causa lunghissima, cui pose fine l'autorità dogale colla conferma degli antichi privilegi.

Ducali 1550, 31 agosto; 1559, 10 marzo; 1579, 12 settembre; e 1668, 21 marzo, le quali, tagliate tre Sentenze contrarie del Luogotenente della Patria, commettono « di « non astringere gli abitatori delle Convalli a gravezze e di « osservare le loro solite et antique immunità. »

Decreto 1622, 30 settembre, del Provveditore di Cividale che in base agli ordini del Senato « fa pubblicamente in- « tendere come gli habitanti delle Convalli di Antro e Merso « come dalla pub.ca munificenza vengono conservati esenti « d'ogni dazio. »

« De Mandato dell' Ill.mo S. Antonio Drigo per la Ser.ma « Sig.a di Venezia al Prov.r di Cividal del Friuli e suo di- « stretto — si fà sapere che gli Schiavi delle Valli di Merso « et Antro non sono tenuti a pagar alcuna gabella per la « condotta di animali che passeranno per questa città. — « Li 29 7bre 1633. Joseph Paccanieus Canc. »

Ducale 1635, 19 maggio, che non sieno molestate le Convalli per il dazio carni col soldo per lira.

Simile 1635, 18 ottobre, che venendo le Convalli angariate per parte dei daziari, debbano le stesse versare solo Ducati 60 all' anno nella Cassa di Palma, esenti da ogni altro dazio per macina.

Simile 1636, 10 giugno, che accorda alla Schiavonia l' esenzione della Tansa.

Lettere presidenziali dell' Ecc.mo Senato 18 e 28 marzo 1642, che commettono non doversi molestare le Convalli per dazio acquavite.

1644, 21 giugno. — Dei Provveditori sopra li Feudi che esonerano i Comuni e Contrade suddetti « dall' obbligo « della Tansa ord.a dell' ecc.mo Senato. »

Segue la *pratica* sull' esonero dal dazio del vino, interessante, perchè dimostrava che il Governo veneto, pur di favorire gli slavi, non esitava ad esporsi al pericolo d' indennizzare i suoi appaltatori.

1648, 29 7mbris.

Presentate per Gregorium Galandam et Paulum Terlicar Syndicos

Contradarum Andri et Mersi quibus . . . Illustrissimus Dominus Provisor mandavit exequi in omnibus suis partibus ut stat.

Magnifice, et Generose tamqu. fratri honorand.

Essendo seguita terminatione da preccessori nostri fin sotto li .... a favore delli poveri habitanti delle contrade d' Antro et Merso di cotesto Dominio mediante la quale essendo state laudate e confirmate alcune lettere d' essi habitanti e contro D. Nicolò Bataleo Datiaro della introdota de Vini nec non di D.ª Zuanna Brateola parimente condutrice d' esso datio, stante la quale restò terminato che essi poveri habitanti non dovessero essere astreti da essi condutori al pagamento del loro preteso Datio in virtù de loro antiquissimi privilegj et .... ad essi impartite dall' eccellentissimo Senato et in tutto come nella detta terminatione. Hora si sono doluti avanti di noi detti esponenti che in onta espressa d' essa terminatione s' habbi fatto lecito essi condutori d' astringerli alla contributione e pagamento di esso Datio con loro notabilissimo danno e pregiudizio delle cose giudicate a loro favore havendogli indebitamente estorta summa considerabile di denaro cosa che non dovendosi tollerare per dignità del Colleggio nostro et per il dovuto sollievo delli predetti fideliss.mi nostri dicemo perciò a Vostra magnificenza che d' ordine nostro facci commettere alli sopradetti daciari et ad altri che fino ad hora presente gl' avessero cavati alcuna summa di danaro per detta Camera che illico et immediate debbano haver rest.º ad essi poveri habbitanti tutto il danaro ad essi indebbitamente levati, et ciò in pena di Duc. 200 per cadauno da esserli irremissibilmente levati et applicati alle presenti occorenze in caso d' innobedienza facendo Vostra Magnificenza che detta terminatione resti sotto l' istessa pena in tutte le due parti esseguita, come sta e giace non permettendo che per ragione di esso Datio siano per ricever alcuna molestia, et così Vostra Magnificenza esseguirà et farà esseguire dandoci con suo aviso dell' esecutione et tote raccomandiamo.

Di Venetia a 15 sett.º 1648.

Alless.º Bollani ex Coll.º Press.ti del Coll.º de P. servizi ord.i del Senato.

Adì 29 setbre detto.

Fu fatto mandato in forme

detto.

Rifferì il Fante haver intimato a mg. Nicolò Bataleo, et donna Zuanna Brateola per sua inteligenza et lasciatogli ivi.

Adì 29 sett.e 1648,

Comparse all' Offitio Domino Nicolò Bataleo facendo per nome de D. Francesco suo figliuolo, il qual non intendendo più essercitarsi nel Datio dell' ingresso del vino in questa Città, stante le lettere a lui hoggi intimate ad instanza degli habitanti di schiavonia in risposta delle quali disse non voler haver più alcun interesse nell' intrada sudetta, rinuntia il med.mo Datio protestando delle spese.

Adì 30 settembre 1648.

Comparse il sud.° D. Nicolò Bataleo et fece riv.te inst.a, che non fosse datta risposta alle sopradette lettere, se prima non fosse sentite le sue rag.ni tanto avanti questa Ill.mo S.r Proveditor, quanto avanti l' Ill.mo et Ecc.mo S.r Proved. General di Palma così prottestando salvis, instando in oltre, che detti Schiavi non possano condur dentro alcuna benchè minima quantità de vini se prima non daranno in notta in questa Cancell.a la giusta quantità di volta in volta, et sic.

Adi primo 8bre 1648.

Comparse all' offitio il G. D. Nicolò Bataleo, et con ogni miglior si rimosse dalla contrascritta sua notta di rimossione, riservandosi ricorrere d' avanti l' ill.mo et ecc.mo Signor General di Palma a far ogni preteso ricorso instando.

1660. adì 8 settembre

Avanti l' ill.mo P. Prov.

.... D. Franc.co Bataleo, Esatore deputato dell' Ill.mo et Ecc.mo sig. Prov. General di Palma come Giudice Delegato per il Datio delle Terre aliene con li Sindici delle Convalli d' Antro e Merso citanti per il Bidello Pretorio come Ill. d.° Bataleo foce Instantia che circondota (?) la Citatione fosse licentiato con Tutte le spese.

Presente li Sindici delle Contrade sud.e non acconsentirono alle cose premesse et attesi li loro antichiss.mi privileggi ...... et confermateli con doplicate lett.e degl' Ecc.mi sig. Presid.ti del Corpo de xx Savij ..... per l' essecutione delle lett.e et particolarmente di quella del 1659 con la conferma del Mandato fattoli ingiongere l' ano pass.° per le quali addimandarono che i S.ri Battaleo esatore del med.mo Dacio fosse Tenuto alla restitutione sì della Uva fatta levare a persona habitante nelle Convalli sud.e come del Denaro quale gli è stato dato da altri schiavi così Protestando.

Finalmente l' Ill.mo Sig. Prov.r udite le parti *ha confermato le lett.e 1659 dandogli essecutione in tutto come in esse con le spese Exibito Salario.*

Nel frattempo e dopo continuarono a piovere altri privilegi o loro conferme.

1652, 5 ottobre. — Avogaresca esecutiva del Privilegio 1492. ed altri, per esenzione dalle gabelle « et ideo non « sieno dette Convalli astrette al pagamento del dazio di « soldi 15 per macello. »

1656, 3 giugno. — Lettere Presidenti Savi del Senato « che essendo le Convalli libere ed esenti da tutte le gra- « vezze, debbano essere esenti anche dalla Tansa. »

Quando gli Slavi venivano chiamati a Cividale per fazioni di guerra o d' altro, obbedivano, salvi però i loro privilegi.

Tanto risulta dal seguente documento.

Adì 20 luglio 1658.

Comparsero nell' Off.° della Prett.ª Canc.ia S. Zorzi Zoberle et Francesco Chiacigh deputati, quello per la Contrada d' Antro, et questo per quella di Merso, et solenem.te in nome di tutti li Comuni schiavi delle loro Contrade protestorno che essendo stati comandati d' ordine di qsta Giust.ª di comparire con tutti gl' huomini dalli anni 16, sino alli cinquanta, per dover esser li loro nomi descritti, non sapendo essi a che effetto, intendono bensì di corrispondere hora, et sempre à Pub.ci sapientiss.mi Decretti, ma protestano ancora di far ciò senza derogar quanto à Privilleggi in ampliss.ma forma concessili dalla Pub.ca Munificenza, in riguardo alla loro Povertà, et ai loro oblighi, instando annotarsi così, et in ogni altro miglior modo.

1658, 12 ottobre. — Parte dell' Ecc.mo Senato che « man- « tiene illese ed immuni le Convalli nei privilegi ed esen- « zioni, precipue in quelle del Decreto 26 settembre 1492. »

1658, 3 novembre. — I Presidenti Savi del Senato ordinano che « in esecuzione della precedente 12 ottobre, non « sieno molestate le convalli di chi si sia per qualsivoglia « gravezza o altra imposizione. »

1659, 26 maggio. — Decreto del Provveditor di Cividale Nicolò Bragadin con cui « commette ad Arminio Sandri « Cavaglier nostro, che in pena di Ducati 25 dobbiate su- « bito visto il presente notificare a tutti li vostri ministri, « procurare di non aggravare li sudditi Schiavi, sotto quelle « pene etc. »

Simile 1659, 9 ottobre. — « Ad instantiam Comum Antri « et Mersi ampliamus in expositione amplissimorum pri- « vilegiorum ...... » e conferma questi ultimi.

1660, 18 gennaio. — I Presidenti venti Savi del Senato dichiarano esecutive le precedenti con pena di Duc. 500 al Provveditore ed Esattori in caso di violazione.

1660, 8 febbraio. — Ducale di Domenico Contarini, con cui, sentito il Senato, conferma la Ducale del 1492.

1660, 13 settembre. — I venti Savi del Senato ordinano al Provveditor di Cividale « che sieno mantenuti i privilegi « delle Convalli infinite volte confermati dal Senato. »

1663, 11 aprile. — Ducale di conferma della precedente,

specie di quella del 1648 e che « li Populi d' Antro e Merso « restano dichiarati liberi, immuni et esenti da ogni et « qualunque gravezza. »

1664, 9 gennaio. — Una ripetizione della precedente 1660, 18 gennaio.

1665, 21 gennaio. — Del Collegio dei Savi al Provveditor di Cividale proibente « che in modo alcuno sii inferita molestia alli sudetti habitanti ne dalli Sindici della « contadinanza ne da qualunque altra persona in pena di « Duc. 500 applicati all' arsenal nostro così alla Mag.za V. « come alli Sindici, et altri che occorresse così che godino « intieramente l' immunità concessagli dalla pub.a Gran-« dezza. »

1668, 14 dicembre. — Dei venti Savi, che esonerano le Convalli anche dalla contribuzione dei galeotti.

1674, 1 marzo. — Ducale conservativa di quella 1492 « sempre eseguita. »

1715, 8 giugno. — Simile del Doge Giovanni Cornelio al Luogotenente Sebastiano Mocenigo di conferma dei privilegi delle Convalli d' Antro e Merso « assicurandoli in « ogni tempo della pubblica prediletione et Patrocinio. »

1722, 10 luglio. — Ordinanza degli Inquisitori di terra ferma che esenta le Convalli dal pagamento del Campatico.

1722, 28 agosto. — Ducale dichiarante non obbligate le Convalli a notificazione di beni nè a pagamento di Campatico nè di qualsivoglia gravezza.

1787, 7 aprile. — Ducale che *per sempre* toglieva il Campatico messo in vigore con altra del 1785.

SEPARAZIONE

1658, 12 ottobre. — Ducale che dichiara gli abitanti delle ripetute Convalli separati « non solo dal territorio « stesso di Cividale ma dalla Patria ancora. »

1660, 8 febbraio. — Il Senato conferma che le Convalli debbano intendersi separate dal Territorio, Città e Patria.

1662, 2 marzo. — Lettere dei Presidenti venti Savi del Senato che richiamano le precedenti fino alla Ducale 1492, 22 settembre, e si pronunciano nello stesso senso.

1663, 11 aprile. — Ducale dichiarante la separazione «non solo da Cividale e suo territorio ma dalla Patria «stessa.»

1665, 29 gennaio. — Succitata del Collegio dei Savi colle identiche parole.

1715, 8 giugno. — Ducale simile.

1720, 13 giugno. — Il Doge Cornelio ordina al Luogotenente Mocenigo che sia accordata la implorata separazione dalla Città alle Convalli.

1788, 2 aprile. — Terminazione approvata dal Senato li 11 giugno di quell' anno e dimostrante che la Schiavonia «*come una nazione diversa e separata dal Friuli*» si governava da sè.

FEDELTÀ E CUSTODIA DEI CONFINI

La ripetuta Ducale 1492, 26 settembre, chiama gli Slavi «Fideles nostri incolæ montanearum et convallium Civitatis «Forijulii» e li rafferma nei loro privilegi «habito præ-«sertim respectu quod ultra quod sunt personæ pauperes, «sunt etiam illi soli, qui suis laboribus et impensis curam «et onus habent custodiendi angustias illorum passuum «et tenendi ipsos in ordine et bene securos ob respectum «gentium barbarorum.»

Dopo un' interessantissima Causa agitatasi fra Cividale e la Schiavonia, uscì sentenza 1 luglio 1538 del Luogotenente Generale della Patria del Friuli, dalla quale stacco il seguente motivo: «et havendo principalmente questo

« rispetto che sieno quelli al tempo di guerra, che primi « hanno a custodire quelli suoi passi et opponerli alle genti « nemiche a questo Serenissimo domino, che volessero ve- « nire per quelle parti, ... data cagione di molto perse- « verare nella buona mente et dispositione loro verso questo « Ill.mo Stato, che cede e ritorna ancora a beneficio non « vulgare di Cividale et habitatori del piano. »

Decreto 30 settembre 1622 del Provveditore di Cividale che ricorda « il servitio da loro prestato nella Guardia dei « Passi confinanti con li Arciducali. »

Un rapporto del Segretario sopra i feudi, approvato con Ducale 1628, 3 agosto, dice: « che tra li fedelissimi e svi- « sceratissimi sudditi di S. S.tà devono annoverarsi gli huo- « mini et habitanti delle Convalli et Contrade della Schia- « vonia detti di Antro et Merso ...... confinanti con li Ar- « ciducali, *quali in ogni tempo et occasione et specialmente* « *nelli ultimi moti del Friuli hanno dimostrato con li petti* « *et col sangue la vera fede* et ardente divotione verso « questo Ser.mo Imperio. »

I passi guardati ai confini ed altri particolari risultano dal seguente Decreto 8 settembre 1655, di Gio. Alvise Falier, Provveditore alla Sanità di Cividal di Friuli:

In executivis di Lettere degli SS. Provveditori alla Sanità dell' inclita Città dominante di Venezia del gno 4 corrente, ed a noi hoggi capitate: Com.mo alli Decani et Sindici delle Contrade di Antro e Merso ed a tutti quelli che si porteranno alla custodia delli passi del *Puffaro*, *Luico*, *Clinaz*, *Clabuzzaro* e *S. Nicolò*, che in pena della vita, non debbano admettere nè lasciar passare alli detti passi alcuna persona che venisse dalla città di Polonia, nell' Ongaria, dalla città di Vienna, l' Ongaria tutta d' Austria, Stiria et Carinzia tutta, nè con fedi nè senza fedi alla Sanità, come tampoco un mercante di qualunque sorte, trattandosi della propria salute; dovendo sotto la med.ma pena e maggiore, far erigere alli detti loghi li caselli; dovendo anco comodar il casone del Puffaro per comodo del Guardiano, che a tal effetto si manda al d.o passo; inoltre comettendo sotto la med.ma pena alli guardiani suddetti del Pulfaro, Clinaz, Clabuzzar, Luico e S. Nicolò, che capitando alcuna persona a d.e guardie, quelle non dovendo lasciar passare, nè dar transito, ma mandarle alla solita guardia del Pulfaro; e così intanto puntualmente doveranno essere mandadi giornalmente sotto d.a pena a d.i passi ...... guardie che sieno buone et sufficienti.

Il Decreto 9 ottobre 1659 del Provveditor di Cividale ricorda i privilegi « ob onus custodiendi augustias illorum « passuum, et tenendi ipsos in ordine suis laboribus et « impensis. »

La Ducale 1663, 11 aprile, li dice « fidelissimi Populi « d' Antro e Merso situati appo l' Alpi e confinanti con li « Arciducali » e conferma i privilegi pella « costantissima « fede et aggravi pesantissimi che sostengono di custodir « unquam importantissimi passi in tempo di guerra e peste « a proprie spese. »

Da una Istanza 12 settembre 1666, di Mattia Urbanaz Sindico della Contrada di Merso della Schiavonia risulta che « dopo li detti privilegii sono registrate ancora al fol. 36 « notta distinta dell' operazioni, e lo fecero al tempo della « Guerra di Gradisca gli Habitanti di dette Contrade per « ben allestir la difesa dei passi, con diversi mandati ed « ordini, che pro tempore li sono, stando i bisogni, et le « occorrenze di Peste o di Guerra stati dagli Ill.mi SS.i « Proved.ri et Comunità rilasciati. »

Decreto 21 ottobre 1670 del Provveditor di Cividale con cui « essequendo le Ducali dell' Ecc.mo Senato 11 set- « tembre 1666 concedemo licenza a tutti quelli che s' im- « piegheranno nelle guardie ch' occorrono a' confini, e per « diffendersi d' Animali Feroci di poter portare l' Archibug- « gio lungho di giusta Misura nel solo però loro distretto « et Territorio. »

La Ducale 1715, 8 luglio conferma i privilegi delle Convalli d' Antro e Merso perchè « poste agli ultimi confini « delle sterili montagne della Schiavonia nel distretto di « Cividal del Friuli. »

Da Istanza presentata addì 13 agosto 1722 dai rappresentanti d' Antro e Merso al Provveditor di Cividale risulta che gli Slavi con duecento uomini guardavano la lunghissima linea dei passi.

Ho visitato in questi giorni il passo di Luicco, che guarda la soggetta valle dell' Isonzo. In mezzo, la strada; da un lato, un' eminenza già coronata da un forte, e dall' altro il sito di guardia. L' illirico che mi accompagnava, mi mo-

strò lì vicino il leone di S. Marco a fianco dell' aquila imperiale, entrambi scolpiti nel masso del monte sino dal 1753 e religiosamente conservati, e mi raccontò che gli Slavi per turno venivano alla guardia coll' unico viatico di una focaccia di farina di grano turco cotta sotto la cenere (pinza).

Finalmente nel suo manoscritto il Tomasetig spiega come la più sopra citata Ducale 7 aprile 1787 fu emanata sulla esposizione « in lunga luminosa schiera delle marche « gloriose di tante riportate ferite e del sangue sparso a « difesa dello stato dai prodi abitatori, nelli famosi incontri « di guerre e di barbare incursioni; e sulla dimostrazione « che l' unico tributo a cui la Schiavonia si riconosceva « pronta e capace era quello della vita, e del sangue de' « suoi generosi figli a pro dello Stato, ed in difesa dell' a- « dorato suo Principe. »

COSTUMI

Enrico Palladio, storico udinese del secolo XVII, così descrive gli Slavi d'allora stanziati nel Friuli: « Sclavi « propriam habent linguam Illyricorum cognatam, corpora « procera, salubria, laboribus assueta, quæ sola ferme se- « nectus dissolvit, mores vero barbaros deprehendas, quibus « nullum finitimorum commercium aut exemplum huma- « niorum sensuum adhuc invexit. (Rer. Forojul.) »

Il giudizio morale è aspro, ma se anche il fatto dopo due secoli sussistesse, non bisogna giudicare questa propaggine di stirpe slava coi criteri della civiltà latina, ma piuttosto con quelli dei novi popoli che successero e succederanno a quella, e siccome, in ogni caso, corre « mag- « gior affinità fra Slavi e Tedeschi che fra questi e gl' Ita- « liani » (J. von Zahn. *I castelli tedeschi in Friuli,* traduz. Murero, pag. 3), così io trovo che all' antico slavo si attagli piuttosto il ritratto che lo Schupfer nelle sue *Istituzioni Longobardiche* bellamente riassume da Tacito intorno al Germano:

« Ha piantate le sue dimore in riva a un fiume o al-

« l' ingresso di un bosco, in luogo solingo e appartato, nè
« tollera case unite od attigue, nè compagni se non cerchi
« da lui stesso, nè obbligazioni se non volontariamente con-
« sentite. Ciò che colpisce a prima vista nei costumi degli
« antichi Germani è la passione dell' indipendenza, irre-
« quieta, indomita, selvaggia...... La stessa famiglia risentiva
« del carattere indipendente del popolo, chè i più deboli
« erano condannati ai lavori domestici e alle occupazioni
« agricole accanto ai servi, e la donna, perchè inabile alle
« armi, a perpetua tutela. Il matrimonio stesso fatto per
« compera, conservava la poligamia. Il fanciullo appena
« nato, veniva deposto sulla nuda terra a' piedi del padre,
« arbitro di sua vita. Insomma non eravi propriamente che
« una persona libera, cioè il capo. »

Così infatti, o press' a poco così, avvenne del nostro Slavo.

Egli piantò naturalmente la sua prima dimora in luogo solingo e appartato, in riva al fiume (rieka), dalla quale toglierà anche il cognome (Podrieka – presso il fiume).

Presto la solitudine si popolava per lui di *Crivapete,* ovvero streghe dai piedi arrovesciati, e tuttora si mostra vicino al Casale Massera sull' Alberone la loro caverna.

E la natura selvaggia circostante suscitava eziandio superstizioni, che ti fanno sentire ancora il loro cachinno satanico.

Negri nuvoloni si avvoltolano nell' aria in forme di spiriti, e lo Slavo porrà nella sua casa le panche e le seggiole a rovescio. Fuori della porta disporrà le falci col taglio in aria. Poi caricherà il fucile con polvere benedetta e chiodi tolti in cimitero alle casse da morto, sparerà e la sua fantasia gli farà vedere la lenta caduta di capelli umani misti a pezzettini di vestito.

Una volta un santese, dopo di aver fatto dei fomenti con fiori benedetti in chiesa, degli *asperges* coll' acqua santa e suonate le campane per iscongiurare il temporale, vedendo che a nulla giovava e che la grandine batteva orrendamente le messi, diede di piglio ad un diavolo di legno penzolante sotto l' effigie di san Michele, lo scara-

ventò dalla rupe nel precipizio e: — Tutti i diavoli — gli disse — sono fuori; vacci dietro anche tu! — Ma la bulata gli costò 100 ducati, onde egli lasciò dappoi che tutti i diavoli facessero in pace il loro mestiere.

Vi sono anche i maghi che predicono le sorti della vita umana, riferiscono quelle dei defunti e rivelano perfino gli autori dei furti. Su questo proposito ricordo un fatto non ha guari successo.

Un proprietario si trovò mancato del lardo e del denaro. Ricorse subito al mago. Questi, dopo di aver accettata la profertagli tassa, gli intimò: — Stanotte, alle undici, spalancate tutti gli usci e le finestre di vostra casa; poi entrate solo nel cimitero; quivi sdraiatevi sulla fossa dell' ultimo sepolto facendo capezzale alla testa di quella terra, e restate immobile sino alla mezzanotte. Nel frattempo il ladro dovrà riportarvi la roba in casa e si fermerà impietrito ad aspettarvi. — Sembra però che la ricetta fosse troppo eroica, perchè, senza sperimentarla, il dabben uomo rinunciò alla roba, alla tassa ed alla soddisfazione di scoprire il ladro.

Se l' angustia del suolo non permette sempre allo Slavo di mantenere le case disgiunte, quelle soltanto saranno unite che diramano da una stessa famiglia, e tutti gli abitanti della frazione così sorta porteranno lo stesso cognome. (Blasin di Blasin, Clinaz di Clinaz, Trinco di Trinco, e similmente Clavora, Buttera, Zuodar, Massera, Bordon, Oballa, Oriecuja, Stefanigh, Domenis, Cernetigh, Clodigh, Ruchin, Cocevaro, ecc.)

Queste frazioni saranno frequenti nelle vallate e sui monti, perchè lo Slavo non ama i grossi villaggi della pianura e tanto meno l' agglomeramento pletorico delle città.

Il casolare slavo, che s' inerpica su altissima rupe, può dirsi una tana, in cui il fumo dell' omerico fuoco ha l' unico sfogo dalla porta.

La casetta della frazione ha la facciata regolare, lungo la quale corrono ad ogni piano gli anneriti poggiuoli di legno, da cui pendono a festoni le gialle treccie dal granoturco. Finestre piccole a riparo del freddo, e porte sovente così basse da dover chinare la testa per entrarvi. Il tradi-

zionale forno, che serve anche di stufa, nel tinello (isba), ove dorme in massa la famiglia nei rigori dell'inverno. Su quella stufa poi, e col solo farmaco dell'acquavite, si stende il vero montanaro, quando prova i brividi della febbre, e risorge in pochi giorni o muore.

V' è anche la casa propriamente civile, che lo Slavo ha imparato ad imitare nelle sue peregrinazioni a Pest ed a Vienna, e continuerà a piantarla isolata in riva all'acqua (casa Massera a Savogna), oppure *ad imitandum* in mezzo alle frazioni (case Blasutigh, Carbonaro, Domenis, Faidutti e Podrecca a Rodda, Brischis, Tarpez e Scrutto) e finalmente le bellissime case di S. Pietro, che preparano l'evoluzione del villaggio alla città. (Cucavaz, Liccaro, Miani, ecc.)

Il tipo più vergine della razza si trova a Montefosca, il Montenegro di questa regione.

Uomini dalla statura atletica, occhi sanguigni, capelli intonsi e barba rara del colore del fuoco. Una semplice maglia di lana disegna il muscoloso torace e lascia aperto a tutti i venti il petto, intorno ai cui peli d'inverno si rapprende l'acqua gelata. Uomini e donne portano sulle spalle o sulla testa dalla pianura alla ripidissima cima tutto quanto è necessario alla vita umana e perfino, nelle siccità, l'acqua del Natisone, facendo letteralmente da bestie di soma e col solo cibo di carote o di *bisna* in corpo. Eppure avendo io interrogato, a metà del monte, uno, che era quasi sepolto sotto un prodigioso fascio di legna, e che era stato artigliere a Napoli, quale soggiorno preferisse, seccamente mi rispose: Montefosca.

Gli altri Slavi hanno un tipo più incivilito: sono generalmente biondi, d'occhio ceruleo e d'alta statura; fra le ragazze poi, e specialmente nei comuni di Rodda e di Drenchia, si rimarcano carnagioni così delicate, fisonomie così soavi e corporature tanto snelle, quali invano si cercherebbero in altri contadi.

Caratteristico era l'abito nazionale. Il colore bianco (bielo) è il più in onore presso tutti gli Slavi, che chiamano il sovrano russo lo czar bianco. Quindi i nostri uomini

d' estate vestivano in tela bianca e d' inverno in lana dello stesso colore. Portavano cappello di feltro nero con cupola rotonda e falde larghissime da coprire le spalle. Lunghi i capegli e fermati dal pettine. Camicia con colletto largo arrovesciato. Un filo di bottoni d' argento o di panno verde sul *gilet* chiuso fino al collo, e fila di bottoni sul davanti e sul di dietro aperto della giacchetta. Calzoni corti e scarpe colle fibbie d' argento o stivaloni. Per la pioggia, mantello di striscie di scorza.

Le donne portavano un fazzoletto, che ora fasciava loro la testa come vediamo nei ritratti di Dante, ora colle punte ricascanti dietro le spalle, ora rimboccato sul cocuzzolo e sempre con grazia, la camicia stretta dal corsale ricamato in argento e d' estate nude le belle braccia. D' inverno poi infilavano una giacca di lana uguale a quella degli uomini. Completava l' abbigliamento una gonna piuttosto lunga, calze ricamate e scarpini pure con fibbia.

Più tardi si aggiunsero altri colori, e prevalentemente il verde od il rosso, si raccorciarono le giacchette e le gonne a dar varietà e maggior eleganza al costume.

È rarissimo che uno si pieghi a farsi dipendente od affittuale dell' altro, ma tutti si accontentano di essere piccoli possessori e poveri. Se servi vi hanno, chiamerannosi più umanamente famigli e non si distingueranno dai padroni. I rari giornalieri sono pagati il doppio che al piano, pattuiscono quattro pasti al giorno e dettano legge sulle stagioni del lavoro.

Nel monte il campicello viene letteralmente fabbricato: si livella dapprima la roccia colle mine e poi la si copre di terra trasportatavi a braccia.

La domenica, dopo una settimana così laboriosa, il *pater familias* non cercherà compagni di svago, ma passeggierà solo, ore ed ore, i confini della terra *sua*.

Nelle sagre invece, e specialmente in quella di S. Pietro, lo Slavo cercherà i suoi fratelli di razza. Quel giorno si riversano nella piccola capitale della Schiavonia tutte le vallate, e perfino il negoziante girovago ripartirà dalle steppe dell' Ungheria per non mancarvi un solo anno.

Dopo la Messa, come nel medio evo, il mercato festivo e poi il ballo, la passione sfrenata degli Slavi.

Sotto un meridiano sole di giugno, un tavolato è steso sur un disagevole cortile, magari all' orlo di una concimaia, senza pericolo che le damigelle slave svengano pegli effluvi. In fondo, sopra un carro adattato a palco, siedono in maniche di camicia i suonatori, i quali accompagnano il ritmo della *Stajera* e della *Ziguzaina* colla testa, colle braccia, colle gambe. E durante la nota tenuta, il primo clarino si sente tirato su in piedi e chiude entrambi gli occhi per non perdere il filo del motivo, mentre i compagni aspettano la rientrata col piede sospeso.

Il popolo conserva ancora la tradizione della sua provenienza Traco-Frigio-Pelasgica in una danza, che chiamano *Štari Ples,* la cui origine è così spiegata da Plutarco: « ucciso ch' ebbe Teseo il minotauro nel laberinto di « Creta, e liberati i giovanetti e le fanciulle dall' obbrobrioso « tributo, istituì ed eseguì un ballo che rappresentasse i mi- « steriosi rivolgimenti e le uscite dallo intricato labirinto. »

Una volta quel ballo si eseguiva dai nostri Slavi in questa maniera: un giovane sceglie una donzella, le dà in mano l' estremità di un fazzoletto bianco mentre egli trattiene l' altra, e così, a coppia a coppia, al suono di una musica molle, passano danzando da stanza a stanza imitando i circuiti e i giramenti del labirinto. Ritornati nella sala, si collocano a destra le ballerine, a sinistra i ballerini e intrecciano a cadenza svariate figure, finchè si raccolgono tutti intorno al coreografo, quasi per attestargli la loro gratitudine per la ricuperata libertà.

Adesso resta il fondo della danza e solo, non avendosi a disposizione il labirinto delle stanze, le coppie si accontentano di passeggiare nei riposi del ballo sul tavolato e sempre sotto il padiglione del cielo.

Alla sera di quel memorabile giorno, i canti. Uno a volo ne colgo, in pretto vernacolo di S. Pietro, che quì trascrivo:

BOŽÌME

Ta zadnja vičeri
O juba je leta! —
Božìme dikleta,
Iest muoren itì.

Na priden vić tode
Ne v zime, ne v liete:
Božìme o diete!
Iest muoren itì.

Pod oknu napriden
Vić pieti veselu,
Kir v drugu daželu,
Iest muoren itì.

Ti pride na vìetre,
Ku iskra od plemena,
Iubezan ognjena,
Od mojga sarcà.

Bon žalostan klicu
Ża smilnost dobiti, —
An ti še morbiti
S' na zmisliš na me!

Pa smiljena s' bila,
An nimar si taka,
Na me saromaka
Se zmisliš ti że.

An kadar zagledaš
'Nu obljičje jokati,
Nadužno zal'vati,
Se zmislis na me! —

Če t' pride novìca,
De niesan na sviete,
Na žalvi se diete,
Pa molì za me.

Resnično jubezan
Niè muoć pozabiti, —
Tud jest pa moliti
'Cen v nebi za te!

E vuol dire:

« Addio. — Questa è l' ultima sera, o diletta! — addio
« fanciulletta, io devo partir.

« Non verrò più in queste parti nè d' inverno, nè d' e-
« state: addio, diletta, io devo partir.

« Non verrò più a cantar allegramente sotto la finestra,
« poichè per altro paese io devo partir.

« Ti verrà sull' ali di zeffiro, come scintilla dalla fiamma,
« l' ardente affetto del mio cuor.

« Chiamerò accorato per conseguir pietà, — e tu forse
« neppur ti sovverrai di me!

« Ma tu fosti sempre pietosa, e tale sei tuttora; di me
« tapino ti sovverrai ancor.

« E quando vedrai un volto piangente, accorarsi inno-
« cente, ti sovverrai di me! —

« Se ti verrà la nuova, che io non sono più al mondo,
« non affannarti, o diletta, ma prega per me.

« Non è possibile di scordare il vero affetto, — anch' io
« voglio pregare in cielo per te! »

Nel loro spirito d' indipendenza sono ossequientissimi alle autorità, ed a dimostrarlo valga il seguente caratteristico esempio udito dai vecchioni dell' epoca napoleonica. Si era inaugurata la coscrizione militare e dapprincipio i Sindaci sceglievano essi i giovani che riputavano idonei al servizio, li facevano legare, e così li mandavano ai corpi destinati a morire sotto le nevi della Russia. Un giorno uno di questi Sindaci slavi scopre un nerboruto giovanetto, che spaccava colla sua ascia un castagno secolare, e gli scaraventa il sacramentale: tu sei soldato. Il giovane non apre bocca, impallidisce, non si muove. Allora il Sindaco, non avendo pronta la corda, gli liga i polsi con un filo e con questo se lo tira dietro.

Una sol volta, ho trovato, che l' antica ferocia slava risorgesse e accompagnasse la ribellione ad un' autorità, quella di finanza. Il fatto inaudito però fece tanto chiasso che il cronista Sturolo stimò di descriverlo ed io credo utile di riportarlo nella sua crudezza ingloriosa, perchè questo libro non vuol essere soltanto un panegirico.

« L' anno 1763, 16 giugno, attesi li grossi contrabbandi
« poc' anzi trovati dagli ufficî di questa Città nella Schia-
« vonia, e specialmente in Pulfero confinante cogli Au-

« striaci, con non poco detrimento di quelli, si risolsero, tutti
« d'accordo riuniti, gli circonvicini villaggi vendicarsi colla
« morte del Cavalliere, e di quattro suoi ufficiali in questo
« modo: Finsero una spia, che fu Andrea Mulligh di Ver-
« nasso, che venuto in Città dal detto Cavalliere dandoli
« a credere, che di nuovo erano stati introdotti grossi con-
« trabbandi nel Pulfero, che perciò tosto si portasse di
« nuovo colassù coi suoi ufficiali a far le sue. —

« Perlocchè oggi ben forniti d'arme e di coraggio tutti
« e cinque verso colà s'avviarono, ma arrivati alla stret-
« tezza della via fra altissimi Monti spalleggiati da una
« parte dall'inacessibile Monte, dall'altra dal Natisone,
« guardando innanzi videro una folta schiera di schiavi ar-
« mati, che li venivano incontro, voltati all'indietro, ne
« era un'altra che li seguivano; alzato lo sguardo a quel-
« l'alte cime de sovraposti monti, udirono gli schiammazzi
« d'un intiero esercito di uomini donne e fanciulli, che ar-
« mati di sassi e pietre gridavano nel lor linguaggio: dai,
« dai, uccideteli, ammazzateli; e questi era gran parte Tul-
« minotti ed Austriaci; quindi li cinque miseri dopo d'es-
« sersi inginocchiati ed aver ad alta voce pregata la vita
« e perdono a quegl'infuriati, diedero mano alle pistole ed
« alle archibugiate ed allora si videro più che mai alle
« strette, attorniati da quelli del piano con armi, ferri, fuo-
« chi, legni e sassi, e da un nembo di pietre che dai monti
« piovettero; onde chi qua chi là tutti si videro misera-
« mente estinti, l'ultimo dei quali, anzi il più vecchio, se-
« mimorto com'era, cercando arrampicarsi su per il Monte,
« una di quelle schiave lo ributtò addietro schiacciandole
« la testa con grosso sasso scagliatogli giù da quello; indi
« andatigli addosso gli spogliarono di quanto avevano seco,
« li lasciarono nella semplice camicia; e la mattina se-
« guente posti quei cinque cadaveri su d'un carro, sepolti
« furono nel Cimitero di S. Pietro dei Schiavi con concorso
« grande de curiosi paesani e specialmente cittadini. »

La proprietà divisa fra tutti, o quasi, rende pressochè impossibili i furti, e tu, percorrendo la via angusta traverso alle loro frazioni, meraviglierai nel vedere le loro porte

senza serrature e tutta la loro ricchezza mobile esposta notte e giorno alla fede pubblica.

Conseguenza per altro dello sminuzzamento dei campi, della moltiplicità dei confinanti e della necessaria difesa del frusto di terra, a sudori di sangue fatto fruttare, si è lo spirito di litigio, cancrena della Schiavonia: questionano per una zolla, per una zucca che abbarbichi le sue radici in terra *non sua!*

Si comincia colle proteste, i vanti, i gridî, a cui prendono parte donne e fanciulli, sul luogo della turbativa, e poi, senza essersi torto un capello, corrono in Pretura. Ma anche quì si trattano con cavalleria rusticana, onde non è raro il caso che attore e convenuto facciano il viaggio e pranzino assieme, che l' uno presti all' altro i denari pei bolli della causa e poi combattono accanitamente, per le vie di tutti i possibili incidenti, in tutti i gradi di giurisdizione, *usque ad consumationem.*

In questi duelli ci mettono anche la teatralità, e mi ricordo che, in un accesso giudiziale a Masarolis, un vecchio ottuagenario si fece portare a braccia fuori del letto onde veder la Pretura e potere prima di morire cantare il *nunc dimmittis,* mentre tutti i paesani se ne stavano pittorescamente disposti sui gradi del monte.

Quando poi restano spennati, fanno il racconto glorioso delle loro cause, ed erudiscono con altera benignità i novizi coi frutti dell' esperienza a così caro prezzo acquistata. Non sono molti lustri che viveva un vecchione, chiamato il dottore di Mersino, il quale senza saper leggere, conosceva a memoria tutti i paragrafi del Codice civile austriaco!

Giacchè mi trovo nell' argomento del tuo e del mio, non so resistere alla tentazione di narrare un caso di resa privata di giustizia, perchè quella ufficiale poteva arrivar tarda.

Una sera arriva a Clap un forestiere, discute con una povera vedova il prezzo della sua vacca, e, sembrandogli conveniente, conclude che glielo pagherà al mattino e si condurrà via la bestia. Pentitosi invece nella notte del contratto stipulato, prima che albeggiasse se la svigna.

Ma aveva fatti i conti senza l' oste, perchè ad un miglio da Clap fu raggiunto da tutti i paesani, i quali, senza dirgli una parola, od usargli una mala grazia, se lo presero a braccetto, lo riaccompagnarono dalla vedova, l' obbligarono a versarle il prezzo, gli consegnarono la vacca e poi cortesemente gli augurarono il buon viaggio.

Data anche la ragion politica, come si spiega che i nostri Slavi riuscirono a conservarsi inalterati i loro eccezionali privilegi per forse mille anni? Con l' attaccamento che ci mettono ai loro possessi e con l' energia tenace ed i sagrifici che adoperano quando quelli sono minacciati.

Se la Repubblica veneta favoriva i loro privilegi, provveditori, gastaldi, daziari, abbocatori li controminavano assiduamente.

Ma gli Slavi sempre all' erta. Avevano formata una cassa *nacionale* al solo scopo di aver pronti i mezzi per far valere i loro diritti. Al primo allarme l' arrengo si convoca, e nomina i suoi *noncj,* i quali accorrono ove il pericolo lo domandi, a Cividale, a Palma, a Udine.

Quando poi un vento contrario spira in provincia, non lo affrontano, ma virano di bordo, e via, col viatico di quattro ducati, alla Dominante.

Quì lo Slavo, che avrà viaggiato tutta la notte, arriva all' alba. Coll' occhio ai suoi cari monti non si lascierà abbagliare dalle iridescenze dei palagi marmorei di Venezia, preoccupato del solo scopo della sua missione; non sentirà le punture della brezza marina sul petto scoperto; non si accascierà per trovarsi solo, e con linguaggio non compreso in mezzo ai mattinieri *barcaroi* che lo canzoneranno, ed in attesa che si faccia il giorno pei *zentilomini,* vicino alla porta *della Carta* del palazzo ducale, aspetterà.

Ma quale magica parola avrà egli pronunziato, perchè dopo gli si spalanchino i battenti dei Provveditori sui feudi, dell' Eccellentissimo Senato, e perfino del Doge, il quale in persona vorrà riceverne il giuramento di fedelissimo? Come avrà egli fatto ad ottenere lettere, terminazioni e ducali, che obbligheranno i daziari a risarcirlo del maltolto ed a romper contratti d' appalti, Provveditori ad umiliarsi

avanti a lui a pena di esser formati debitori a Palazzo, e Luogotenenti ad ascoltarne pazientemente i lagni? Non ritorna egli sui suoi passi con una pergamena fra le mani che conferma alla sua Schiavonia « la giurisd.ne civile et « criminale et criminalissima col mero et misto imperio? »

Oh una gente la quale con tanta perseveranza di propositi riesce ad ottenere e conservarsi tutto questo, non diserterà di fronte a qualsiasi nemico un palmo del terreno, che l'Italia gli ha assegnato, a costo di farsi ammazzare !....

Fermo questo attaccamento ai possessi ed ai diritti, che molte volte confina colla taccagneria, i nostri Slavi sono volonterosamente generosi ed ospitali, onde un cividalese può percorrere giorni e giorni le loro montagne senza spendere un soldo nelle osterie e quel che è più senza tema di essere importunato pel ricambio dagli ospiti quando affluiranno ai mercati di Cividale; e questa larga ospitalità viene usata a tutti, anche a quelli che loro fanno del male, e lo sanno gli uscieri, che dopo eseguito un pignoramento sono molte volte convitati dall' esecutato. Memori in ciò dell' antica ospitalità pella quale (scrive il Cantù nella sua St. Univ. Vol. X. Parte I. Cap. VIII) « l' avveni- « ticcio otteneva il primo posto al focolare, o alla mensa, « i frutti più belli, il più fresco pesce. Uno slavo ricusava « asilo? Gli altri venivano a devastarne i poderi e abbat- « terne la casa. S' ei non avesse di che onorare l' ospite, « poteva andare a rubar gli alimenti e gli attrezzi ne- « cessarj. »

Non volendo, come il Germano, restar imprigionato sempre in una cerchia determinata e seguendo invece, come scrive Pomponio Mela, l' antico costume dei Sarmati di non fermarsi mai in un luogo, il nostro Slavo cammina, cammina sempre, e conquista ai suoi commerci quelle regioni della sterminata Slavia, che dalla speculazione non sono state ancora visitate.

Parecchi si perdono senza che altro si sappia di loro, o muoiono senza che al Comune natale pervenga manco l' atto di morte. E tanto le famiglie sono avvezze a queste periodiche sparizioni che non ne provano l' ansia civile od il dolore smodato.

Per questo forse è possibile il banchetto consuetudinario dei funerali, cui la famiglia del morto convita tutta la parentela.

Del matrimonio fatto per compera resta un simbolo nella caparra che dà il garzone alla donzella, e che rappresenta il prezzo con cui il primo compera la libertà della seconda.

Descriverò la relativa cerimonia, perchè gli usi nuziali mettono in vista molta parte dei costumi di un popolo.

Nei nostri matrimoni slavi uno degli attori principali è il mediatore, che si chiama *chioccia* (clochie) forse perchè unisce i pulcini ossia i futuri sposi. Il di lui confidente od aiutante è un fratello del nubendo.

Quest' ultimo, accompagnato dagli altri due, si presenta direttamente alla ragazza e la domanda in isposa. Essa arrossendo abbassa il capo e questo è l' assenso di rito.

Allora il giovane incoraggiato combina coi di lei genitori la dote e quindi versa una somma di denaro, a titolo di caparra, alla sposa, la quale lo ricambia con un fazzoletto di seta. Spari di fucile annunciano al di fuori la conclusione degli sponsali.

Due sere prima del matrimonio ritorna la comitiva per levare il corredo della ragazza e trasportarlo nella casa dello sposo, ma trova sbarrata la via con una corda. Per ottenere che sia tolta, bisogna regalare ai giovinotti del paese, che l' hanno tesa, mezzo ettolitro di vino e più, a seconda dei mezzi economici degli sposi, e quindi si fa un primo banchetto in casa della ragazza.

Alla vigilia uno secondo e più solenne.

Nel giorno del matrimonio, lo sposo colla *chioccia,* il fratello e numeroso corteo ritornano per levar la sposa, preannunciando il loro arrivo coi soliti spari. Prima la *chioccia* va per entrare in casa, ma i domestici escono, chiudono dietro di loro la porta e le domandano cosa vuole. La *chioccia* allora finge di leggere una carta, e risponde che è venuta a prendere una sposa. I domestici negano che questa vi sia. Ma la *chioccia* insiste e soggiunge che ne sente l' odore. Dopo un lungo battibecco, i famigliari conducono fuori una vecchia e domandano alla insistente

se quella sia la sposa. E la *chioccia:* nò; quella che io chiedo ha la fronte liscia, le guancie rosate e spira un olezzo soave d' amore. Poi le conducono una ragazza, prossima essa pure al matrimonio, e le domandano se quella sia. Avuta nuova negativa, le presentano la sorella della sposa e la *chioccia* osserva che odora di sposa, ma che non è la sposa. Finalmente vanno a prendere la genuina, che stavasene chiusa in una stanza colle sue compagne, e la *chioccia* le prende senz' altro la mano, e la pone in quella dello sposo. Quindi a due a due e fra i ripetuti spari, tutti si avviano alla Chiesa ed al Municipio.

Dopo lo sposalizio, marcia del corteo, sur una via seminata di rose e sotto verdi archi, alla casa maritale. In vicinanza di questa un tentativo di rapimento della sposa alla *chioccia,* onde questa non possa consegnarla alla suocera, ma non ci si riesce e l' antica madre di famiglia può finalmente consegnare alla giovane sposa la *cucchiara,* emblema della nuova padronanza e di tutti gli uffici casalinghi.

Quì scambio di baci della sposa con tutti i famigliari e da ultimo il terzo banchetto, che, intramezzato dai soliti spari e dalle danze, dura perfino tre giorni.

Per l' accettata soggezione, la moglie dà del *voi* al suo signore, e sino a poco fa, la padrona di casa non siedeva ai conviti di famiglia, ma serviva gli ospiti. Quando poi essa veniva invitata in altra casa, conduceva seco tutti i suoi marmocchi, li collocava sotto la tavola intorno ai suoi ginocchi e dal suo piatto toglieva per essi i bocconi.

La frequente indifferenza della donna pella qualità dell' uomo cui è destinata, si rivela dal seguente fatto:

Nel 1883, in circondario di Tiflis, Asia minore, alcuni europei comperarono dagli eredi di un generale russo un podere onde coltivarlo in società. Postisi all' opera, si accorsero che mancavano loro le donne per accudire alle domestiche faccende e per tante altre belle cose. Detto e fatto: uno di Costne, in quel di Grimacco, fu incaricato dell' incetta singolare pella nuova colonia, ed egli pella bisogna tornò al paese natio, cominciò dallo scegliere per sè una donzella di Jainich che bravamente sposò avanti al-

l' Ufficiale dello Stato Civile di S. Leonardo e poi, persuase due sorelle pure di Jainich, un' altra ragazza di Altana e l' ultima di Drenchia ad unirsi con lui e colla nuova sua sposa, via in carovana alla cerca dei mariti. Due di esse seppero al momento della partenza che erano destinate a due boemi, ma le altre lo avranno saputo al termine del lungo viaggio.

Una simile indifferenza da parte dell' uomo per la donna si manifesta altra volta così:

Un giovane sposa una bella ragazza, ma sorta subito dopo questione sulla dote, non l' avvicina per due anni, finchè gli affini non si decidono per disperazione a pagargliela.

Nè vi è a dire per questi esempi che i nostri montanari non provino gli stimoli del senso, anzi il contrario, e per ciò l' Austria (a quanto udî raccontare) forniva i *chako* più stretti agli Slavi, le chiese locali mantengono nei loro ambienti assoluta separazione fra gli uomini e le donne, e perfino a Boriana ed a Lonc, su quel del vicino Caporetto, la ragazza non si lascierà trovare dal promesso che dentro un sacco ermeticamente chiuso intorno al collo di lei!

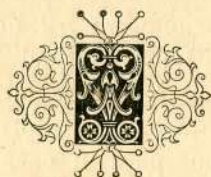
Quando c' è una puerpera in casa, tutti le coprono il letto con doni mangerecci, ed al battesimo la regala il padrino, ma per l' avvertito spirito d' indipendenza, i parenti del neonato si affretteranno a ricambiarlo ad usura.

I nomi più antichi sono quelli di Marino e di Maria (Minza), il più comune quello di Giovanni Battista, quasi precursore della nuova civiltà, e tanto soddisfa, che in una famiglia viene imposto successivamente a più figli, i quali si distingueranno così: Giovanni I, Giovanni II, III e IV, come in una genealogia di re.

Il padre (se pure il fanciullo appena nato non è deposto in terra ai piedi di lui arbitro della sua vita) è brusco e rigoroso coi figli.

A favore poi del primogenito, donazioni, vitalizi, testamenti; e questa è altra piaga della Schiavonia, avvegnachè i vecchi donanti, siccome arnesi inutili, si lasciano dopo mendicare. Eppure questi non si lagnano in vista che tale

fu sempre il sistema per conservare l' unità e la forza della famiglia.

Insomma non havvi fra loro (a somiglianza del Germano di Tacito) che una persona in tutti i sensi libera, cioè il capo.

AGRICOLTURA

INDUSTRIA E COMMERCIO

AGRICOLTURA

Gli Slavi si erano rivelati dissodatori di fondi prevalenti agli stessi indigeni fin da quando erano stati chiamati a colonizzare il basso Friuli. Stabilitisi in seguito sui monti, trovarono che il feudalismo aveva allungato e seguitava ad allungare su tutti i fondi le sue molteplici braccia.

Ecco l' elenco di questa progressiva invasione feudale.

I°. I nobili di Cividale, i quali ne erano stati investiti in parecchi luoghi dai duchi, conti e marchesi forogiuliani e finalmente dai patriarchi d' Aquileja. Le investiture di questi ultimi in parecchie ville e luoghi della Schiavonia, risultano dalla preziosa raccolta fatta nel secolo XIV dall' udinese Odorico de Susannis, cancelliere patriarcale. A questi nobili i nostri Slavi dovettero corrispondere gravosi affitti, per lo più in natura, dei quali ora sonosi quasi intieramente liberati cogli affranchi.

II°. Lo stesso Patriarcato d'Aquileja, il quale amministrava le rendite delle terre riservatesi mediante il suo Gastaldo.

Dalla Fede della Cancelleria della Magnifica Città di Cividale del Friuli, 13 maggio 1786, risulta che « nella « Schiavonia, cioè nelle sole ville ossia nelli 36 Comuni « componenti le due Convalli d'Antro e Merso, si trovano « 1641 corpi ossia tratti di fondi separati e distinti di ra- « gion feudale soggetti a questa Gastaldia ed obbligati a « varie rispettive annuali contribuzioni di censi perpetui « ed infrancabili parte in natura e parte in soldi verso « detta Gastaldia. »

Nell' Archivio della Città di Cividale esiste il catastico Curalipeo dei beni della Gastaldia.

Al Patriarcato subentrava nei diritti d'esazione la Repubblica veneta, finchè nell' anno 1717, addì 21 luglio, gl' Ill.^mi ed Ecc.^mi signori deputati ed aggiunti sopra la provvision del danaro « hanno dato, venduto e perpetua- « mente allienato, come con il presente Istrumento danno, « vendono, e perpet.^te allienano essa Gastaldia, muda e ca- « nipa con tutti gli Jus che possedeva Sua Serenità ad « Antonio de Brandis Deputato della Città di Cividal del « Friuli a quest' effetto destinato e munito de' necessarj « requisiti fatti vedere a LL. EE., e per nome della mede- « sima città riceve la presente vendita ed allienazione per « il prezzo convenuto ed approvato dall' Ecc.^mo Senato di « Ducati 37700.... e coll' obbligo dell' annua oblazione di « paja due pernici nel tempo del SS. Natale al Serenissimo « Doge in ricognizione dell' Alto Dominio. »

Ultimi Gastaldi furono i nobili Pontotti e de Portis.

Finalmente, in grazia di parziali affranchi, trascuranze dei Gastaldi nelle reinvestiture, impossibilità d'identificazione di beni e di contribuenti, rivolgimenti politici, amministrativi e giudiziari, la Gastaldia con tutti i suoi diritti di esazione e privilegi andò perduta per sempre.

La riduzione poi a coltura dei fondi liberati dal feudalismo dei privati e della Gastaldia, ebbe la massima spinta sotto il Regno italico e, convien dirlo, in grazia dei soldati

francesi appartenenti al corpo di occupazione della Schiavonia. Disseminati questi in tutte le famiglie, se insegnarono la modestia alle fanciulle e l' allungamento dei calzoni ai mariti, nelle ore libere dai loro esercizi guerreschi, lavoravano coi contadini, coll' esempio mostravano loro la riduzione dei dolci pendî in *ronchi,* onde questo nome rimase a molti luoghi e la memoria di quei civilizzatori benedetta.

III°. La Repubblica veneta successa al Patriarcato. Anche questa erasi riservato nelle montagne moltissimi latifondi, i quali però vennero sempre lasciati in godimento delle frazioni. Ognuna di queste aveva la sua investitura e le ultime, rinnovate dalla Repubblica veneta fra il 1780 e 1790, accordavano il pascolo gratuito ed in comune, lo proibivano prima del san Giorgio di ogni anno, lasciavano ai poveri il taglio delle sterpaglie allignanti e riservavano all' Arsenale gli alberi d' alto fusto.

Colla Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839, sanzionata dal Rescritto costituzionale 18 marzo 1848, fu ordinata la divisione di quei latifondi, facoltizzatine gli assegni o per case, o per testa od in relazione alla possidenza.

Le Deputazioni comunali, all' uopo sentite, adottarono quest' ultima misura, onde i lotti furono di relazione formati tra il 1848 e 1849 e deliberati all' asta nel 1851 e 1852 fra le ditte intestate nelle rispettive frazioni.

Questa divisione favorì i primitivi proprietari a danno dei poveri, fu micidiale alla pastorizia, creò una nuova gravezza col canone comunale imposto sur ogni lotto, aumentò il lavoro pel di lui dissodamento, ma crebbe i salari pella mano d' opera dei nullatenenti ed iniziò il progressivo rinnovamento agricolo di queste montagne.

Da un prospetto stampato li 10 dicembre 1878 (perchè non ne trovai di più recenti) tolgo i seguenti dati statistici per l' intero Distretto:

Superficie: Pert. cens. 163489. 86. — Rendita: ex austr. Lire 108744. 69. — Numero degli appezzamenti: 71901. — Numero delle Ditte: 10512. — Popolazione: 15621. (Nella Relazione del Provveditore Balbi al serenissimo Principe,

del 1637, il numero degli abitanti figura invece di quattro mila o poco più). — Media superficie per Ditta: Pert. 15. 55. — Media rendita: L. 10. 34. — Media superficie per appezzamento: Pert. 2. 27. — Media rendita per appezzamento L. 1. 56. — Media numero degli appezzamenti per ciascuna Ditta: Int. 6 Cent. 90. — Rapporto fra il numero delle Ditte e la popolazione: 1 a 1. 41.

Manca una statistica dei prodotti, i quali consistono principalmente in legna, castagne, foraggi, vitelli, burro, frutta e vino bianco detto *cividino,* una distinta specialità di queste pendici.

Non occorre dire che il clima vi è sanissimo ed abbastanza temperato e l'acqua delle innumere fonti più che buona, salutare. Quasi tutti i villaggi poi rimasero sempre immuni da ogni sorta di epidemie.

Stupendi i punti di vista, e per citarne uno solo, Azzida, guardata dal greto dei torrenti che si riuniscono sotto la sua altissima base, si presenta alle aperte valli come una fortezza incantata.

Deliziose le posizioni per villeggiatura sulle eminenze apriche, ed una ne avevano ad Oculis i padri domenicani di Cividale.

Un sito poi che per me congiunge le bellezze della natura coi progressi dell'arte agricola è Rodda, onde mi sarà perdonata un'altra breve descrizione della salita da me fattavi addì 9 luglio 1884, questa volta assieme alla nipote signorina Lina Zanuso da Brendola su quel di Vicenza.

.... all'altezza di circa 700 metri dal livello del mare si aprì al nostro sguardo una spaziosa gradinata di pietra, che ci condusse sulla breve spianata della chiesa. Ammiratone l'elegante portico moderno, perfezionamento dell'atrio antico di tutte le cappelle slave, trovammo due altre belle gradinate che mettono ai lati della piazza, sorretta questa da muraglioni di pietra. Ho detto piazza, siccome luogo di convegno dei comunisti, ma la si potrebbe chiamare poderetto modello, avvegnachè ogni sorta di alberi da frutto vi appariscono di fresco piantati. Frammezzo a questi poi

simmetriche aiuole di fiori, e sedie e sofà rustici tutt' all' ingiro.

Da questa piazza di nuovo genere si fece correre diritto un viale ombreggiato dai rami dei castagni secolari, e che riesce alle prime case dello sparso villaggio.

Quì la via si restringe a sentiero e tortuosamente corre in mezzo a fertili zappativi in pendio, a ronchi ed a frutteti giovani e fiorenti, onde tutta la campagna sembra un giardino.

Chi diede una disposizione così ordinata a questo quadro montano? Pel lavoro massiccio, gl' industri abitatori, e per l' insegnamento intelligente e per la parte ornamentale, il cappellano don Pietro Podrecca, quel tipo di gentiluomo alpino, che ora si presenta sulla porta della bianca canonica prospettante la piazza e che ci invita ad entrare.

Simpatico eremitaggio, che nella sua stessa angustia mira a dare l' altro esempio della pace, della gaiezza, della pulizia e del comodo cittadino a tutte possibilmente le altre case della Curazìa! Nell' atrio un canarino ci saluta con un' arietta slava insegnatagli sull' organetto ed eseguita con tanta deliziosa precisione da meritare all' uccellino il titolo di primo tenore della montagna. Il tinello fu pitturato e tappezzato dal prete, e sur ogni tavolo sono disposti meravigliosi lavori a traforo in acero e ciliegio di quei boschi, dall' astuccio per signora al Duomo di Milano, compiuti accanto al fuoco quando le cure maggiori della salute morale e fisica dei terrazzani sono fornite e quando la neve ha bloccata la casa.

Durante il pranzo meridiano, copioso di prodotti squisiti del paese, nemmeno un senso di caldo in quella giornata afosa di luglio, chè un' aria fresca lassù circola continuamente.

Al caffè, centellinato sulla piazza-frutteto, uno spettacolo della natura. Sul monte sovrastante al presbitero si posa una nuvoletta, si allarga, oscura l' aria, e pioggia dirotta e scoppio di fulmini, la cui distanza è fatta misurare dal buon prete alla signorina impaurita e pur graziosamente curiosa, colle battute del polso.

Ma ricompariscono l'azzurro, il sole, le cime, e del rapido temporale restano unici indizi i ruscelli formatisi, che segnano le loro bianche striscie sul verde cupo dei monti e con fracasso vanno a morire nel sottoposto Natisone.

Concludendo questo argomento importantissimo dell'agricoltura, segnalo il fatto, ogni giorno più saliente, che molti Slavi, i quali hanno accumulato un peculio nei loro monti, calano alla pianura ed ivi si fanno proprietari ed i migliori coltivatori delle terre.

Per far prevedere gli effetti di questa nuova e pacifica occupazione del suolo friulano, riporterò una parte della Relazione al Senato, in data 8 ottobre 1585, del Provveditore Giacomo Rhenier sugli Slavi dell'Istria, i quali — altra volta lo dissi — hanno forse comune origine coi nostri, e certamente con questi molta analogia:

« ..... mi persuado che (gli Slavi) sian per fare ottima
« riuscita, et che debbano dare larghissimo esempio ad altri
« suoi paesani di venirsene allegramente a viver seco et con
« buon frutto di quella coltivatione; di che ne è fermissima
« caparra l'effetto mirabile, de gl'altri Murlachi Zarattini
« di Marzana, di Pomer, et di Montichio, et altri della na-
« tura istessa sparsi per il paese, che altre volte con l'au-
« torità et consenso di Vostra Serenità vennero a stabilirsi
« in quei confini: poichè in poco tempo hanno, et in terreni
« et in vignali fatto prove mirabili, et possono dirsi vera-
« mente i più industriosi del paese. Anzi che la diligentia
« et industria di quei di Marzana passa tanto oltre, che ho
« convenuto con continue provisioni tenerli in freno dal-
« l'estirpare terreni nel bosco ivi vicino, perchè questa
« qualità di gente, a cui la fatica dell'agricoltura è grata,
« et soave molto più si compiace nell'haver terreni inculti
« et da estirpare, che negl'istessi arati; perciocchè oltre
« che si dilettano dell'esercitio, ricevono anco assai mag-
« gior utile nell'arar terreni novali, perchè senza altro
« bisogno di riposar, quelle terre per molto corso di tempo
« nel principio fruttano. »

INDUSTRIA

In atti del fu notaio Antonio Bellone avvi un' investitura del 30 giugno 1517 a Girolamo de Raimondi e soci di una miniera di argento vivo in quel di Cisgne, frazione di S. Leonardo.

Il succitato Gilardi a pag. 26 del Vol. II° della sua storia fisica segnala che « a Stupizza si vede ricomparire il filone « d' argento vivo rintracciato a Cisgne, sotto la forma di « mercurio nativo, e nei contorni di Albana il cinabro na- « tivo bitumifero e simile a quello della miniera d' Idria « scoperte nel 1497 ed attivata nel 1506, che nella stessa « linea quasi si trova; talchè si potrebbe concludere che « da ponente a levante quel ricco filone percorrendo, in « varî punti si manifesti. »

Nella località detta Tarsiza del Matajur si fecero tre assaggi di una miniera d' oro. Il primo nel 1866, ad opera del Governo austriaco, e si abbandonò perchè trovato l' oro commisto a zinco ed in quantità giudicata troppo piccola. Il secondo fu ritentato nel 1873, da un signore austriaco e lasciato in asso, forse per difetto di mezzi. Di nuovo nel 1878 ingegneri austriaci studiarono il terreno, e conclusero per l' esistenza di una ricca miniera d' oro e d' argento, ma richiedente profonde e costose escavazioni.

Pietra di prima qualità conta ogni montagna; undici cave ne sono aperte ad Azzida, Ponteacco, Clenia, Tarpezzo, Savogna ed Osgnetto; la merce viene mandata fino e specialmente a Vienna ed a Pest, e dalla cava principale di Azzida fu estratto il monolito, base della statua equestre eretta in Udine al Re Galantuomo.

Laterizi. — Da Istanza presentata li 17 marzo 1722 dai rappresentanti di Antro e Merso al Provveditore di Cividale

ed esistente nel Municipio di S. Pietro, risulta che tutte le abitazioni della Schiavonia erano allora coperte di paglia.

Dopo varî incendi e specialmente dopo quello del 1868 che abbruciò l' intero villaggio di Cepletischis, tutte le case si coprirono di tegole, si sviluppò l' industria delle fornaci per materiali da fabbrica, ed oggi se ne contano cinque nel comune di S. Pietro, cinque in quello di Savogna, quattro a S. Leonardo, una a Stregna ed una a Grimacco.

Attrezzi rurali e cesti, costruiti colle legna dei suoi boschi e coi vimini dei suoi torrenti, la Schiavonia fornisce quasi esclusivamente al mercato di Cividale.

COMMERCIO

Dopo la Madonna d' agosto di ciascun anno, lo Slavo lascia la dolce casa. Una volta egli non aveva che da traversare, col bordone di pellegrino, i suoi monti per recarsi, puta, alla prima tappa di Lubiana. Ora approfitta della ferrovia. Arrivato alla capitale o ad altra città importante dello Stato prescelto, sua prima cura sarà quella di acquistare le merci da rivendersi. Per riporle, se novizio e con peculio sottile, gli basterà una cassa che si assicurerà sul dorso colle cinghie. Se invece il credito od i guadagni risparmiati negli anni precedenti gli consentiranno maggiori acquisti, si valerà di carretta o carro tirato da uno o più cavalli, e non potendo da solo smaltire con sollecitudine i generi, ne dividerà una parte tra famigli, soci od apprendisti, condotti dalla sua Schiavonia, ed a loro designerà i differenti paesi da sfruttarsi.

In addietro facevano le spese i casolari sparsi della Boemia, dell' Ungheria e della Croazia, ma adesso che gli ebrei influirono per difficultare o proibire il commercio girovago, il nostro Slavo si spinge in Turchia od in Russia.

Quì venderà panni, tele, chincaglierie, immagini di santi, comprerà di casa in casa cenci per le fabbriche, e nei più lontani e semibarbari villaggi della Russia farà buoni affari coi palloncini di gomma, cogli uccelli ammaestrati che estraggono i pianeti e coi numeri del lotto.

Ogni quindici giorni il capo ed i suoi soci o dipendenti si riuniscono, fanno i conti, sostituiscono altra merce alla venduta, ed avanti.

Per Natale e Pasqua tutti i nostri Slavi, che girovagano nella stessa regione, si danno il convegno in una città di questa, ed ivi solennizzano quelle feste con pranzi, balli e canti del distretto di S. Pietro.

Taluni, secondati dalla fortuna, finiscono coll' aprire all' estero stabili negozi o depositi di merci, specialmente marroni, che si fanno mandare dalla loro Schiavonia. S' incontreranno così i nostri montanari in Agram, Jessenovaz, Cutina, Sissek, Popovac, Serajevo, Maglari, Pest, Vienna, Turs, Becin, Troppau, Pietroburgo, Mosca, Varsavia, ecc.

A s. Giovanni Battista lo Slavo girovago ritorna nei suoi monti per rimanervi sino al successivo agosto e raccogliere frattanto i fieni. Quelli che furono più economi, attivi ed avveduti (e sono i più) avranno guadagnata una bella somma, talvolta un migliaio di fiorini, e per non perdere sul cambio della moneta, avranno comperato vino o cavalli da essi introdotti in Italia.

Al solito, non fu fatta alcuna statistica del commercio slavo, ma si calcola che in grazia di questo entrano annualmente nel distretto circa Fior. 50000 pari ad It. L. 125000.

UOMINI ILLUSTRI PASSATI E..... FUTURI

Il surricordato Viviani, in nota al Capo XLV, Libro VI, del suo Paolo Diacono, osserva:

« Non v' è forse nazione sulla terra, che al contatto « d' un popolo che è salito per tutti i gradi della civiltà « dei secoli, sia rimasta così abbietta come gli Schiavi, che « abitano le montagne superiori del Friuli. Al tempo indi- « cato da Paolo Diacono essi erano anche nell' armeggiare « competitori de' Friulani; ma ora sono nello stesso mise- « rabile stato in cui li ridusse il duca Forogiuliano *(Pem- « mone)*. Eppure se alcuno di loro per fortuna si solleva « dalla comune abbiezione, e si toglie da que' luoghi, spiega « tosto quella stessa vivacità d' ingegno che è propria di « altri colti paesi. Dunque la natura ha fatto tutto per que' « popoli: la sola mancanza di buone istituzioni è la cagione « della costante loro miseria. »

A parte l' abbiezione assoluta e la mancanza di buone istituzioni, che sono pregiudizi comuni a tutti quelli che giudicano superficialmente i nostri Slavi, bisogna riconoscere che non vi fu mai un solo nobile in mezzo alla loro

razza, chiamata *vile* dal Provveditore di Cividale Paolo Balbi (Relazione al Serenissimo Principe, 1637), e confessare che la loro regione non è ancora all' altezza della civiltà, e ne abbiamo argomento significante che monumenti ed arti vi sono nulli.

Ma se coll' annotatore del Diacono si guardano quei nostri Slavi che si sollevano dalla comune rozzezza, e si tolgono dal loro paese, troveremo uomini illustri ed attitudini d' ingegno singolari, che a bene sperare sono cagione sul prossimo avvenire di questa parte d' Italia.

Degli uomini illustri nominerò lo Stellini ed il Quarin.

A pagina 292, del volume II, Nascite della Parrocchia di S. Leonardo, si legge:

> adì 29 di Julio 1688.
>
> Jacobus f. leg.^{mus} et nat.^{lis} Canciani Stelin et uxoris ej.^{s} Margarita de Tribil superiori Baptisats è per me Ant. Querin (Cappellanus Paroch.) Patrinus fuit Hermagoras Stelin et Maria Petrosa ambo de Tribil.

Se il barbaro stile di questo Atto di nascita dimostra l' ignoranza che allora avvolgeva e clero e popolo di queste vallate, è sufficiente a risolvere la questione che Jacopo Stellini, l' autore del classico trattato *de Ortu et progressu morum* nacque a Tribil di Sopra, anzichè a Cividale, ove per altro fu educato in quel Collegio dei PP. Somaschi.

A dimostrare poi l' altissima stima in cui era tenuto l' altro illustre, Giuseppe Quarin da Vernasso, il quale lasciò tradizioni imperiture nella scienza medica austriaca, basti il seguente fatto.

Egli era Archiatro di Giuseppe II, il quale nell' ultima sua malattia gli domandò quante ore aveva di vita, ed esitando il medico a dirgliele, comandò da imperatore gli rispondesse; e lui: Maestà, tre ore. — Bene, replicò il morente, bastano a crearvi Barone dell' Impero.

Della singolare attitudine degli ingegni, darò questi argomenti.

Gli Slavi che frequentano le scuole elementari di Cividale od il Seminario arcivescovile di Udine, sono i più distinti. Buon contingente di professori agli istituti educativi

della provincia fu sempre fornito dal distretto di S. Pietro. Presidente fino a ieri dell' Accademia udinese fu il cavalier Clodig, un nostro slavo. Il fratello di lui è Ispettore celebrato delle scuole austriache del Litorale. Presidente del floridissimo tiro a segno di Cividale è uno slavo. Lo stesso benemerito Sindaco di quest' ultima città è oriundo slavo. Il clero si distinse ognora nella predicazione, e basti citare i Gesuiti Banchig e Tomasetig e l' ora defunto prof. don Antonio Podrecca, quaresimalista alla ex Corte ducale di Parma.

Pel mio tema è degno di nota il fatto che grazie alla difficile pronuncia della sua lingua, il nostro Slavo ha straordinaria facilità per apprenderne altre. In pochi giorni s' impratichisce delle innumeri affini alla sua. Presto impara il tedesco, che così non gli è d' intoppo in Germania ad iniziarvi il suo commercio. In generale quindi ogni Slavo girovago conosce tre lingue, senza contare le affini: lo slavo, l' italiano ed il tedesco. Altri, di più, e certo Andrea Birtigh di Podar, ora defunto, ne parlava sette. Per questo sono accettati volentieri come interpreti, e mi si dice che certo Oriecuja di Rodda lo è al consolato italiano in Atene e certo Trusgnach di Trusgne all' ambasciata italiana di Pietroburgo.

Lo Slavo poi che sarà stato educato nelle scuole italiane, sarà al caso di divenire professore regio della nostra lingua (che ha appreso senza la trafila di alcun dialetto) e ad un tempo si formerà scrittore eccellente nella sua.

Finalmente noto che il non ha guari defunto Arcivescovo di Gorizia, si meravigliava della finezza superiore dei nostri Slavi, e l' attribuiva alla fusione delle qualità della loro razza colla civiltà veneta.

STRADA DEL PULFERO E CONFINI

Avendo in altro capitolo nominati i passi ed i confini, cura passata della Repubblica veneta e prossima futura (speriamolo) del Regno d' Italia, sarà prezzo dell' opera uno speciale discorso sugli stessi.

E dei passi mi limiterò al più importante, cioè alla strada del Pulfero, la quale era aperta ai barbari calanti in Italia ancora prima dell' altro valico della Pontebba.

Questa strada è segnata dalla natura lungo il corso del Natisone e la gola dei monti che fiancheggiano la valle di S. Pietro.

Sotto i Romani la si chiamava Belloja (forse da *bellum*, guerra), partiva colla Gemina da Aquileja per la porta Aquilonare, progrediva colla Carnica e passando per Forogiulio metteva al Pulfero, da cui in seguito prese il nome, indi a Caporetto e finalmente nel Cragno, ove, attraversando l' austriaca regione, si dirigeva fino al Danubio.

Questa strada fu sempre custodita e fortificata militarmente.

Per circoscrivermi agli ultimi tempi ed al tratto per-

corso nella Slavia italiana, rilevo: che sopra il villaggio di Loch si chiama ancora *Parguardi* il sito dove i nostri montanari facevano per turno la guardia alla strada; che tutta la campagna di Brischis si dice *Tapenopuoje,* dove gli Slavi più volte combatterono; che sopra S. Pietro la campagna porta il nome di *Taborna,* perchè ivi si piantava l'accampamento degli Slavi detto Tabor, loro antico Dio della guerra.

Sbucando la strada sull'aperto piano, trovava parati a proteggerla due castelli, l'uno a ridosso della collina sovrastante a S. Pietro, l'altro sull'opposto monte di Vernasso.

Finalmente nei pressi del ponte di S. Quirino un terrapieno di difesa correva da Azzida a Vernasso.

Sino dal secolo XVI Girolamo Sarvorgnan, il più grande capitano che vanti il Friuli, ammoniva: « Dico adunque « che tre sono le strade principali per le quali gli Alemanni « possono discendere al piano di questa patria — *l'una « per Gorizia, l'altra per Cividale, e la terza per Gemona* « — e così come da un tronco d'albero nascono diversi « rami, così da ciascuna di queste derivano diverse altre « strade che vanno in Alemagna per diverse strade e Ca- « nali. »

Un altro grandissimo capitano, Napoleone, scriveva nel marzo 1806 al figliastro Eugenio:

« Mandate a Marmont che faccia fare ricognizioni da « Palmanova sino a Cividale e Caporetto. Non ho più sot- « t'occhio queste località, che pure un tempo ho ben co- « nosciuto; però, per quel tanto che me ne ricordo, parmi « che qualora si esca da Gorizia e si ascenda la vallata del- « l'Isonzo, non vi ha altro sbocco sopra Udine che da Ca- « poretto *per la grande strada di Cividale;* da Venzone « cioè a dire per Osoppo; e finalmente da Gradisca, cioè « per Palmanova. Se la cosa sta così, mia intenzione sa- « rebbe di avere una fortezza sulla strada da Udine a Ca- « poretto. È dunque necessario che Marmont riconosca il « paese e scelga il luogo. Questa non sarebbe una piazza « di deposito, ma una fortezza che compirebbe il sistema

« difensivo della vallata, ed a tal uopo, abbisognano loca-
« lità apposite. Se fosse impossibile trovar un luogo che
« chiuda a Caporetto, in allora un semplice forte in una
« buona posizione, e possibilmente prossimo alla frontiera
« nemica, potrebbe bastare; questo forte signoreggiando
« *la grande strada,* turberebbe le posizioni del nemico, le
« sorveglierebbe e servirebbe di opportuno magazzino ai
« corpi acquartierati alla difesa dello sbocco di Caporetto. »

Rispondeva il vicerè Eugenio all' Imperatore:

« La vallata del Natisone, da Robig sino alle circostanze
« di Berzo, offre parecchie posizioni ad un corpo di truppe
« che avesse carico di difendere il passo; Stupizza è una
« delle migliori; ma non ne vidi alcuna che comprendesse
« la località che si richiede, come *e. g.,* un' eminenza isolata
« a metà della valle, che la possa chiudere, senz' essere
« da una maggiore altura dominata. V' hanno a ciascun
« passo buone posizioni per una divisione: ma tutte le emi-
« nenze sporgenti, su cui potrebbonsi stabilire alcuni Forti,
« sono congiunte a montagne che pienamente le signo-
« reggiano.

« Bisogna adunque, per chiudere la valle, scegliere il
« luogo piu stretto di essa e stabilire un buon Forte a
« mezza china, che abbia più sotto qualche batteria, e tre
« fortini al disopra, che coronino le montagne sovrastanti.

« Le circostanze di Brischis o di Pulfero inferiori, sem-
« brano in tal caso da preferirsi. Il Generale Marmont fu
« incaricato di far levare uno schizzo esatto di questa val-
« lata; gli ufficiali del Genio della sua armata sono pre-
« sentemente occupati intorno a questo lavoro. »

Tanto a dimostrazione della primaria importanza della strada del Pulfero. Passo ai confini.

Il più volte citato Girardi, a pag. 7 del Vol. II, osserva « che i monti della Schiavonia alla Contea di Gorizia ed « alla Carinzia congiungonsi » ma alla successiva pag. 11 ammette esistervi pure « una linea marcata fra la Carinzia « ed il Friuli. » E questo è importante, e lo avverte anche un occhio profano dalla vetta del Matajur, poichè mentre i nostri monti sono generalmente ubertosi, appuntiti e con

dolce pendio, la contrapposta catena del *Krn*, in Carinzia, si rizza quasi perpendicolare, nuda e colle cime merlate a guisa di pettine.

Questo per la natura. Per la storia poi, narra il Litta nella sua opera delle famiglie illustri, che il conte Michele della Torre, canonico della Collegiata di Cividale, ebbe nel 1805, per incarico del Governo italico, a dettare una Memoria intorno alla rettificazione divisata dei confini del Friuli. Di questa scrittura, la quale forse esiste negli archivi di Parigi, non si potè avere altra notizia.

Certo si è che nella Convenzione addizionale, 10 ottobre 1807, al trattato di Presburgo, fra i plenipotenziari francesi ed austriaci fu pattuito:

« Art. 1. Il corso del fiume Isonzo incominciando dal « suo sbocco nel Golfo Adriatico sino rimpetto al villaggio « di Cristinizza presso Canale, sarà in avvenire il confine « del Regno d' Italia e delle Provincie austriache giacenti « sulla sinistra sponda di detto fiume.

« Incominciando da colà continuerà il confine colla pos- « sibile linea retta, che da questo punto potrà tirarsi al- « l' insù dell' antico confine presso il villaggio di Britof, « di maniera che entrambi i paesi di Cristinizza e di Britof « rimangano al Regno d' Italia.

« Da quì resta l' antico confine sino alla cima del monte « Matajur, e dal monte Matajur verrà nuovamente tirata « una linea che corra a levante e settentrione di Starasela, « e di là della cima di quel monte, il quale trovasi al di « sopra dei villaggi di Creda, Potoco e Boriana, in modo « che questi villaggi insieme a Starasela rimangano al « regno d' Italia.

« Questa linea va a terminare sulla cima del monte « Stua. »

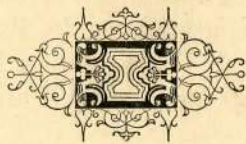
La Sovrana Risoluzione 9 ottobre 1814 stabilì invece:

« Il confine fra Gorizia e lo Stato veneto comincia dal « monte Predil e seguita come prima lungo l' altura delle « montagne fino al monte Musiz. Quì comprende i villaggi « già veneti Bergogna, Lonch, Rebedischis e proseguita « la sua antica traccia sino al monte Matajur, compren- « dendo di nuovo la località veneta di Luich. »

Nel resto retrocesse il confine dal fiume Isonzo al torrente Judri.

Questa ibrida linea, che era stata in qualche modo corretta dalla Convenzione addizionale 10 ottobre 1807, ridestò anche nella Schiavonia le antiche contestazioni rimaste sempre indecise sotto la Repubblica veneta. Per definirle i Governi di Venezia e di Trieste nel 1841 delegavano Commissari, i quali, sebbene appartenenti ad un medesimo Stato, non sempre riuscirono a mettersi d'accordo ed a togliere gli spessi conflitti fra le Autorità venete e quelle illiriche.

Nel 1866 poi correva quì la voce che l'Austria, nell'intento di favorire i popoli sloveni a lei soggetti, s'industriasse ottenere d'essere reintegrata nel possesso del territorio di Cividale.

A stento infatti venne ritenuto press'a poco l'antico confine amministrativo veneto, ma anche a questo si attaglia la massima di Vico (*Principî di scienza nuova* Lib. I): « le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, « nè durano. »

CIVIDALE

L' orizzonte si allarga.

Tema principale di questo studio è il distretto di S. Pietro, e solo per incidenza parlai di qualche limitrofa villa, ma ai fianchi ed oltre di quello si distende ancora la Slavia, sempre su terra italiana.

Nel distretto di Cividale sono slavi i monti dei comuni di Prepotto, Torreano, Faedis ed Attimis.

Egualmente nel distretto di Tarcento i comuni di Nimis, Ciseriis, Lusevera e Platischis.

Da ultimo nel distretto di Moggio i comuni di Resia e Resiuta.

Questi comuni, cogli otto del distretto di S. Pietro, sarebbero dieciotto con circa 40.000 abitatori Slavi.

Ora coll' occhio sulla carta geografica mi basta rilevare all' ingrosso, che le montagne a settentrione ed oriente di Cividale costituiscono la Slavia italiana, e che al di là continua la Slavia austriaca.

Rilevo ancora che la pianura friulana del territorio di detta città confina a ponente col fiume Torre ed a mezzogiorno e levante col circolo di Gorizia.

Rimarco finalmente che tutta la regione così conterminata ha la figura di un triangolo irregolare il cui centro più distinto è Cividale.

Ecco le ragioni per cui questa città, in onta che ordinariamente ristretta, vanta una storia importantissima ecclesiastica ed internazionale, le cui faccette più caratteristiche e rispondenti all' obbiettivo di questo libro presenterò al lettore.

Sotto il volto della torre di s. Pietro in Cividale è murata una lapide ebraica dell' anno 604 avanti l' êra volgare, ossia quattordici anni prima della distruzione di Gerusalemme. In questa lapide Cividale è chiamata *Città di Dio* ed è indicata siccome stanza degli Ebrei ivi rifugiati.

Un latifondo presso Cividale si chiama tuttora Giudaica ed era il cimitero degli ebrei. (Zancarolo Antiq. Civ. Forijul.)

Ciò premesso, entro in periodi storici meno nebulosi.

CITTÀ ROMANA

Il Console Marco Claudio, 180 anni avanti Cristo, *invito Senatu,* distrusse questa città, che Plinio chiama perciò *deletum oppidum ad* XII *lapidem ab Aquileja.* (Libro III, cap. XIX), onde se ne induce che fin d' allora era un luogo fortificato.

Giulio Cesare, riedificandola, la elevava all' onore di colonia di confine e da lui assunse il nome di *Forum julii colonia,* che poi si applicò a tutto il *Friuli.* (Tolomeo, Lib. III della sua Geografia).

Questa colonia era ascritta alla tribù Scapzia e, come risulta dalle lapidi del R. Museo cividalese, contava tutte le principali magistrature che erano in Roma: i Quadrumviri, il Collegio dei Pontefici, i Seviri, gli Augustali e il diritto di dare il Cavalierato romano.

Allora Forogiulio, sparsa come un campo trincierato, raggiunse forse la massima sua estensione, e lo dimostrerebbero le reliquie di templi, monumenti e terrapieni scoverti nel suo circondario ed illustrati dal sullodato canonico della Torre.

CITTÀ LONGOBARDA

Trovatala quasi distrutta da Attila, Alboino la creò castello di difesa, onde Paolo Diacono la dice *Castellum Civitatis,* e la fece sede del primo ducato eretto da lui in Italia, nominandovi titolare lo stesso suo nipote Gisulfo, il quale non accettò, se prima non gli fu concesso che rimanessero « ad abitare seco le principali prosapie dei Longobardi da « esso desiderate. » (Paolo Diacono, Lib. II, cap. IX.)

Da queste prosapie forse ebbe origine la maggior parte della nobiltà friulana.

Tutti i duchi longobardi del Friuli risiedettero a Cividale, ed ebbero anche i natali in questa città Luitprando, Ratchisio e Grimoaldo, che divennero re di quella nazione.

Il ducato allora comprendeva, nella pianura, il territorio dalla Livenza all' Isonzo e dal monte Croce in Carnia all' Adriatico, e nei monti, parte della Carintia, piegando verso l' Adriatico fino al Medalino, monte dell' Istria.

Insigni monumenti di questo periodo conserva Cividale, fra cui: il Tempietto, già delubro pagano, forse il modello più completo e meglio conservato dell' arte longobarda in Italia; il battistero per immersione, del magnifico duomo;

l' altare del duca Pemmone nella chiesa di S. Martino; finalmente il Codice della storia dei Longobardi di Paolo Diacono.

CITTÀ FRANCA

Carlomagno la eresse all' onore di Marchesato (*markt* confine) e ne diede la ragione, perchè « Erat limitanea regio « Pannomiæ scilicet et *Slaviæ* contermina. » (Ex monumentis Eccl. Aq. Col. 364.) D' allora in poi risiedettero a Cividale tutti i marchesi e conti franchi succedutisi nel Friuli.

Lo stesso Carlomagno vi trovò Paolino, allievo di Flaviano, che insegnava Grammatica (la prima di queste scuole nominata nel medio evo in Italia), e lo creò patriarca d' Aquileja.

Il cronista Macheropio narra di aver veduto nella chiesetta di S. Pantaleone, sopra l' omonima collina presso Cividale, un affresco che raffigurava il santo patriarca in atto di benedire le sottoposte truppe di Enrico I°, marchese del Friuli, prima che queste marciassero in Pannonia contro gli Avari (795).

Nell' anno successivo s. Paolino indisse un Concilio in Cividale.

Durante il reggimento del conte Enrico II°, l' imperatore Lotario concesse a questa città il diritto di aprire una specie di Università (837) cui dovevano accorrere gli scolari del Friuli, dell' Istria e di altre provincie. (Muratori, de rer. ital., p. II, p. 151).

Berengario, fratello di detto Enrico, gli subentrò nel governo della Marca (878) e risiedette alcun tempo in Cividale, finchè gli avvenimenti gli prepararono la strada al trono dell' impero (912).

Con lui si eclissa il regime puramente secolare del Friuli.

CITTÀ PATRIARCALE

Dopo la distruzione di Aquileja il patriarca Calisto trasportò in Cividale la sede del patriarcato (737).

A somiglianza del pontificato romano, il Patriarca di Aquileja sviluppa e presenta in Cividale l' accoppiamento dei due poteri, che egli esercitava (per parlar solo degli esteri) su territori di Gorizia, Trieste, Istria, Carinzia, Carniola, Stiria e perfino nelle Pannonie.

Tuttora in memoria di tale doppio dominio, nel duomo di questa città, durante la messa dell' Epifania, il Diacono, con elmo piumato in testa e la spada nuda in mano, canta l' Evangelo in modo diverso dal consueto, e poi colla stessa spada saluta il popolo, mentre l' Arcidiacono recita i nomi di tutti i patriarchi già residenti a Cividale.

Bricciole e tradizioni di questo sterminato potere dovevano passare nel Capitolo dell' insigne Collegiata cividalese, nella Comunità e nelle nobili famiglie cittadine.

Il Capitolo (proclamato *insigne, antico* e *famoso* da dieci Papi e preservato dalla soppressione nel 3 maggio 1810) pare esistesse sotto il nome di Collegio Canonicale nel 731, essendo duca Ratchis che lo dotava di amplissimi poderi (Nicoletti nella Raccolta Guerra).

Il Patriarca Gerardo (1128) gli concesse il diritto di tenere placito sinodale o quasi vescovile su molti territori e parrocchie, compreso l' Arcidiaconato di Tolmino. Perciò il Capitolo mandava propri rappresentanti alle Diete di Gorizia e di Gradisca.

Contò fra i suoi canonici quattro cardinali, nove Patriarchi d' Aquileja, tre Arcivescovi e trentadue Vescovi.

Ma il suo massimo vanto, almeno a mio avviso, è quello d'aver custodite le migliori tradizioni della musica sacra. L'ambiente propizio dell'antica *Città di Dio,* riti, messale e breviario particolari fino allo scorcio del secolo decimosesto, e la pompa delle cerimonie patriarcali, concorsero a produrre: preziosissimi Documenti neumatici; un coro modello, rigorosamente disciplinato dal *Maestro di Coro,* dal Canonico Scolastico, dal Maestro di Cerimonie, e da quello di Musica; una serie egregia di maestri di cappella, che ebbe testè un vero genio in mons. Jacopo Tomadini, il quale nella tonalità antica e moderna compose musica sacra di tal valore che, a giudizio dell'eminente critico prof. Biaggi, mandato dal R. Ministero ad esaminarla, l'uguale non fu scritta da due secoli in qua.

Alla Comunità di Cividale il Patriarca Marquardo (1366?) cedeva i propri diritti giurisdizionali nei distretti di Tolmino (De Rub. Mon. Eccl. Aq. c. 98. n. v.)

Ad istanza del patriarca Nicolò di Lussemburgo, l'imperatore Carlo IV, fratello di lui, sotto la data 3 agosto 1353, accordava alla città la quale « omni vectigalium fertilitate « exhuberat, et aeris amenitate lætatur, ad studium quoque « dedita,.... studium generale » che doveva servire agli scolari « Alemaniæ, Ungariæ, Slavoniæ, atque Italiæ, quod- « que.... facilius et securius ac minori expensarum profluvio « quam ad partes ulteriores Lombardiæ possunt accedere. » (Dal Libro d'oro.)

Per citare una sola fra le più benemerite famiglie cividalesi, i De Portis contano: un Eberardo, eletto nell'anno 836 duca e conte del Friuli dall'imperatore Lotario; un Mainardo, nominato nel 1335 dal patriarca Volfero duca di Carintia; Volrico ed Ulvino, vescovi di Trieste morti negli anni 1269 e 1340; Enrico, patriarca d'Aquileja nel 1344; Filippo, nel 1310 eletto podestà di Trieste e nel 1313 marchese d'Istria; Ulvino sopradetto, nominato arbitro dal Doge di Venezia e dal Patriarca per loro controversie su territori dell'Istria; Utussio, mandato li 15 maggio 1309 a stringer pace con Enrico conte di Gorizia; Nicolò, nel 27 giugno 1398 scelto dal patriarca Antonio quale arbitro per sue differenze in-

sorte sul territorio di Tolmino col vescovo di Brixen in Tirolo, ecc. Rodolfo, nel 1371 ambasciatore presso il Pontefice per trattare gl' interessi dei Fiorentini rifuggitisi nel Friuli. (Dalle pergamene di casa de Portis.)

Questa medesima famiglia aveva avuti in feudo dai conti di Gorizia i castelli di Trussio, Mossa, Cosbano e Nosna, dai patriarchi di Aquileja quelli di Duino presso Trieste e di Castelvenere e di Pietrapelosa in Istria ed altri dai vescovi di Bamberga e di Salisburgo. (Manzano, Annali del Friuli, vol. II, pag. 210.)

Ma il patriarca Bertoldo aveva trasportato di fatto la residenza del patriarcato nel castello di Udine (1230). Il patriarca Bertrando accennava a compiere l' opera col favorire in tutti i modi la nuova capitale a scapito della vecchia. Ciò diede origine ad una lotta, che costituisce l' episodio forse più interessante della storia del Friuli.

Ecco tre documenti.

Sub Anno 1346. Indictione 14. Die Jovis. 19 Octobris.

Actum in Civitate Austriæ Aquilejensis Diæcesis. Præsentibus Hon, subradictis, Dominus Jacobus qm Uvani Vice Gastaldio, Consiliarii, et Comunne Civitatensis. Ad sonum campanæ more solito fecerunt et constituerunt suum et aliorum comunis Nobilem militem Dominum Philippum de-Portis ibidem psentem syndacum et Procuratorem ad interponendam quandam apellationem ad Dominum nostrum Papam et sedem Apostolicam contro processus et sententias excomunicationis et interdicti factas per Dominum Bertrandum Patriarcham Aquilejensem contra homines, et contra terram Civitatis predictæ ad substituendam et contrahendam per communi et presenti guerra inter nos et commune Utini, et obbligandum homines et bona homnum et Communis Civitatis, et faciendas venire gentes et mirandam vanitatem. Cum omni melioramento.

Ego Marcus Antonius Nicolettus Civis et Not. Coll. Civ. F. J. ex notis olim Dni Stepani Notari mihi comissis fideliter aliena manu pubblicavi rogatus et in fidem me subscripsi. Die 5. jul. 1581.

Egregiis Nobilisque Viris Dnis Provisoribus, ac Deputatis Civitatis Austriæ vicinis et Majoribus honorandis.

Nobiles Mayoresque Domini, Noveritis quod per precessum Turse (?) per quam vobis plene scripsimus, fuimus iterato ad presentiam summi Pontificis, qui nobis ut supra respondidit, prout alia nobilitatibus vestris plene intimavimus. Cui namque Dno nro PP. diximus in hac forma: Pater beatissime, sanctitati vestræ sit notum quot semper Civitas vestra

Civitatis Austriæ est et fuit fidelissima Ecclesiæ Sanctæ Dei, et per consequens Ecclesiæ Aquilegiensi etc. etc. Et propterea Pater Sancte devotissime suplicamus sanctitati vestræ ut nos habeatis misericorditer recomissos nobis fidelissimis vestris dando materiam ut in eadem fidelitate debeamus permanere, quibus verbis sic narratis Dominus ipse noster Papa habuit in forma respondere, et quare in fidelitate non debetis permanere ? respondimus namque quod Dnus Patriarcha petebat a nobis ex odio et dolo etc. Dnus Franciscus de Sbrogliavacca *(nobile friulano)* valde amicus noster dicere habuit. Pater Beatissime hæc sunt verba valde minatoria, cui respondimus, sunt verba narrativa et demonstrativa sanctissime Dno nostre Papæ etc. Hiis auditis nobis dixit debetis — quod hoc non facio intuitu denariorum in quibus mihi tenetur Patriarcha sed ulterius volo deliberare, et vobis respondebo, sic stetimus usque ad presens. Interim venit novum de unione fienda Ecclesiæ Sanctæ Dei de loco accepto scilicet in Saona propre Genuam cum Capitulis quos per presentem mittimus nuncium solecitavimus pro posse atque sollecitabimus infuturum dante Domino. Valete feliciter ut optatis.

Dat. Rome die VIII. Maij *(manca l' anno che probabilmente fu il 1347).*

Nicolaus (Philippus ?) de Portis } de Civ. Au.
Virgilius de Virgiliis }

Vestri cives cum Recomandatione premissa.

Particula sumpta ex gravaminibus productis per Conradum qm Dni Petri Fondani de Civitate Austriæ Aquilejensis Diæcesis Cancellarium Ecclesiæ Civitatensis, et Plebanum Quadrubii contra Rev. D. Bertrandum Patriarcham Aquilejensem anno MCCCXLVIII Inditione Prima die XX octobris.

Item ipse D. Patriarcha est excomunicatus per costitutionem Provincialem pro eo, quod dedit D. Federico de Savorgnano et permisit fieri Castrum in Quadrubrio ubi est Cymiterium, et Curtim Plebis meæ S. Marinæ, ex quo castro multi sunt homines vulnerati, mortui et interfecti, et tota Patria fuit, et est in penuria, culpa et negligentia ipsius D. Patriarchæ.

Ego Marcus Antonius Nicolettus civis, et vice Cancellarius Civitatis Forjulii, ex notis olim D. Stephani notarii Civitatensis mihi comnis fideliter aliena manu suprascriptas duas particulas educere feci, meque infide cum usitatu signo conscripsi. — S. N.

Queste rappresaglie dovevano finire in una catastrofe.

Nel palazzo-castello de Portis in Cividale si unirono i congiurati, e capitanati dal Conte di Gorizia e da Gian Francesco Frangipane Conte di Castello, deliberarono la morte del patriarca Bertrando e la mandarono ad effetto il giorno

6 giugno 1350, nella pianura di Rinchevelda presso Spilimbergo.

Nè tardò molto la vendetta. Nicolò di Lussemburgo, successore a Bertrando nel Patriarcato, volle la strage dei congiurati e, fra gli altri, Filippo de Portis nel 1 giugno 1353 fu condotto sopra un carro per la città di Udine, tanagliato nelle membra, poi ligato a due cavalli e squartato.

Ultimo sprazzo di luce, forse riflesso dal Patriarcato su Cividale, fu il Concilio ecumenico indettovi nell'anno 1469 dal pontefice Gregorio XII, che era stato appositamente raccomandato ai cividalesi dall' imperatore Roberto. (La lettera nel Libro d' oro.)

Dopo questo fatto la città ognora più si spopolava. Riconoscendo però il bisogno della sua florida esistenza, in data 20 maggio 1415, l' imperatore Sigismondo emanava ordine da Costanza di risanguarla trasportandovi famiglie d'ogni fatta, sotto comminatoria che « si quis... licentiæ « et concessionis ac Indulti Nri hujusmodi violator extiterit « et inobediens Nræ Cesareæ Majestatis se noverit incur- « surum præsentiam sub Nro Majestatis sigilli testimonio « litter. » (Lib. I, Pag. c. 126 dell' ex Archivio del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale.)

Pare che il Decreto non avesse esecuzione, perchè in quegli anni si preparava per Cividale un nuovo destino.

Memorie del Patriarcato. — La comunità cividalese aveva i propri statuti fino dal mille. Essa concedeva di diritto la nobiltà a quelle famiglie che ne giudicasse meritevoli, iscrivendole nel Libro d' oro. Oltre gl' indizi di coltura emersi dalla scuola di grammatica, da altre di teologia e dai due diplomi per l' università, è caratteristico notare che Tommasino Cerchiari, nato nel 1185 in Cividale, vi dettò in lingua tedesca un poema intitolato: *Der Welchisch Gast* — l' ospite romanico — che fu pubblicato l' anno 1852 da Enrico Rückert in Lipsia.

Nella festa di Pentecoste e nei due giorni successivi del 1304, il Clero della Collegiata, convenuto nel palazzo del Patriarca Ottobono de' Razzi, rappresentava una trilogia il cui soggetto partendo dalla creazione del mondo arrivava

al giudizio universale. Giuliano, canonico cividalese, probabilmente attore come gli altri, ne dà nella sua veridica cronaca i particolari, e quella rappresentazione è stimata una delle più complete ed antiche della storia dell' arte.

Lo stesso Giuliano, descrivendo un assedio sofferto da Cividale nel 1331, dice che gli assedianti *ballistabant cum sclopo versus terram,* e questo è il più antico documento sull' uso delle armi da fuoco, dopo quello dell' Archivio fiorentino che risale al 1325.

Nel 1318 erano fabbriche di carta a Cividale e nel 1485 vi si stampavano: *i rudimenti di grammatica di Nicolò Perotti.*

Eredità del Patriarcato resta l' Archivio Capitolare con manoscritti preziosissimi che dal secolo v giungono fino all' invenzione della stampa. Fra questi, i due codici di Gertrude, sorella di S. Stefano e di S. Elisabetta figlia di Andrea II, entrambi re d' Ungheria; una collezione di pergamene capitolari ordinate in 26 volumi dal mille in poi; Antifonari dei secoli XIII e XIV, il famoso Evangeliario del v secolo con innumeri firme, sigle o croci di principi e sovrani, fra cui quelle di Teodorico e Carlomagno.

Nel 1881 la città di Breslavia commetteva la fotografia di tre pagine del sullodato Evangeliario perchè in quelle stanno firme di pellegrini breslaviesi, unico documento dell' esistenza della capitale della Slesia prussiana in quei tempi remoti.

CITTÀ VENETA

L' accorta Repubblica di Venezia, per assicurarsi l' acquisto del Friuli, iniziò con Cividale trattative « super facto « Pacis quærendæ et habendæ, cum Patriarcha nullo modo « ipsam habere possit. » (Convocazione del Consiglio cividalese in data 15 maggio 1419.)

Per estratto pubblico i relativi importantissimi documenti:

MCCCCXVIIII Die Lunæ vigesimo nono mensis Maij. In stupa comunis convocato Consilio sone Campane ut moris est, Hec est relatio facta per ser Simonem Joannis tonij Ambasciatorem regressum a Dominio Venetiarum, qui retulit sub compedio..... quod Ducale Dominium contentabatur dare Pacem Civitatensibus dumodo ipsi Civitatenses velint esse *amici Amicorum et inimici inimicorum....*

MCCCCXVIIII Die Mercurij ultimo mensis maij. — In stupa etc. talis difinitio sicut est. Super relatis ne quisquam aliquo modo atentaret neq. presumeret propalare aut manifestare ea quæ dieta et narata sunt per ipsum Ser Simonem, difinitum fuit quod portaretur unum missale in quo Crucefixus Pictus esset, super quo Crucefixo quilibet Consiliarius iuret ad sacrosancta Dei Evangelia manibus tacto et ore osculato Crucifixo nullis temporibus diceret, manifestaret aut propalaret quo quomodo per dirrectum aut per indirectum alicui, quino fuit in presenti Consilio, sub Pena privationis Consilij et omnis officij Comunis terræ Civitatis Austriæ et lingua penitus privetur, quibus difinitis delatum est missale etc.

MCCCCXVIIII die prima mensis Julij — In Pleno Consilio, in quo Interfuerunt omnes et Provisores et Consigliarij....

Primo respondeatur Ser.mo Ducali Dominio, super petitione per ipsum, videlicet, quod Comunitas sit amica amicorum et inimica inimicorum, et in hoc instetur, suplicetur, notificetur et deduretur, Quod Comunitas Nostra nullo modo intendit esse contra Ecclesiam Aquiligiensem, ejusque Patriam, et membra quia si forent, meritare putarentur ribellos, Proditores, et Patricide, et quod nullus deberet consulere Comunitati ad hoc facienda pro honore suo contra vere Patriarcham Lodovicum Ducem del dech semel Comunitas se obtulit mittere ad curiam Romanam, et sic realiter faciet et quisquid sib, mandabit sanctissimus Dominus noster Pappa, libere obediet suis mandatis aliter non posse facere cum honestate nisi primo idem Patriarcha se moveret contra Comunitatem ad arma, et tunc posset Comunitas cum omni honestate se movere contra eum ad illud idem....

Gravissime dovettero essere le pressioni e la fretta della Repubblica per assicurarsi di Cividale, se con questa strinse il trattato di pace addì 11 stesso, con cui la città si obbligava « esse inimica Domini Regis Romanorum et Hunga-« riæ » e di cooperare contro il Patriarca, la comunità di Udine e gli altri compatriotti della Patria.

Però a Cividale furono conservati gli antichi diritti: « Nullus tamen ex suis ordinibus commutatis: sed intra se « cives Terræ regimem, sicut ante conservarunt. » (Mon. Ecc. Aq. Col. 1043); — Ducale Priolo 1559, 23 giugno, prescrivente che la città di Cividale del Friuli sia in tutto e per tutto separata dalla città di Udine; — altra Ducale Malipiero 1460, 7 febbraio: « mandamus expresse, ut hæc « materia totaliter sopiatur, et nullatenus moveatur, nec in « futurum molestetur suprascripta Comunitas Civitatis Au- « striæ occasione dicti Castri Tolmini: sed omnino pacifica « ipsius cum juribus suis possessione gaudere permittatur « omni contradictione cessante, sicut illud jamdiu tenuit, « et de præsens possidet. »

Perfino dalla seguente lettera, che scoprii nell' Archivio Municipale cividalese, si può arguire che almeno per un momento la Repubblica, mediante il Patriarca d' allora, un patrizio veneto Grimani, accarezzava l' idea di restituire a Cividale la residenza di fatto del Patriarcato, tanto più che questo non aveva ancora il suo palazzo in Udine.

Mag.ci Ps.orj Il R.mo S.or Cardinale Patriarcha nro è tanto affettionato alla terra dj Cividale, Che di Continuo di essa ne parla co' Grande amorevolezza, lodando lo sito, lo dilettevole et Commodo habitare, et la dolce et Gentil natura de tutti universalmente, Che habitano in essa, talmente Che partendo di Roma et di qsta legazione ha deliberato, Che Cividale sia la *ferma* sua habitazione, Con ȧnimo de dimostrar Con buonî effetti il Cordial amore, qual vi porta, et anchor che sua S. R.ma habbia de gli luochj assai nel Patriarchato, et epali suoi di Ceneta, et Concordia della qualità, Che vi è nota ne gli quali oltre la spirituale tiene anche la temporale jurisditione, prepone Cividale alle sue terre, et á gl' altri luochi in queste parti, ne è dj, che di Ciò Con me non ne ragionj: desiderarebbe sua S. R.ma fabricár lo Palazzo Patriarchale di Cividale, et li sarebbe di piacere, che doi oratorj nostri Comparessero avati la Ser.ma S.ria Con Vno suo nucio à dimadarlo, Che Certo indica sarà facil Cosa ottenerlo : Il che sara di ornamento Grande alla terra Vra, et Come sia ottenuto sua. S. R.ma vole in psona venir Costi, accio si faccia il modello, et siano deputati soprastati alla fabrica, et ancho il danaro necessario, Volendo che il R.mo S.or Patriarcha suo fratello in sua absenza faccia apresso voi la sua residenza, molto desidera sua S. R.ma intender la mente Vra, p potere scrivere á Venezia, che si Compara avati la ser×ma S.a Con gl' oratorj vostri, vi piacera p vostre lettere darle notitia di quanto vi parerà. Io son molto ben visto et ca-

rezzato da sua S. R.ma ne mancha in tutti gli Conti dimostrarmi il singolar amor suo, et Venendo occasione nò dubito trovarmi molto Contento essere venuto alli servitij di sua. S. R.ma et Come affettionatissimo *et devotissimo* à V.° S.° me raccomando. Dj Perugia, el dj Vltimo Aprile M.DXXXVJ.

Figliolo et S.tor IL VESCOVO DI VRBINO
Vicelegato di Perugia

(Extra) Alli Mag.cj S.ori Proveditori Consiglio et Comunità di Cividale S.orj M. Oss.mj
(L. S.)

In base ai patti del trattato di pace colla Repubblica veneta, Cividale si affrettò a mandare cartello di sfida al Patriarca Tech ed al comune di Udine (28 agosto 1419), onde questi due, assieme ai goriziani, posero l' assedio alla città, la quale però, coadiuvata dai veneziani e da abbondante neve caduta, (novembre 1419) resistette e fu libera dopo sedici giorni. L' anno successivo Udine e tutto il rimanente Friuli fecero la loro dedizione alla Repubblica.

Perduta la propria autonomia politica, Cividale si tenne il glorioso ufficio di difendere la Patria ai confini. Ecco due luminosi esempi.

Addì 1 agosto 1426 il conte di Cilia e Segovia, cognato e generale del Re d' Ungheria, a nome del suo Re, di quello dei romani, del Papa e del Duca di Milano, coll' astuzia e con minaccie di sterminio, tentò di costringere la Comunità cividalese a staccarsi da Venezia.

La Comunità, impreparata, ottenne sole ventiquattro ore per riflettere, ed al domani, adunatosi il Consiglio plenario, rispondeva all' Ambasciatore: « quod ipsa Comunitas « certa pacta inijt cum inclito Dominio Venetorum quæ « *usq. ad mortem* intendit perservare inviolata tamq. veri « fideles, et quod tractatum Concordiæ et obedientiæ trac- « tare potest cum ipso Dominio Venetorum, a cujus mandatis « nunq. summus recessuri. Et si pur ipse Comes volet « nobis damna inferre dispositi summus nos viriliter def- « fendere, sperantes in Deo nostro, ac in Nra Justitia, Inq. « ser.mo Duc. Dominio Venetorum et ejus potentia, quod si « hostes nostri ad nostras offensiones venerint, *ita tracta-* « *buntur quod vellent non venisse.* »

E non vennero.

All' epoca della lega di Cambrai gl' Imperiali avevano rotto le truppe venete nelle battaglie di Ghiaradadda e di Trivignano, onde il duca di Brunswick, imbaldanzito, con 10.000 uomini piombò su Cividale, battendola in breccia dalla collina detta del Fortino con 17 pezzi d' artiglieria, le cui palle pesavano da 50 a 100 libbre. Tre assalti furono rinnovati, e tutti tre respinti dai cittadini frammezzo a cui combattevano le donne.

In questa circostanza il cividalese Girolamo nob. Formentini introdusse in città 300 fanti all' insaputa del nemico, e Zenone de Portis « non solum res et fortunas suas pro « alendis et sustentandibus militibus large profusit, verum « etiam ejus supellectilia ex stanno et plumbo pro con- « flandis pitis scoporum, dedit. » (M. A. Nicolettus Canc. Civ. die 16 julii 1580). Squarciate finalmente le mura di S. Domenico, gli assediati fecero una disperata sortita, inchiodando e prendendo i cannoni nemici, onde gl' Imperiali, che avevano perduto 1500 soldati fra morti e feriti, levarono l' assedio. (2 agosto, 1509).

Se Cividale non avesse osate queste resistenze all' Ungaro ed al Tedesco, visto che poco dopo il Brunswick s' impadroniva di Pletz e di Tolmino, e che fra le pretese dell' imperatore Massimiliano stava il riacquisto dello stato aquilejese e della Contea di Gorizia, gran parte almeno del Friuli occidentale avrebbe forse avuta la sorte di quello orientale.

CITTÀ ITALIANA

Mi limito a citare tre onorifici particolari del suo patriottismo nazionale.

Nel 1848 i cividalesi furono dei primi a sollevarsi ed armarsi contro lo straniero, e ad un tempo si mostrarono

tanto generosi da accogliere nelle loro case e trattare per mesi e mesi come figli gli allievi dell' I. R. Collegio militare locale, che gli Austriaci fuggenti vi avevano dimenticati senza guida e difesa.

Nel 1861 questa cittadetta contava, fra i suoi figli emigrati, ben undici ufficiali nell' esercito nazionale.

Quanto al 1866, non ha guari il venerando Cavalletto, dettando nell' *Opinione* la necrologia del deputato Piccoli nativo di questa città, ammirava l' ardita protesta fatta in quell' anno dai cividalesi contro il minacciato pericolo di rimanere staccati dalla patria comune, e concludeva che Cividale « posta nel nostro confine orientale, allo sbocco « dell' alta valle del Natisone occupata da gente slava, fa « argine allo espandersi del panslavismo. »

CITTÀ ODIERNA

Col confine politico stabilito nel 1866, cessò il commercio dei Carintiani e degli Slavi del Coglio, su quel di Gorizia, con Cividale. Continuarono per altro le relazioni di questa città colla piazza di Trieste.

Pei nostri Slavi Cividale è la *ztari Cedad* (vecchio Cividale), la Mecca, il loro mercato, onde tutti i sabati sembra quasi una città slava.

Che ciò sia sempre stato, risulta dalla seguente Ducale di Silvestro Valerio in data 5 febbraio 1698.

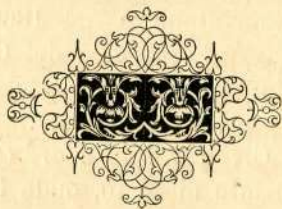
OMMISSIS.

4. Dichiara finalmente et stabilisce et alli Popoli fideliss.mi delle Contrade d' Antro et Merso, et sono Villagi trentasei, et in numero d' Anime seimilacinquecentododici in circa, non possa in alcun tempo nè per qualsivoglia emergente negarsi di potersi provedere per quei Mercati di Cividale e Territorio di biade d' ogni qualità pel loro necessario alimento con le sempre praticate formalità adherenti a loro

privilegi, mentre somministran anch' essi le loro povere sostanze in Cividale med.[mo] e Giurisd.[ne] de Laticinij d' ogni sorta, Animali Bovini e Minuti, fieno, legne da fuoco, legne da lavoro et altro.

Ab immemorabili i figli degli Slavi abbienti frequentano le scuole di Cividale. Nell' anno 1882-83, si contavano quarantacinque di questi nelle sole elementari maschili della città.

Di più àvvi il Collegio-Convitto comunale, che attira gli esteri del Litorale e perfino della Dalmazia, onde nel 1879 se ne contavano 80 su 130 convittori.

Insomma Cividale, dall' alto del suo *ponte del Diavolo* sul Natisone, guarda ad oriente i monti slavi e ad occidente la pianura che va a morire in mare, presso Aquileja....

INTERMEZZO

A questo punto, presso a riassumerci ed a concludere, noi ci arrestiamo un istante per rispondere, con olimpica calma, ad una censura che ci venne mossa intorno alla convenienza di una pubblicazione sulla Slavia, sia pure italiana.

Si disse adunque che non era necessaria tale pubblicazione, nè persino atto patriottico dare pretesto oggi, più o meno efficacemente non monta, ad una questione slava che non esiste o non stà sul tappeto. E si è aggiunto che se pure tale questione esiste, v' è pericolo d' inacerbirla, affrontandola, sotto forma qualsiasi, adesso in Italia.

Orbene: per quanto spetta alla necessità, noi crediamo che la nostra Slavia abbia diritto ad una illustrazione come ogni altra parte d' Italia, e che imprendendo simile illustrazione, si colmi una vergognosa lacuna.

Per quanto poi spetta all' intento ed agli effetti patriottici di queste note modeste, noi possiamo replicare senz' altro che per le nostre intenzioni risponde vittoriosamente tutta la vita passata, come risponderà l' avvenire.

E per gli effetti, se nelle nostre ricerche ed osservazioni

oltrepassammo la linea dei confini politici, questo è avvenuto necessariamente pel fatto che non v' ha soluzione di continuità geografica od etnologica fra la Slavia italiana e le altre propaggini slave.

Ma percorrendo quella linea toccammo con mano che e gli Slavi finitimi e la stessa Austria (la quale per le sue viste li asseconda con larghezze d' ogni maniera) cospirano a quella espansione al di quà di detta linea che l' Italia dovrebbe esercitare al di là.

E procedendo più avanti ci femmo accorti che — oltre ai fatti più comuni di risse e di lotte, talvolta sanguinose, per la preponderanza sulle coste già venete dell' Istria, e della Dalmazia — in tutta la grande Slavia, da Arkangel a Novi-Bazar, da Astrakan a Lubiana, ferve un lavorìo indefesso, efficace, forse decisivo, di studi e di propagande per l' espansione dell' elemento slavo, in ogni parte, e non esclusa per certo l' Italia.

E ci toccò perfino la sorpresa, dettando questa memoria, d' incontrarci ad ogni passo cogli studi degli Slavi d' Oltralpe, che illustravano, pei loro fini, un nostro territorio, come non l'avevano e non l' hanno sinora fatto, pei loro fini, gl' italiani. (Vedi per esempio e per citar solo i più recenti e vicini, la *Zgodovina Tominska* — Storia di Tolmino — del Ruttar, stampata in Gorizia nel 1882; ed i fascicoli I e III, 1883, della rivista *Liubljanski Zvon* — la campana di Lubiana.)

E di fronte a questi fatti, troppo significanti per l' avvenire della patria, noi non ci terremmo buoni italiani se ci rassegnassimo in pace tra la folla degli addormentati, o se contassimo per uno nel manipolo degli addormentatori.

Gridiamo adunque alto: che è tempo di svegliarsi una volta, e di opporre studi a studi, e ricerche a ricerche, e illustrazioni a illustrazioni, e finalmente sforzi di espansione — pacifici sino al possibile s' intende — a sforzi d'espansione.

A questa conclusione dovevamo arrivare, studiando Slavi che vivono entro i confini politici d' Italia. Chè se domani vedremo da altri migliori approfondita la questione dallo stesso punto di vista italiano, ci terremo, per la qualsiasi nostra iniziativa, soddisfatti come d' un alto dovere, propriamente patriottico, osato e compiuto.

ALCUNI GUAI

La lingua. — Due esempi sullo storto e comune giudizio intorno alla stessa:

Il conte Prospero Antonini (che come friulano dovette pur trovarsi a contatto dei nostri Slavi) a pagine 226, 518 e 520 del suo *Friuli orientale,* stigmatizza senz'altro « quei « parlari imbastarditi e corrotti che si accostano più o meno « ai linguaggi transalpini, che slovenzi, vindi, carentani « soglionsi denominare .... ibridi vernacoli delle genti sla- « viche stanziate di qua delle alpi .... corrottissimi gerghi « misti di locuzioni prese a prestanza dai dialetti veneto- « carnici e ripieni di vocaboli in molta parte derivati dal- « l'idioma romanico. » — Altro che dialetto, secondo il buon professore di Kasanj, il più accostantesi all'antico slavone, la veneranda lingua dei riti religiosi russi!

Il *Fanfulla* del giorno 26 luglio 1884, nel suo articolo di fondo intitolato: *Un microbo (!),* parlando in anticipazione di questa operetta da lui intitolata *la giovine Slavia (?),* non esita di asserire:

« Sono *quattro o cinque migliaia* di contadini dissemi-

« nati nell' alto Friuli, che parlano lo slavo come io par-
« lerei l' ottentotto, cioè, un *gergo barbaro di una lingua*
« *barbara.* »

Quando opere e giornali, per altri titoli autorevoli, concordano nello stesso sprezzo ed ignoranza sui nostri Slavi (ritenuti sinonimi di *schiavi)* e sul loro idioma, io mi convinco sempre più che la mia illustrazione sarà utile a qualche cosa.

Conati d' estirpazione di questo idioma. — Fin dalle scuole primarie, invece di procedere dal noto all' ignoto, ossia d' insegnare col mezzo della lingua nativa la nazionale, si vorrebbe che le maestre parlottassero addirittura l' italiano.

Si istituì in S. Pietro una scuola magistrale femminile per avere delle maestre da disseminare in tutta la Slavia italiana. Ottima cosa! Soltanto mi permetto di osservare che pella dimenticanza di quel benedetto processo dal noto all' ignoto, si è fatta la bella scoperta che le allieve slave, le quali sono in numero di due o tre, non intendono le maestre toscane, e che quindi sono preferibili le friulane, le quali sommano perciò ad una ventina. Molto bene raggiunto lo scopo dell' Istituto!

Alla Pretura di Cividale, cui più affluisce lo Slavo, egli non trova un interprete fisso e se lo vuole, bisogna che lo paghi del suo, ed in passato, non temo di essere smentito, veniva minacciato di prigione per non sapersi spiegare in italiano!

Una volta un R. Commissario stimò debito suo di fare un *casus belli* e di chiedere speciali istruzioni al Ministero, perchè nel distretto si usavano i catechismi slavi.

Riconosco che le suddette prepotenze giudiziarie e fisime amministrative sono da addebitarsi alle persone dei titolari, tanto è vero che nel secondo caso il patrio governo non diede seguito al rapporto, appena seppe che anche nelle chiese si predicava in islavo, ma ritengo necessaria una regola fissa, onde quei fatti non si ripetano, nei quali casi lo Slavo potrà un momento temere la rinnovazione per lui del castigo minacciato da Mosè al popolo Ebreo:

« adducet Dominus super te gentem..... cujus linguam « intelligere non possis (Deuteronomio, C. 28, V. 49). »

E quel che è peggio, il malcontento verrà espresso dal poeta di questi monti nella seguente canzone, in dialetto cragnolino, pubblicata dalla gazzetta *Soča* (Isonzo) di Gorizia nel 24 maggio 1871.

SLOVENIJA

INO

NJENA HĆERKA NA BENEŠKEM

Kaj jočeš se ti krasotíca?
Kaj v klavernih mislih živiš?
Si tudi ti moja hćeríca,
Mi vedno pri sercu stojiš.

Glej! tvoje sestrice na Dravi,
Na Šoči, na Savi si že
Pripravljajo lóvor, da v slavi
Veselo vse ovenćajo me. —

Ah! mamica draga in mila!
Okove ln žulje poglej
Ki nosim, in bom jih nosila
Iaz v svojim domovji vselej.

Jaz nisem ne v vradu, ne v šoli,
Da ravno tu od vekov živim;
Ko tujka beračim okoli,
Le v Cerkvi zavetje dobim.

Ne póznam veselja, radósti,
Le solza mi solzo podì
Po bledem obljićju, do kosti
Me laška pijalka morì.

K' dar dájo lovorske vezila
Ti hćerke v preslavni spomin,
Jaz bom milotinke glasila
Pod verbo, potem pa?... *pogin!*

In mamka, na mojo gomilo,
Te prosim, položi na njo
Cipresovo tužno vezilo,
In kani iz očesa solzó!! —

Ne misli tak' hćerka slovenska;
Ne obupaj na lastni prihod:
Naj pride še sila peklenska,
Ne uniči slovenski zarod!

Che vuol dire:

« La madre-lingua slava ed il suo dialetto nel « Veneto. — (Madre e figlia) Perchè piangi tu, avvenente? « perchè vivi in pensieri dolorosi? Sei anche tu mia figlia, « e sempre mi stai a cuore.

« Guarda! le tue sorelle sulla Drava, sull'Isonzo, sulla « Sava già raccolgono l'alloro, onde tutte con giubilo co- « ronarmi in gloria. —

« Ah! mamma cara ed affettuosa! guarda le ritorte ed « i calli che porto, e porterò io nella mia patria, sempre.

« Io non sono nè nell'Ufficio, nè in Scuola, abbenchè « qui viva da secoli. Come forestiera vò questuando attorno; « solo in Chiesa trovo rifugio.

« Non conosco giovialità, esultanza: solo lagrima mi « spinge lagrima pel pallido volto; fino all'osso mi rode « la sanguisuga friulana.

« Allorchè ti offriranno le figlie i serti d'alloro a glo- « riosissimo ricordo, io sotto il salice piangente vociferrò « elegie, e poi?..... perimento!

« E, mamma, sulla mia tomba, ti prego poni il funereo « serto cipressino, e ti caschi dalla pupilla una lagrima!! —

« Non parlar così, o figlia slovena! non disperare del « tuo proprio avvenire. *Si scateni anche la violenza infer- « nale, non annienterà il germe sloveno!* »

Giustizia. — Chiameresti benefattore quel ricco, il quale, incontrato uno zotico tapinello, gli dasse seriche vesti, ma gli togliesse di mano la polenta ch'ei va sbocconcellando? Questo parmi faccia il governo patrio con tutti i proletari del regno, e quindi anche col povero Slavo. Lusso di un codice civile franco-italiano, casistico fino al pettegolezzo e che pure ti apre l'adito a sempre nuove questioni. Procedura circondata da tutte le immaginabili guarentigie, e viceversa rovinosa pel debitore ed irrisoria pel creditore. Un solo esempio. Dopo di essere stati menati questi due a spasso per Cividale, Udine, Venezia e magari a Firenze in cerca di giustizia, l'ingenuo creditore spera alla fine di pagarsi sull'unico campicello datogli in ipoteca, magari sotto la men costosa procedura austriaca. Bravo!

se sarà riuscito a spogliare del campicello il debitore, si accorgerà di aver speso nella sola esecuzione il triplo del valore del fondo. Una volta l' ex deputato Dell' Angelo denunciò questa enormità più sentita che altrove nell' alpestre Friuli. Eh sì! i colleghi, avvocati principi, fecero orecchie da mercante, e la proposta allora fatta di un rimedio restò lettera morta in quest' Italia in cui, usi e costumi si costringono sul letto di Procuste delle leggi.

Cosa ne è derivato? Che ora divennero frequentissimi fra queste popolazioni, già tanto ossequenti alle leggi, i reati di esercizio arbitrario delle proprie ragioni, di sottrazione di oggetti pignorati e peggio.

Comuni. — Per virtù d' inerzia si lasciarono gli otto dei dominî francese ed austriaco, ma non si mancò di caricarli dei nuovi uffici e conseguenti spese. Cosa ne è conseguito? Che mentre ai trentasei comuni veneti si trovavano pronti e degni i loro rappresentanti popolari, agli otto comuni italiani ed agli imposti nuovi uffici mancano le persone adatte, e per di più alle cresciute spese le rendite corrispondenti. Indispensabile perciò, e senza beneficio della scelta, il segretario comunale, per tirare la malandata carretta. Nel 1882, avanti al tribunale correzionale di Udine, un sindaco così scusava colla rozza efficacia slava questa indeclinabile necessità: « il comunista slavo stà al « suo segretario, come il vitello alle mamme della vacca. »

E per aggravare il malanno o fare che nessuno lo vedesse, si tolse alla Schiavonia, assieme agli altri uffici regi, la residenza del R. Commissario distrettuale!

Viabilità. — Molto sotto questo riguardo si è fatto, ma mancano: nel comune di S. Pietro il tronco di Oculis e le strade di Vernassino e di Biarzo; a Tarcetta le strade di Pegliano, Erbezzo e Spagnut; a Savogna il tronco dal rugo Rante al confine, l' altro dal torrente Aborna a Brizza e le strade da Jeronische a Stupizza ed a Masseris; a Grimacco il tronco da Clodigh a Topolò; a S. Leonardo il tronco da Postach al confine di Grimacco; a Stregna fu compiuta la strada da S. Leonardo a Podmir e mancano le altre; Rodda ha la sola provinciale che la percorre e nulla per la montagna; Drenchia, nessuna strada.

Privilegi — Guardimi il cielo dall' invocarli ora che tutti sono uguali avanti alla legge, ma non vorrei che per lo zelo della uguaglianza di diritti (zelo che, innegabilmente, il governo italiano adopera anche verso i suoi Slavi), si riuscisse in fatto alla disuguaglianza di trattamento. Al solito mi spiego con qualche esempio.

Oltre centomila lire all' anno (racimolate a furia di caposoldi e di esecuzioni fiscali dai miserabili possidentucci) escono per imposte dal Distretto, e queste a vantaggio in gran parte del rimanente del regno. Ora, se non si vuole considerare la povertà della regione, ritenuta da tutte le Ducali venete pell' esonero delle tasse, si affretti almeno la perequazione fondiaria, onde la Schiavonia per avventura non paghi più della Sicilia, il granaio d' Italia.

Si levino pure e quotidianamente contravvenzioni stradali e si riscuotano le relative multe, ma si suggerisca in quelle gole un diverso collocamento dei carri ingombranti. Si vieti eziandio il pascolo sui fondi superiori pel pericolo di frane, ma s' indennizzi il proprietario, il quale molte volte è costretto ad abbandonare il fondo ed intanto a pagare la prediale e la multa.

Si applichi anche qui la provvida legge forestale, ma in modo giusto e non già dando un' occhiata ai monti dalle loro falde, e comprendendo nel vincolo perfino aratorî e case, e molte volte (per es. nel comune di Rodda) più ettari di terreno che non ne abbia tutto il comune censuario, per poi grandinare multe e sempre multe!

Stia pure la linea doganale invece dei gloriosi confini difesi dai nostri Savi, ma, compatibilmente coll' esecuzione della legge finanziaria, si tenga una volta a calcolo che i piccoli contrabbandi sono in qualche modo scusati dalla tentazione del posto confine, che non si trova p. e. nell' Italia media, e che quindi urge un qualche temperamento, e ciò onde le gravissime multe e le prigionie, che talvolta si prolungano per anni, non finiscano di rovinare questa già stremata regione.

Monumenti e memorie. — Sapete, o Slavi, (ma questa in gran parte è colpa vostra) cosa di quelli è successo?

La chiesa di S. Quirino, la più antica della Schiavonia, prima convertita in fienile, adesso rovina.

Il piazzale circostante, dove si radunavano gli Arrenghi, tagliato sacrilegamente dalla strada, che poteva girarlo. I tigli secolari, spariti. E le lastre di Antro e di Merso e delle Vicinie, spezzate o disperse o ricoverate per carità nei cortili delle osterie.

Volete anche sapere dove sono andati a finire i documenti della vostra storia? Ve lo dirò io.

Circa il secolo decimosesto, nell' incendio del preziosissimo Archivio parrocchiale di S. Pietro, onde si è visto che la maggior parte dei documenti ora usati risalgono solo ad uno o due secoli addietro. Nei lunghi anni del servaggio austriaco, sul caminetto, a riscaldare i piedi impuri della ganza di qualche I. R. Commissario. Poi nel 1866 sottratti e venduti ai salumai di Cormons e di Gorizia. Finalmente gli ultimi avanzi, caricati sur una carretta e sparsi sul nudo suolo in una soffitta del Palazzo degli Uffici di Cividale, ove giacciono aperti al vento, alla pioggia, a tutti!

ALCUNI RIMEDI

Torno alla lingua. — Il R. Provveditore agli studi, cavalier Massone, nella sua bella e dettagliata Relazione *L' istruzione popolare nella provincia di Udine nell' anno scolastico 1882-83* — se la sbriga, intorno all' argomento che ci preoccupa, con poche parole:

« Solo fra 36646 abitanti dei 15 comuni sparsi fra i
« monti delle Giulie è ancora dominante la lingua slava,
« che, come ognun sa, nulla ha che fare colla lingua ita-
« liana, ma che, e per effetto delle scuole e del movimento
« commerciale, *accenna a scomparire lentamente,* benchè
« in alcuni siti si mantenga ancora con tenacità, e sia
« riguardata quasi come un patrimonio privato. »

Questo giudizio, recentissimo ed ufficiale, riassume tanti altri che avrei potuto allegare, e conclude pella possibilità della scomparsa, benchè lenta, della lingua slava dall' Italia e, fra le linee, pella necessità di quella scomparsa.

Ma nè la possibilità nè quella necessità si verificano.

Non la possibilità, e per le ragioni discorse nel capitolo speciale sulla lingua e per trovare il dialetto slavo della

regione (a differenza di quello della provincia di Molise) perenne alimento alla sua vita subito al di là del confine, onde più logicamente, se possibile, bisognerebbe far scomparire pel vagheggiato scopo la grande Slavia.

Non la necessità, perchè la lingua slava nella regione non è pericolosa all' italianità di quest' ultima.

Infatti non lo fu in passato, e basta a dimostrarlo la fedeltà slava, sempre costante, in onta alla rispettata separazione di razza, di lingua e di territorio.

Non lo sarà in avvenire, perchè il riconoscimento illimitato e conseguente libero uso di questa lingua riuscirà il miglior rimedio contro ogni velleità panslavista: *similia similibus curantur*.

Ma se, ad onta di ciò, questa velleità venisse a fare capolino dal di fuori, noi ammoniremo i nostri Slavi: che il nome *slavo* non suonò sempre *gloria* o *vittoria;* che negli inizî infatti i loro antenati furono soggetti agli Avari nella Pannonia; che quando vollero occupare da invasori la pianura friulana, furono più fiate sconfitti dai Longobardi e riconfinati nelle montagne; che in queste, versanti della penisola, furono ospiti; che dopo e per oltre mille anni la loro storia s' identifica con quella d' Italia; che da questa sola ebbero quel po' po' di civiltà e l' indipendenza; e che, non dubito, avranno trattamento sempre migliore da un governo, il quale si lascia additare anche crudamente i mali, suggerire i rimedi, e provvede.

Quindi, *coesistenza delle due lingue, in modo però che l' italiana sia sempre l' ufficiale e la slava resti patrimonio privato della regione.*

Precisamente così avveniva sotto la Repubblica veneta, onde abbiamo veduto che tutti gli atti amministrativi e giudiziari erano scritti in italiano, mentre nei rapporti privati seguitava a correre la lingua slava.

Ma noi desidereremo ancora di più e cioè che adoperandosi nelle scuole lo slavo per insegnare l' italiano, si purghi il primo dagli introdotti neologismi ed in una parola lo si riduca a perfetta forma grammaticale.

Così i nostri Slavi potranno con tutta facilità parlare e

scrivere bene due lingue e si sà, che un uomo vale tanti uomini quante lingue conosce, e che per la regione questo costituirà un doppio capitale da non isprezzarsi, come si è fatto sinora.

Soltanto io mi chieggo se gli attuali maestri e maestre sieno al caso d' insegnare le due lingue in modo che la nativa, per ragione naturale, non preponderi sull' altra, che invece entrambe camminino paralelle e, se vuolsi, che si mantenga fra esse la sottilissima distinzione di lingua ufficiale e di lingua privata.

Da questa domanda vedesi che la questione degli insegnanti primarî è forse più importante nella Schiavonia, che in ogni altra parte d' Italia, onde non sarà un fuor d' opera spendervi intorno qualche parola.

Il Cristo, chiamato per antonomasia divin Maestro, mentre ordinava agli Apostoli: *ite et docete omnes gentes,* pare a sè riserbasse il primario ufficio di istruire i fanciulli: *sinite ad me venire parvulos.*

Infatti si richiede un più abile vignaiuolo per iscegliere un terreno, correggerlo al bisogno e concimarlo nella debita misura, piantarvi i magliuoli più adatti ed educarli, ovverosia per conservare le viti fattesi adulte e prosperose?

Nell' istruzione pubblica invece si riserbano i milioni, i professori decorosamente stipendiati e la diretta ingerenza governativa alle università ed alle scuole secondarie, e si abbandonano quasi del tutto le primarie ai comuni, molte fiate ignoranti e retrogradi, ed a maestrucoli tirati su come Dio vuole e peggio pagati.

Così si cura il vertice e si trascura la base. E quando questa vacilla, come si può pretendere che l' edificio si aderga sicuro?

Capisco che se si proponesse d' invertire le parti, la terminerebbe così: *videntes scribæ mirabilia quæ fecit et pueros clamantes in templo et dicentes — Hosanna Filio David, — indignati sunt.* (S. Matt. cap. 21. v. 15.)

Ossia nel caso nostro: vedendo i professoroni le meraviglie operate da un umile Maestro ed i suoi scolaretti che lo acclamavano, si accordarono perchè l' esempio non avesse seguito.

Io quindi mi limiterò a far voti che l'Istituto magistrale di S. Pietro risponda allo scopo di sua fondazione e dia buone maestre, soltanto o principalissimamente per la Slavia italiana.

Finalmente, come coronamento dell' istruzione della Schiavonia, si fondi a Cividale, centro della materia prima, almeno una cattedra di lingua e di discipline slave.

La Francia ne istituiva una a Parigi.

Presso di noi, il Ciampoli, in un *Fanfulla della Domenica* del 1883, segnalava: « che il movimento letterario « russo degli ultimi anni è stato più fecondo, più serio, più « ardito del francese stesso. »

Il compianto poeta Prati scriveva: « almeno per grati- « tudine si dovrebbe in Italia coltivare la lingua illirica, « dappoichè non v' ha slavo che non impari la lingua « nostra. »

Il deputato Vegezzi Ruscalla sino dal 1868 proponeva al Parlamento l' istituzione di cattedre slave, ed in vari scritti dimostrava l' utilità immensa che da simili studi deriverebbe.

Propugnando nel *Giornale di Udine* delli 31 luglio e 13 settembre 1883, la progettata istituzione, io mi domandava:

Quale può esser la futura posizione della nostra penisola di fronte alla grande Slavia? O quella di amica o quella di nemica.

Nel primo caso, bisogna pensar a conservare l' amicizia, la quale è più probabile, perchè, ad esempio, « il genio della « nazione russa è assai più portato della tedesca ad armo- « nizzare con tutte le nazioni. » (Storia della Letteratura russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. Felice Le Monnier 1862, pag. 171.) Ora il modo migliore per il vagheggiato scopo si è quello di trattar bene, e secondo lo domanda la loro razza, gli Slavi che abbiamo in casa. Il gran principe russo Vladimiro Monomaco nel suo testamento politico ammoniva così i figli: « dalla maniera colla « quale gli stranieri od ospiti vengono trattati in un paese, « dipende il bene o il male che ne diranno dopo coi loro « compatriotti. »

E poi non è forse lontano il tempo in cui fra l' Adriatico ed il Mar Nero si costituirà un regno slavo, e fra questo e l' Italia (lo dirò colle parole non sospette del senatore Antonini a pag. 520 del suo *Friuli orientale*) « gli Slavi dell' Istria e del Friuli sono forse predestinati « a servire di anello, il quale congiunga la coltura italica « e la slava e rannodi la civiltà delle genti neo-latine a « quella dei popoli danubiani. »

A predisporre quindi la desiderata amicizia, sarà opportuno pel nostro giovine Regno di coltivare nel suo seno, e dove ha pronta la materia prima, un semenzaio di lingua e di studi slavi da cui si possano, se non altro, togliere pei cresciuti bisogni i rappresentanti degli interessi nazionali presso tanti popoli a base slava.

Nel secondo supposto d' inimicizia, questo semenzaio sarà ancora più prezioso, perchè dalla nostra Schiavonia riuscirà più facile studiare la consimile natura della grande Slavia, ed i nostri montanari, che vedemmo *ab antiquo* girovagarla tutta, ben diretti, potranno spiarne i moti a sicurezza della patria. In pace ed in guerra adunque lo stesso elemento slavo del nostro suolo potrebbe servire siccome il mezzo migliore dell' augurata espansione italiana.

In onta a tutti questi argomenti non v' ha ancora in Italia, che io mi sappia, una cattedra di lingua e di discipline slave.

Però a bene sperare m' è cagione il fatto, che gli stessi rappresentanti in luogo del patrio Governo, si accorsero di questo bisogno, ed il R. Ispettore scolastico del circondario, professor Roncaglia, il quale con intelletto d' amore studiò il paese, mi faceva l' onore di scrivere in data 16 agosto 1883, convenire pienamente nell' idea della fondazione di un Istituto specialista a Cividale per l' insegnamento della lingua e letteratura slava; potersi frattanto istituirne un' apposita cattedra nel Collegio Convitto cividalese (da dichiararsi nazionale e da completarsi per gli studi tecnici) e *doversi in ogni modo preporre* agli altri insegnamenti (da me pure suggeriti) di discipline alemanne e di storia friulana *quello, dello slavo.*

Giustizia. — Non pare ancora scritto per l' Italia l' *instauratio facienda ab imis fundamentis;* chi sa per quanto tempo ancora la rivoluzione francese, che sola riuscì a sopprimere le discorse istituzioni in queste contrade, lascierà sentire i suoi effetti livellatori; e quindi è inutile invocare la sapienza antica delle Banche, della giuria paesana per ogni materia, degli appelli reciproci e delle esecuzioni economiche. Accontentiamoci dunque del promesso nuovo Ordinamento giudiziario, ma venga davvero e presto! Allora ogni comune slavo avrà la sua giustizia locale, abbastanza allargata, e per tutti gli affari più grossi e senza limiti, il giudice unico di Cividale. Pelle esecuzioni poi si copî anche stavolta la Francia, il cui Parlamento, onde aiutare la piccola proprietà di campagna ed impedire che questa, appena 80 anni dopo la sua comparsa, morisse d' anemia, votò recentemente una legge che disaggrava dai diritti di bollo, di registro, di cancelleria e d' ipoteca la vendita giudiziaria d' ogni immobile di valor inferiore alle L. 2000, e riduce inoltre di un quarto le competenze tribunalesche per la vendita di beni stimati meno di L. 1000.

Comuni. — Date le odierne leggi amministrative ed i conseguenti sempre maggiori incarichi e spese, si abbia il coraggio di ridurre il numero dei Comuni, ma si studi contemporaneamente, anche all' infuori della legge comunale, di fare qualcosa per l' ente frazione, tuttora così vitale.

Strade. — Convergano tutte alla patria italiana, principale mezzo codesto per italianizzare sempre più la regione! Si completi la rete delle strade mancanti, si tolgano o si correggano certe impossibili rive (la cui spesa sarebbe stata mille volte pagata coll' importo dello sciupìo di tante bestie e carri transeunti) e si preparino gli studi almeno per un tramvia che dal Ponte di S. Quirino allacci il Distretto slavo colla ventura ferrata di Cividale. Pella realizzazione di questo piano, come dissi in molta parte politico, il signor Giovanni Duriavig, Segretario comunale di Stregna, suggerisce e mi scrive:

« Se i nostri Comuni, rovinati economicamente per le

« spese obbligatorie loro addossate, non hanno mezzi con « cui addivenire alla sistemazione delle loro strade, il R. Go- « verno, invece che il quarto, accordi il terzo di sussidio, « e questo, assieme alle prestazioni in natura, tradizionali « nei nostri monti, basterà alla costruzione e sistemazione « delle strade in tutti i Comuni. »

Custodia dei confini. — Si deve lasciare l' antico onore di questa alle.... guardie doganali? Nò. La Schiavonia, con tutto il circondario di Cividale, seguiti a costituire l' antica colonia militare romana, il vallo, l' argine, il quale (secondo una stupenda corrispondenza udinese dell' autunno 1883 all' *Italia* di Milano) « se non basterà a frenare l' onda del « vorticoso torrente d' Oltralpe, toglierà però ad esso gran « parte della forza, in modo che giungerà a noi quasi acqua « morta. »

Quindi un battaglione, e più, se possibile, e tutto di figli slavi e friulani del circondario di Cividale, che colla sede del comando in quest' ultima città e colle compagnie disseminate a Cividale, S. Pietro, Faedis, Tarcento, ecc., abbia la missione e la gloriosa divisa di custodire i confini e di studiare il terreno al di là.....

Governo. — *Historia magistra vitæ* così degli individui che dei popoli, e nel caso nostro abbiamo appreso da essa che la Schiavonia fu accostata all' Italia, per le vie di Cividale e di Venezia. Quindi, augurando, coll' illustre Senatore Manfrin, che l' angolo dei Veneti, già salvatori di Roma contro i Galli, sia considerato anche oggi quale precipua difesa della penisola, pensiamo intanto a ricostituire fortemente il primo centro italiano della Schiavonia e della lunga linea dei confini, che è Cividale. A questo scopo, via il Commissariato, di nome austriaco, e di fatto, semplice ufficio di posta, che quindi non può manco travedere l' importanza della missione governativa quì, e surrogazione pronta con una *Sottoprefettura di confine*, quale fu durante tutto il regno italico dal 1806 al 1813.

Non è questo il luogo di designarne i molteplici uffici, che d' altronde si estrinsecheranno subito dallo scopo, ma suggerisco fin d' ora di non dimenticarne due.

Il primo, di nominare una Commissione, possibilmente composta dei Sindaci e di altri probiviri della Schiavonia, la quale avvisi, meglio e più esattamente che non l' abbia fatto io, i mali e proponga i rimedî e possibili immegliamenti, onde il governo patrio col tramite della Sottoprefettura vi provveda.

Il secondo, di nominare un' altra Commissione (è l' epoca delle commissioni, ed un paio di più non guasta), composta delle più colte persone del Distretto ed anche del di fuori, la quale provegga subito subito alla conservazione delle memorie ed ai monumenti.

Se abbiamo lamentati ignominiosamente dispersi o distrutti i documenti della nostra Slavia, che il pubblico Arrengo teneva chiusi a tre chiavi in un apposito scrigno (Tomasetig ib. ib.), se ne levino le copie dall' Archivio dei Frari di Venezia, da quelli Capitolare, Municipale e Pretorio di Cividale, dal Notarile di Udine, dalle Fabbricerie, Comuni e privati. Furono questi ultimi (specie i signori cav. Geminiano Cucavaz, sindaco, Domenico Podrecca, possidente, ed Antonio Liccaro, perito, di S. Pietro; il più volte lodato reverendo don Pietro Podrecca di Rodda; dott. Giuseppe Faidutti di Scrutto e Giovanni Blasutig di Vernassino, che pubblicamente ringrazio) i quali mi fornirono i precipui documenti e notizie pel lavoro e, quello che è più notabile, della antica vita privata degli Slavi.

È dunque ora che non solo gli Alemanni ed i Russi vengano ad esumare da quegli Archivi le nostre memorie storiche; è ora che ogni regione, ogni città e perfino ogni villaggio, cominci ad attingere alla fonte dei documenti delle sue famiglie, che ogni giorno si vanno disperdendo, i materiali di altrettante storie nuove e caratteristiche, preparazione alla vera Storia d' Italia e degli Italiani.

Se i documenti costituiscono la storia scritta, i monumenti ne sono la parlante, che un popolo, il quale voglia uscire dall' abbiezione, deve avere o procacciarsi.

Si riatti adunque la veneranda Chiesa di S. Quirino, e, se il circostante cimitero raccoglieva le salme dei lontanissimi Slavi, divenga il modesto Panteon della regione.

Si cominci dall' esporre sur una parete interna di questa Chiesa i busti dello Stellini e del Querin e sull' altra un quadro raffigurante il Sindico Clemente Gallanda, che presta giuramento di fedeltà nelle mani del doge Cornelio, il quale lo ricambia colla famosa pergamena. Sul ristretto piazzale si educhino i tigli, ricordo almeno ai nepoti, del luogo in cui si teneva l' Arrengo, il Parlamento della piccola Patria. Si rimettano al sito pristino le Lastre e Banche delle Vicinìe e delle Convalli d' Antro e Merso, intorno a cui si esplicavano un reggimento comunale ed un' amministrazione della giustizia popolari, e durati vigorosi fino all' ultimo respiro della indimenticata Repubblica di Venezia. Iscrizioni in pietra (che non ne manca) additino al viatore d' Oltralpe ove stavano i castelli ed i fortilizi, gli accampamenti ed i luoghi di battaglia, i cinque Passi e la guardia del Pulfero, *ob præservationem gentium barbarorum.*

PER FINIRE

O libro piccioletto, raggiungi lo intendimento che ti sei prefisso, e spariranno le nebbie che io vidi librarsi sulla valle della Schiavonia ed il sole di una vera civiltà leverassi fulgido anche su questi monti, che fanno degna corona alla patria italiana!

INDICE